

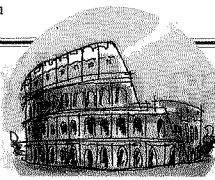
CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 63821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Fondato nel 1876 www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

INSTANT TEA ristora



Operazione da 25 milioni di euro
Tre anni per il nuovo Colosseo
Sfida simbolo della cultura, via anche le auto
di **Paolo Conti** a pagina 21



Con il Corriere
Summer Test, esercizi
per allenare la mente
Oggi a **4,90 euro**
più il prezzo del quotidiano

INSTANT TEA ristora

FARCELA DA SOLI SI PUÒ

IL PARACADUTE DI FRANCOFORTE

di **ALBERTO ALESINA** e **FRANCESCO GIAVAZZI**

La crescita sta di nuovo rallentando un po' dovunque. Negli Stati Uniti dal 3,8% del 2010, al 2,3 del 2011, all'1,5 nel secondo trimestre di quest'anno. Anche Cina e Brasile frenano, seppur continuano a crescere a tassi elevati. I dati europei saranno pubblicati la prossima settimana: nonostante le grandi differenze fra il Nord e il Sud dell'Europa, temiamo saranno deludenti. Le ultime previsioni per l'Italia indicano che quest'anno perderemo oltre due punti di reddito. Compito delle banche centrali è attenuare queste fluttuazioni. Lo possono fare riducendo i tassi di interesse ai quali prestano denaro alle banche. Quando i tassi, come accade oggi, sono vicini a zero, possono cercare altri modi per far affluire credito alle imprese: ad esempio finanziandole direttamente senza l'intermediazione del sistema bancario, oppure facendo pagare un costo alle banche se esse decidono di depositare la loro liquidità presso la banca centrale anziché usarla per dare credito a famiglie e imprese.

farlo perché ha ricchezza privata in abbondanza, la Spagna no. In parte sta già accadendo: in pochi mesi la quota di debito italiano detenuta da investitori internazionali è scesa dal 60 a meno del 37%. Potremmo addirittura obbligare famiglie e banche a vendere titoli esteri e acquistare Btp a tassi regolamentati, come accadeva negli anni Settanta. A quel punto diventeremmo come il Giappone: un Paese con un debito quasi il doppio del nostro, tutto detenuto all'interno e a tassi molto bassi. Ma anche un Paese che da vent'anni ha smesso di crescere. Non certo un esempio da seguire.

Il presidente della Bce non ha certo scordato la lezione dell'agosto scorso, quando l'Istituto iniziò ad acquistare Btp: lo spread crollò e i buoni propositi che Berlusconi aveva annunciato l'8 agosto, dopo la lettera di Draghi e Trichet, svanirono al sole. Purtroppo accadde qualcosa di simile anche la scorsa primavera, quando la Bce inondò le banche di liquidità e queste la usarono per acquistare titoli pubblici. Come raccontava in modo efficace Sergio Rizzo domenica su questo colosso, *spread* e riforme sono come la fatica di Sisifo: non appena lo *spread* flette, le riforme rallentano.

È probabile che ormai l'unico modo per salvare l'euro sia consentire alla Bce di acquistare. Ma la lezione dell'agosto scorso è che questi acquisti non potranno essere senza condizioni, o basati su semplici dichiarazioni di intenti. Per ottenere l'aiuto della Bce si rischia di dover accettare, e sarebbe una sconfitta, una limitazione della propria autonomia di bilancio. L'alternativa è riuscirci da soli: non è impossibile. Possiamo ancora farcela. Ma richiede una determinazione che, anche in questi ultimi mesi di legislatura, il Parlamento e le forze politiche devono dimostrare di possedere.

Una via d'uscita vi sarebbe: riacquistarsi tutto il debito. In teoria l'Italia potrebbe



Colpiti 22 Stati

In India il più grande blackout: 700 milioni restano al buio

di **MICHELE FARINA**

Settecento milioni di indiani sono rimasti senza elettricità. Colpiti dal blackout ventidue Stati. Treni fermi, candeline in uffici e negozi (nella foto un barbiere a Kolkata), migliaia di aziende paralizzate, Internet fuori uso.

ALLE PAGINE 14 E 15
con un intervento di **Rini Simon Khanna**

Religione e diritti

SE ANCHE IL BURQA DIVIDE USA ED EUROPA

di **MASSIMO NAVA**

Proibire il burqa, come deciso in Francia e Belgio (e come vorrebbe una legge in discussione in Italia) è un segnale di regressione della libertà religiosa in Europa. A sostenerlo non è qualche predicatore islamico della «banlieue» parigina, bensì Hillary Clinton, a commento dell'annuale rapporto del Dipartimento di Stato sulla libertà religiosa nel mondo. Il rapporto (riferito al 2011) denuncia le continue aggressioni contro cristiani in Africa, la repressione cinese in Tibet, la crescita dell'antisemitismo, ma l'analisi non risparmia il Vecchio Continente, quasi che gli europei avessero abolito l'editto di Nantes e fossero avviati a nuove guerre di religione.

Oggi il premier in Finlandia, la visita più difficile. I disoccupati italiani arrivano al 10,8%

«Difendere l'euro, basta ritardi»

Sintonia tra Monti e Hollande: «Subito le misure Ue»

Giannelli



Le lentezze dell'Unione che preoccupano il governo

di **FRANCESCO VERDERAMI**

Il premier Mario Monti e il presidente francese François Hollande uniti a difesa dell'euro: «Non ci è permesso neanche un minuto di disattenzione. Basta ritardi, bisogna attuare subito le misure decise al Consiglio europeo di fine giugno». Oggi il presidente del Consiglio va in Finlandia, la visita più difficile. L'Istat: a giugno disoccupazione ai massimi, il tasso sale al 10,8%.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il retroscena

Così Roma e Parigi incalzano Merkel

di **STEFANO MONTEFIORI**

Sicilia Seguirà solo l'ordinaria amministrazione, voto in autunno

Lombardo lascia la presidenza (ma prima nomina 2 assessori)

Si è dimesso con un anno di anticipo rispetto alla scadenza della legislatura il governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, costretto a lasciare perché sotto processo per mafia. Ma non se ne va: resta in carica per l'ordinaria amministrazione fino al voto di fine ottobre. L'epilogo è da basso impero: mezz'ora prima delle dimissioni, Lombardo ha nominato due nuovi assessori.

A PAGINA 13 Cavalario

Politica e burocrazia

QUEGLI «ATTI DOVUTI» PRIVI DI BUONSENNO

di **SERGIO RIZZO**

LA GRANDE LETTERATURA INCONTRA IL MISTERO

9 771120 458036

Nuoto Quinta nella finale dei 200 stile libero. Battuto anche Magnini, il fidanzato Pellegrini delude: mi fermo, ma tornerò

di **ROBERTO PERRONE** e **GAIA PICCARDI**

Solo quinta nella finale dei 200 stile libero, per Federica Pellegrini si chiude un ciclo: «Tutto quello che ho fatto fino a Londra 2012 parla da sé. E all'Olimpiade di Rio ci riproverò». Eliminato in batteria nel 100 stile libero il fidanzato, Filippo Magnini.



Smorfia di stanchezza e delusione di Federica Pellegrini

Fede e gli altri

Siamo legati ai campioni ma gli anni passano

di **ALDO CAZZULLO**

SCOPRITE IL TALENTO DI

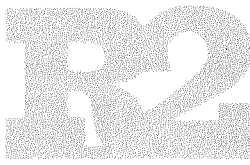
patricia HIGHSMITH

OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA UN NUOVO VOLUME A € 6,90

ALLE PAGINE 36 E 37 con un commento di **Daniela Dalleria**

ALLE PAGINE 36 E 37 con un commento di **Daniela Dalleria**

ALLE PAGINE 36 E 37 con un commento di **Daniela Dalleria**



La cultura
Todorov:
perché conviene
essere solidali
TZVETAN
TODOROV



Repubblica raddoppia

Alle 19 RSera su iPad e pc
tutta l'informazione in un clic

Lo sport
La resa di Berlusconi
"Milan, sono finiti
i tempi d'oro"
ANDREA
SORRENTINO

INSTANT TEA
ristora

la Repubblica

INSTANT TEA
ristora

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



www.repubblica.it

Abbonamento (I €) 1,40 in Italia

Costo in euro per pagina

mercoledì 1 agosto 2012



9 770390 107016 20801

SEDE: 00147 ROMA VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 0649871 - FAX 064987363 SPED. AG. POST. N° 1 - LEGGE 48/94 DEL 27 FEBBRAIO 1994 - ROMA - CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MARZONI & C. MILANO - IN NEKISSA, 21 - TEL. 021574841 - PREZZI DI VENDITA: MIN. VE. 50% LA JOURNAL VENDITA 6 MESI: € 120. PROV. 142.00 CON LA NUOVA SATELITARE E I 20.000. VE. VE. D. 1.50. ALIQUOTA 35% IN ITALIA. LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO, CANTINA, PORTUGALLO, SLOVENIA, SPAGNA E S. 80. CANADA: S. 1.00. CROAZIA: S. 1.00. REPUBBLICA CECI: S. 1.00. SLOVACCHIA: S. 1.00. SLOVACCHIA: S. 1.00. S. U.S.A. 1.50

I dati della GdF: irregolare il 38% degli scontrini. Nel mirino stabilimenti balneari e città d'arte. Il presidente del Consiglio: quasi fuori dal tunnel

Fisco, scatta la campagna d'agosto

Patto Monti-Hollande: subito le misure Ue. Obama chiama il premier

Saltano i tagli promessi al governo
Lombardo lascia la Sicilia vota a ottobre



LAURIA A PAGINA 11

IL BILANCIO DI DON RAFFAELE

SEBASTIANO MESSINA

RAFFAELE Lombardo ha mantenuto la promessa macchiata che questa sia l'uscita discendente definitiva. Chi prende per buone le dichiarate intenzioni del governatore di dare l'addio alla politica per dedicarsi all'agricoltura, non ha davvero capito nulla di ciò che sta accadendo. Ieri Lombardo ha chiuso, forse per sempre, la stagione dei suoi governi, ma ha aperto la battaglia alla quale si è preparato per tutta la vita: quella per diventare il dominus della politica siciliana.

SEGUE A PAGINA 24

ROMA — Stabilimenti balneari nel mirino. La Guardia di Finanza scatterà in agosto una serie di blitz sulle spiagge per stanare gli evasori dello scontrino per ombrellone e sdraio. Oltre il 38 per cento evade. Il premier Monti con il presidente francese Hollande ribadisce che le misure per difendere l'euro saranno in azione presto. Per il presidente del Consiglio italiano, che ha parlato al telefono con Obama, la fine del tunnel si sta avvicinando.

SERVIZI

ALLE PAGINE 2, 3, 4 E 5

LOSTRANO VOLO DEL CALABRONE EURO

PAUL KRUGMAN

LA SETTIMANA scorsa il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha dichiarato che il suo istituto è «pronto a fare il necessario per mantenere l'euro» e i mercati hanno esultato.

SEGUE A PAGINA 25



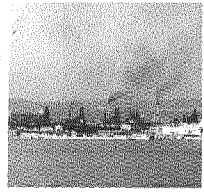
Monti con Hollande

Il Colle: mai parlato di voto anticipato Il Pd: pronti ad ogni evenienza

Il decalogo di Bersani "Patrimoniale e riconoscimento delle coppie gay"

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 9

R2
I fantasmi di Taranto maledetta dall'acciaio



ADRIANO SOFFRI

C'È UNA piazza a Taranto, nel rione Tamburi. È modesta, ma ha tre monumenti. Il primo è un'edicola con una Madonna, bisogna spolverarla ogni giorno. Il secondo è una grossa targa di ferro, corrosa e smangiata. Fra coloro che eressero l'edicola e affissero la targa c'era Giuseppe Corisi, operaio dell'Ilva, comunista e cattolico, consigliere di circoscrizione e animatore del Comitato per l'ambiente. Il 14 febbraio scorso ha saputo di avere un cancro ai polmoni, l'8 marzo è morto. Prima ha dettato il testo del terzo monumento, una targa murata sulla facciata di casa sua, al terzo piano, appena sotto la finestra del salotto. Dice: "Emmesimo decesso per neoplasia polmonare. Taranto (Tamburi) 8 marzo 2012". A quella finestra sono affacciate la sua vedova, Graziella, sua figlia, moglie anche lei di un operaio Ilva, e la nipotina che Corisi non ha visto, si chiama Gaia. Sono gentili e pazienti, e accettano ogni volta di nuovo di portarvi a vedere il terrazzino di casa, e a passare il dito sullo strato di polvere nera e rossastra.

ALLE PAGINE 27, 28 E 29

Con Federica affonda tutto il nuoto azzurro



A destra Allison Schmitt che ha vinto i 200 metri sl

SERVIZI NELLO SPORT

dal nostro inviato
EMANUELA AUDISIO

LONDRINA il braccione, Allison Schmitt, l'amica di Phelps. La ragazza dagli orecchini di perla. È ride, con le sue occhiaie di felicità.

SEGUE NELLO SPORT

Il caso Cercasi eroe disperatamente

VITTORIO ZUCCONI

DOPPO il giorno del «boom» è arrivato inesorabilmente il giorno del «crac». La spedizione italiana a Londra ha avuto il proprio «martedì nero», diventando una Lehman Brothers dello sport olimpico.

SEGUE NELLO SPORT

AMY WINEHOUSE
IN EDICOLA FRANK
la Repubblica | L'Espresso

La storia
Si opera per diventare uomo "Ma presto sarò mamma"

MARA CHIARELLI

MAMMA per natura, sceglie di cambiare sesso, ma prima di sottoporsi all'intervento che la renderà uomo fa congelare i suoi ovuli. Succede al Policlinico di Bari, per la prima volta in Italia, sulla strada già tracciata da altri Paesi, dove non esistono le limitazioni imposte dalla legge italiana sulla fecondazione eterologa.

SEGUE A PAGINA 15

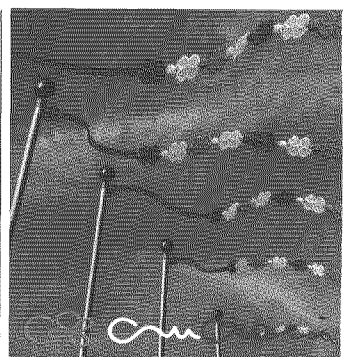
R2
Il sorpasso del rock vintage vende più dei nuovi cantanti

ROMA — I vecchi dischi fanno di più e meglio, quanto a vendite, dei nuovi album. Per la prima volta, nel mercato americano, le vendite degli album di catalogo ripubblicati in cd, vinile e download hanno superato quest'anno le vendite totalizzate dalle nuove pubblicazioni, 51 contro 49%. La tendenza riguarda anche l'Italia: nel primo semestre del 2012 il catalogo ha raccolto il 65% delle vendite, mentre i nuovi album solo il 35%.

CASTALDO E MORETTI
A PAGINA 36

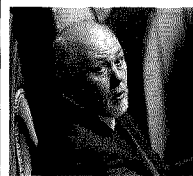


A PAGINA 17



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

MERCOLEDÌ 1 AGOSTO 2012 - ANNO 146 N. 211 - 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



L'ex tesoriere della Margherita Lusi, la Cassazione annulla l'arresto

Il senatore per ora resta in carcere in Sicilia Lombardo si dimette
La Regione al voto il 28 ottobre
Anello e Schianchi A PAGINA 9



Parigi, 16 mesi di chiusura
Ultima colazione all'hotel Ritz

Uno dei simboli della Ville Lumière costretto a lavori di ristrutturazione per difendersi dalla concorrenza
Mattoli E UN COMMENTO DI **Rossella** A PAG. 18



Berlusconi ai tifosi
Al Milan è l'ora dell'austerità

Il Cavaliere: basta con le spese folli, dobbiamo far crescere i giovani
E apre all'ingresso di investitori stranieri
Cairati e Mancini A PAGINA 39

Vertice all'Eliseo. Hollande: cruciale l'intesa con l'Italia. Obama telefona al premier: la moneta unica resisterà

Roma-Parigi, asse per l'euro

"Attuare subito le misure Ue". Monti: siamo vicini alla fine del tunnel

GLI ASSIST
CHE SERVONO
ALLA MERKEL

STEFANO LEPRÌ

Come si fa a sostenere che è normale se a una impresa italiana sana il credito costa più caro che a una impresa tedesca in difficoltà? A che serve condividere l'euro se, come ci informa la Reuters, su un mutuo casa la famiglia finlandese media paga un tasso di interesse che è meno della metà di quello che è richiesto alla famiglia spagnola?

Non è solo questione di salvare i debiti degli Stati. Tutto il funzionamento delle economie dei Paesi euro è distorto dal rischio che l'unione monetaria si spacchi. Gli stessi spread sui titoli pubblici dipendono più da questo fattore che dalle scelte dei governi o dalle incerte prospettive politiche di alcuni Paesi. Questo hanno inteso dire ieri il capo del governo italiano e il presidente della Repubblica francese riaffermando il loro pieno appoggio a Mario Draghi.

Eppure il compito di tenere insieme l'euro per il momento resta tutto affidato al presidente della Banca centrale europea. Ha dalla sua i governi, tedesco compreso; ma la riunione del consiglio Bce di domani e la successiva conferenza stampa richiederanno grandi dosi di coraggio, inventiva, abilità di manovra. I mercati sono pronti ad affare ogni pretesto per sentirsi delusi e riprendere a giocare al ribasso.

CONTINUA A PAG. 31

EUROPA A DUE FACCE

Finlandia, la patria del rigore che paga

Alessandro Barbera A PAGINA 5

Catalogna in crisi
Stipendi a rischio

Orighi e De Rosas A PAGINA 4

Italia e Francia riaffermano la loro volontà di impegnarsi e di fare «tutto il possibile» affinché «le decisioni del Consiglio europeo siano applicate» e la zona euro sia «difesa, preservata, consolidata». Così Hollande dopo l'incontro all'Eliseo con Monti che, sul fronte della crisi, ha manifestato ottimismo: «Per l'Italia e l'Europa si avvicina la fine del tunnel».

Martini, Mastrobuoni e Molinari ALLE PAGINE 2 E 3

IL LINGOTTO

Fiat, su i profitti grazie a Chrysler

Marchionne: difficile che l'auto in Europa riparta entro l'anno

Teodoro Chiarelli A PAGINA 26

ICONTE

Mediaset e Res semestre nero

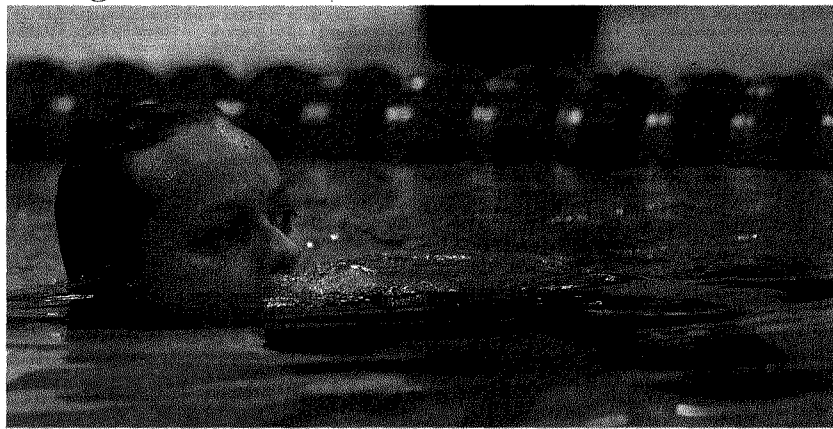
Cala l'utile del Biscione
L'editore del Corriere perde 427 milioni

Luca Fornovo A PAGINA 28



MAGNINI ATTACCA LA FEDERAZIONE. PRIMO GIORNO SENZA MEDAGLIE

Pellegrini, delusione-bis: a fondo il nuoto italiano



Federica Pellegrini ieri soltanto quinta nei 200 stile libero

Ansaldo, Condio, Gramellini e Malaguti NELL'INSERTO SULLE OLIMPIADI

Le ragioni di un flop **Federica: a Rio ci sarò** **Tutti i pasticci del web**

GUIDO BOFFO
NELLA PAGINA I DELL'INSERTO

GIULIA ZONCA
ALLE PAGINE II E III DELL'INSERTO

GIANNI RIOTTA
A PAGINA 31

IL REPORTAGE

CON I RIBELLI NELL'INFERNO DI ALEPPO

DOMENICO QUIRICO
INVIATO AD ALEPPO (SIRIA)



Donne in fuga ad Aleppo

Vivo all'ospedale di Aleppo, camera 301. La guerra non la devo cercare, la guerra viene da me, ogni ora del giorno. La mia «casa» raccoglie la guerra a piccole e a grandi ondate, e, se vuoi, puoi leggere la battaglia restando seduto vicino al minuscolo «pronto soccorso», ascoltando i nomi dei quartieri da cui arrivano i feriti e i moranti: ieri con qualche bombardamento in più, in fondo, una ordinaria giornata di guerra. Il primo morto che ho visto, per esempio. Lo hanno abbandonato all'ingresso sull'inutile barella, sdraiato con ancora indosso tutti i suoi aggeggi di soldato, i tascapane pieni di caricatori, il giubbotto mimetico con la nuova bandiera della insurrezione, verde bianca e nera e tre stelle, una in più di quella del nemico, degli uomini di Bashar Assad: sì, si può morire per una stella in meno su un pezzo di stoffa. Aveva un nero fiore di sangue sulla gola e sul petto, solo il viso era tumefatto già violetto, sulle guance due fosse di ombra che gli mettevano sopra una bellezza raccolta e sofferita, una nobile patina di morte.

CONTINUA A PAG. 10

Coljagina PRO
IN FARMACIA
Difendi il tuo intestino
ABC FARMACEUTICI

Buongiorno Non se ne vogliono andare

Faticato ad appassionarmi al dibattito sulla legge elettorale. Non me ne sfugge l'importanza e credo di avere colto persino le differenze fra il Porcellum e il Provincellum, oltre alle meraviglie del modello israeliano purché corretto alla norvegese con una spruzzata di spagnolo. Il problema è che ad applicarlo saranno sempre i politici italiani. Ai quali dell'efficienza del sistema interessa fino a un certo punto. Ciò che li ossessiona davvero è trovare un modo per non perdere il posto, sottraendo agli elettori la scelta degli eletti e alla base dei partiti quella dei candidati.

Osservata da fuori, la pantomima sterile di queste settimane non è solo l'ultimo rantolo di una corte di parassiti, chiusi nel castello dei propri privilegi e insensibili

al dramma cupo che si sta consumando sull'altra sponda del fossato, nelle famiglie dove lui è cassintegrato, lei esodata, i figli disoccupati e la seconda rata dell'Imu incombenente. Appare come la dimostrazione plastica dell'impotenza di un ceto politico mediocre che non accetta nemmeno come ipotesi l'idea di andarsene a casa. Dall'inizio del governo Monti hanno avuto nove mesi per recuperare l'onore perduto con un gesto qualsiasi di buon senso, quale per esempio sarebbe stato il dimezzamento del numero dei parlamentari. Ma se non riescono a risolvere in tempi rapidi e in modi decenti nemmeno le questioni che li riguardano da vicino, tremo all'idea di cosa potrebbero combinare, anzi non combinare, il giorno in cui venisse loro riaffidata la gestione di uno Stato.

MITTO
9.IX Torino, Teatro Regio, ore 21
10.IX Milano, Teatro degli Arcimboldi, ore 21
Vola Vola Vola
Ambrogio Sparagna & Orchestra Popolare Italiana
con Francesco de Gregori
www.mitto settembre musica.it

€1,50* In Italia Mercoledì 1 Agosto 2012

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Poste Italiane SpA, in A.P. - G.L. 3/33/2003 com. L. 46/2004, art. 1, c. 1 DCB Milano Anno 148° Numero 211



IL SEMESTRE DEL LINGOTTO Fiat in utile con Chrysler ma l'Europa resta in rosso

Andrea Milan - pagina 25

PROFESSIONISTI Le regole da seguire per evitare contestazioni sulle parcelle

Servizi - pagina 18

I LIBRI DEL SOLE

VENERDI LA CRISI: «UNIONE E DISUNIONE»

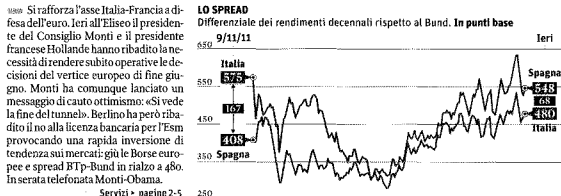
Berlino ribadisce il no alla licenza bancaria per l'Esp e i mercati cambiano segno: lo spread torna a salire a 480 Roma-Parigi, patto per l'euro Monti: vicini alla fine del tunnel - Telefonata tra il premier e Obama

GLI INTERVENTI DELLA BCE Il pregiudizio di Issing

di Paolo Savona

Il professor Otmar Issing, già membro influente del direttivo della Bce responsabile degli studi, ha ripetuto al Financial Times una delle sue errate concezioni dei modi in cui funziona il meccanismo europeo...

Continua - pagina 4



Servizi - pagina 2-5

LIBORGATE. Sequestrati documenti alla sede Barclays di Milano Contagiati anche i bond municipali Usa

NETWORK FINANZIARI PARALLELI

La rete invisibile sui mercati

di Giuseppe Soda

Lo scandalo Labor si estende rapidamente e si fa sempre più fitta la pioggia di denunce di investitori, associazioni di consumatori, società e enti pubblici.

bito perdite a causa della manipolazione dei tassi d'interesse. Molti commentatori autorevoli ed esponenti influenti delle istituzioni finanziarie attribuiscono gran parte delle responsabilità al solito gruppo di "mote marce" fuori controllo.

Continua - pagina 11

L'UNIONE POLITICA

Una governance ma tante Europe

di Sergio Fabbrini

La crisi dell'euro è anche una crisi istituzionale dell'Unione Europea. Non funzionano gli strumenti che quest'ultima si è data per gestire la crisi.

L'Unione Europea è cambiata sotto l'impatto della crisi, ma non abbastanza per risolvere quest'ultima.

Continua - pagina 14

Bondi: redde rationem a settembre - Il Senato approva la spending review

In arrivo i costi standard per i conti degli enti locali Confindustria: ora la riorganizzazione della Pa

MANOVRA CONTINUA

Ma l'emergenza non è finita

di Guido Gentili

Con un voto di fiducia a validità doppia (due decreti accoppiati, una novità) il Senato ha approvato la revisione della spesa pubblica e le norme sulle dimissioni del patrimonio pubblico.

passa alla Camera, che l'approverà ben prima di Ferragosto. I tempi, assieme ovviamente ai contenuti, sono una variabile fondamentale. In Italia e in Europa, dove il Paese è impegnato, prima che sui numeri, in una battaglia di credibilità politica.

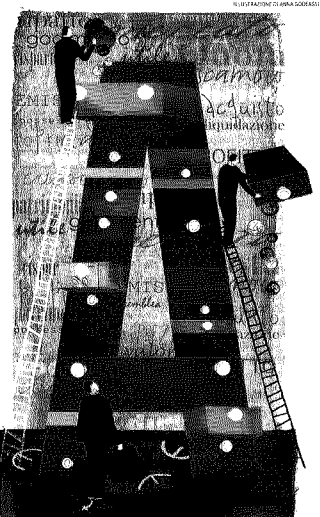
Continua - pagina 4

«L'Enciclopedia del risparmio»

Da oggi ogni giorno in regalo con il Sole per tutta l'estate

I tuoi investimenti dalla A alla Z

«Il Sole 24 Ore» propone da oggi a lettori, ogni giorno per tutta l'estate, una nuova iniziativa di divulgazione economica: è «L'Enciclopedia del risparmio»...



Aste del Tesoro Le emissioni di bond governativi

Davi Longo - pagina 6

Azioni Comprare e vendere nelle Borse

D'Angerio, Frisone, Genesi, la Coste - pagina 7

PANORAMA

ILVA

Quell'argento danese dedicato a Taranto

Maria Luisa Colledara - pagina 35

Sicilia, Lombardo si è dimesso: «Non c'è rischio per i conti» ma slitta la revisione della spesa

Come annunciato, sono arrivate ieri le dimissioni del presidente della Regione Siciliana Raffaele Lombardo, indagato per concussione estero all'associazione mafiosa e voto di scambio. Il governatore ha rassicurato sullo stato dei conti dell'isola («non c'è alcun rischio»)

pagina 16

L'atleta, Anders Guldin

PARLA SACCONI

«Pericolosa cultura contro l'industria»

Paolo Bricco - pagina 35

REGIONE IN CRISI DI LIQUIDITÀ

Un bilancio con molte zone d'ombra

di Giuseppe Oddo

pagina 16

Disoccupati record a quota 2,8 milioni

Il senza lavoro hanno raggiunto in giugno quota 2 milioni 792 mila. Il livello più alto da quando, nel 2001, l'Istat ha iniziato a rilevare questa serie storica mensile. Il tasso di disoccupazione è salito al 10,8%, quello dei giovani al 34,3 per cento.

pagina 38

24 ORE ON DEMAND CONSULTAZIONE A CONSUMO. CONSULENZA A CONSUMO PRENDI SOLO CIÒ CHE TI SERVE. LE SENTENZE DELLA CORTE DI CASSAZIONE TRATTE DAL 1800. LE QUESTIONI DI DIRITTO 24. LA GIURISPRUDENZA DI DIRITTO 24. www.24oreondemand.com

Table with market indices: FTSE Mib, Dow Jones, Xetra Dax, Nikkei 225, FTSE 100, C/5, Brent dtd, Oro Fixing. Includes sections for PRINCIPALI TITOLI, INDICI, and FUTURES.

MartingaleRisk FINANCIAL ENGINEERING. «Al fianco delle imprese per ogni problematica bancaria e finanziaria». Marco Fabio Delio, CEO. www.martingalerisk.com. PRIMA VALUTAZIONE GRATUITA

Pane e coraggio ci vogliono ancora che questo mondo non è cambiato
pane e coraggio ci vogliono ancora sembra che il tempo non sia passato

Ivano Fossati

ristora
MARAVIGLIA
THE & TISANE

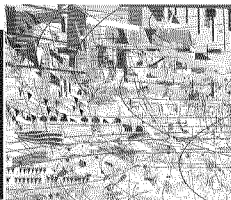
1,20 Anno 89 n.211
Mercoledì 1 Agosto 2012

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Chiarante forza gentile del Pci
Tortorella P. 18

Il lavoro sul web tranelli in agguato
Liviano D'Arcangelo P.17



Quelle note di pace per resistere
Doni P.20

U:

Bersani, sfida per il governo

● Il leader Pd presenta la Carta di intenti: «Noi siamo pronti» ● **Lavoro**, Europa, uguaglianza i punti centrali del programma
● **Dritti**: cittadinanza ai bambini immigrati e unioni civili per i gay

PAG. 2-3

Ipotesi lista unitaria con Sel

IL RETROSCENA
SIMONE COLLINI

Bersani e Vendola oggi si vedono, ma al centro della discussione non ci sarà la «carta d'intenti»: il governatore già ne conosceva i contenuti e non ci sono passaggi per lui indigesti. Piuttosto, l'argomento che i due dovranno affrontare è come presentarsi alle prossime elezioni.

SEGUE A PAG. 3



Una recente manifestazione davanti l'Università La Sapienza di Roma. FOTO AISA

Tasse universitarie rivolta degli studenti

● Il maxi emendamento ripristina gli aumenti sopra i 40 mila euro
● **Spending**: fiducia ok
Ma Bondi avverte: resa dei conti a settembre

La grave scelta del governo

STEFANO SEMPLICI

IL GOVERNO HA INFINE DECISO DI AUMENTARE LE TASSE UNIVERSITARIE PER TUTTI. È una scelta grave, prima di tutto per una questione di metodo. Si era partiti con un comma del decreto legge sulla «revisione della spesa» che, con un artificio tecnico da addetti ai lavori, rendeva possibile un incremento della «contribuzione studentesca» che avrebbe potuto anche superare il 50 per cento per gli studenti in corso ed era teoricamente illimitato per i fuori corso. Di fronte alle ovvie reazioni, i relatori in commissione Bilancio al Senato avevano messo a punto un emendamento, che corregeva radicalmente la prospettiva dell'intervento.

SEGUE A PAG. 7

Si all'aumento delle tasse universitarie. Al contrario di quel che prevedeva un emendamento Pd il governo ha deciso di andare avanti. Rincarare per tutti (in corso e fuori corso) tranne che per i «regolari» con reddito Isee fino a 40 mila euro. Gli studenti annunciano giornate di mobilitazione. Il segretario dei Giovani democratici: una scelta insensata. Contraria anche la Cgil. Intanto il Senato vota la fiducia alla spending review ma il commissario per i tagli Bondi annuncia: a settembre nuovi interventi.

CARUSO MATTEUCCI PAG. 6-7

Mafia, la vera trattativa

EMANUELE MACALUSO

DOMENICA SCORSA ANTONIO INGROIA HA RILASCIATO UNA INTERVISTA AL QUOTIDIANO LA REPUBBLICA per dire che nella vicenda della cosiddetta «trattativa Stato-mafia» peserebbe come un macigno «una ragione di Stato che impedisce l'accertamento della verità sulla base del diritto penale». La questione è posta con un interrogativo retorico, dato che nel corso dell'intervista il dottor Ingroia mostra di essere certo che quel macigno c'è. Infatti afferma: «Dalla politica debbono venire parole chiare: se si ritiene che debbano essere sottratte alla verifica della magistratura temi o territori coperti dalla ragione di Stato, lo si dica».

SEGUE A PAG. 8

Monti-Hollande, spinta all'Europa

● **Patto** Italia-Francia per l'euro: subito le misure Ue
● **Accordo** segreto tra i leader per salvare Madrid

Si rafforza il fronte a difesa dell'euro. Monti incontra Hollande e insieme chiedono «subito le misure Ue» perché non c'è «tempo da perdere». Il premier dice che la «fine del tunnel è vicina». E raccoglie il monito di Napolitano: basta risse, approvare la legge elettorale. Spunta un piano segreto per difendere la Spagna. Intervista a Emma Bonino: «Serve una nuova Europa».

DEGIOVANNANGELI MONGIELLO SOLDINI

PAG. 4-5

La Bce da sola non basta

IL COMMENTO
MASSIMO D'ANTONI

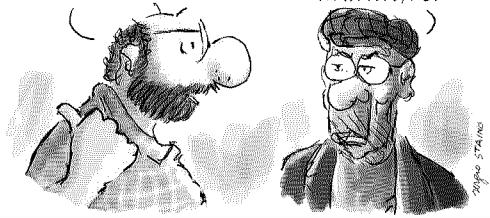
Che la banca centrale fosse l'unica istituzione in grado di modificare le aspettative degli investitori è sempre stato chiaro, e che al momento opportuno essa sarebbe intervenuta per evitare il peggio era la previsione di molti.

SEGUE A PAG. 5

Staino

BELLA QUESTA «CARTA D'INTENTI» DI BERSANI!

BE', ALMENO SUGLI «INTENTI» ABBIAMO ESPERIENZA DA VENDERE, NO?



Pellegrini ancora in ritardo Primo giorno senza medaglie



PULCINELLI FERRERO PAG.10-11

Una regina senza trono

OLIMPIADI

MARCO BUCCIANTINI

PAG. 10

SENTENZA Caso Lusi, la Cassazione annulla l'arresto

● L'ex senatore resta in carcere, la decisione al Riesame

FABIANI PAG. 9

Finisce l'epoca di Lombardo

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

È una storia siciliana che finisce. Raffaele Lombardo esce di scena, fin troppo in silenzio, dopo l'eco- anche internazionale - dell'inedito passaggio istituzionale sulle finanze regionali, mentre nell'Isola è il fragore per l'ultima manciata di nomine all'impazzata.

SEGUE A PAG.16

Il sabato, approfondire sarà più semplice.



www.left.it

L'Europa

Asse Monti-Hollande per l'euro "Attuare subito misure vertice Ue"

Il premier: quasi fuori dal tunnel. E Obama gli telefona

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

PARIGI — «L'Italia e l'Europa si stanno avvicinando alla fine del tunnel». Prima di imbarcarsi sul volo di Stato per Parigi, Mario Monti lancia messaggi positivi sulla fine della crisi dell'euro. Certo, ammetterà più tardi dalla capitale francese, nonostante il «graduato schiarirsi» della situazione «non ci possiamo permettere neanche un minuto di disattenzione». Le preoccupazioni sugli spread e sul futuro dell'euro restano. Per questo il mese di agosto del premier sarà consacrato alla campagna d'Europa con una serie di bilaterali iniziata ieri in Francia e che oggi e domani proseguirà tra Helsinki e Madrid. Dopo Ferragosto toccherà a Berlino e ai primi di settembre potrebbe esserci anche una trilaterale Hollande-Merkel-Monti a Parigi. Campagna benedetta da Obama, che all'Euro-pachiede misure «decisive» e che in serata chiama Monti per sapere la sua valutazione sulla crisi.

All'una Monti varca il portone dell'Eliseo e viene accolto da Hollande. Il pranzo tra i due "alleati" dura un'ora e mezza. C'è anche il ministro dell'Economia e degli Affari Ue (Grilli e Moavero per l'Italia). Poi nel cortile del palazzo presidenziale una breve dichiarazione ai media che sarà seguita da una nota dei due presidenti. Hollande e Monti ribadiscono che faranno «tutto il possibile» per la salvezza dell'euro e tornano a chiedere l'applicazione delle misure del summit europeo di giugno. Si «felicitano» dell'annuncio di Draghi sul suo prossimo intervento sui mercati visto che «diversi Paesi devono rifinanziarsi a tassi di interesse troppo elevati nonostante le difficili rifor-

me». Ecco dunque che tornano sullo scudo anti-spread, con l'auspicio che «se necessario possa essere utilizzato nel minor tempo possibile».

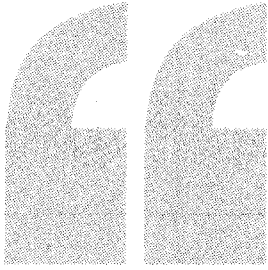
D'altra parte che la situazione sia ancora fragile lo hanno dimostrato i mercati. Dopo tre giorni di euforia legata alle parole di Draghi sulle prossime mosse della Bce in difesa della moneta unica, ieri le Borse sono tornate in rosso. Milano ha perso lo 0,62%, Madrid l'1,2% e lo spread tra Btp e Bund è salito da 465 a 480 punti. E' bastato poco a fare invertire la rotta agli investitori. Se da un lato aspettano le misure dalla Fed (oggi) e della Bce (domani), dall'altro a pesare sono le affermazioni del governo tedesco secondo cui non c'è necessità di dotare il futuro fondo salva-Stati (Esm) di una licenza bancaria. Il che vuol dire molto: l'Esm, che sarà lanciato dopo la sentenza della Corte costituzionale tedesca sulla sua legalità (12 settembre), fungerà anche da scudo anti-spread. Un tema trattato a lungo nel pranzo all'Eliseo.

Monti e Hollande sono in stretto contatto con Draghi e non sanno quanto riuscirà a spuntare al Consiglio dei governatori di domani di fronte alle opposizioni della Bundesbank e delle sue consorelle di Olanda, Finlandia e Lussemburgo che non vogliono che l'acquisto dei titoli di Stato anti-spread sia finanziato stampando moneta. Per questo tra le capitali sono giornate di contatti frenetici. Lo scenario che sta prendendo corpo è che Draghi riesca a imporre un nuovo programma di acquisto di titoli di breve durata. In cambio i governi devono garantire che da metà settembre subentri il fondo salva-Stati, assumendosi il rischio delle eventuali perdite (che ricadrebbero sulle capitali) e lasciando l'Eurotower ad agire come puro agente nell'acqui-

sto dei titoli. Ma perché questo avvenga mancano due tasselli: primo, che l'Esm sia pronto a partire con tutti i dettagli tecnici messi nero su bianco (per Roma fondamentale la garanzia che un accesso al fondo non implichi ulteriori condizioni e l'arrivo della Troika in stile Grecia). Secondo, che l'Esm abbia la licenza bancaria e quindi munizioni illimitate potendo accedere ai fondi Bce come qualsiasi istituto di credito. Sul punto italiani e francesi pensano che la Merkel potrebbe cedere entro qualche mese. Ma potrebbe essere tardi: il pressing su di lei dipenderà anche dall'intensità della crisi in autunno. Fatto sta che ieri all'Eliseo si è ipotizzato di tenere un vertice a tre ai primi di settembre. Già, perché è proprio il mese prossimo a preoccupare, quando rinzieranno le aste in molti Paesi e Grecia e Spagna potrebbero profondare.

Se la campagna della Bce servirà a sopravvivere e lo scudo anti-spread a stabilizzare l'euro, c'è anche il piano sulla futura governance della moneta del presidente del Consiglio europeo Van Rompuy che dovrebbe dotare l'euro (entro qualche anno) di un nuovo e più robusto assetto (più controlli Ue sui bilanci nazionali in cambio di Eurobond). Anche di questo si parla al pranzo all'Eliseo e se ne parlerà con la Merkel visto che a settembre arriverà una prima versione del documento di Van Rompuy. Tutti temi che saranno discussi anche oggi da Monti e dal premier finlandese, il falco Katainen.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La crescita

Le iniziative per la crescita dell'economia Ue e per l'occupazione devono essere concretizzate il più rapidamente possibile

La moneta unica

Gli Stati membri debbono assolvere adesso ai propri obblighi per mantenere la stabilità e il funzionamento della zona euro

Dalla dichiarazione congiunta Hollande-Monti

I personaggi

GLI USA

Barack Obama, chiama Mario Monti per avere le sue sensazioni sull'evoluzione della crisi dell'Ue. Gli Usa chiedono "misure decise"

LA FINLANDIA

Da oggi a Helsinki Mario Monti vedrà Olli Rehn il premier Jyrki Katainen e il presidente della Repubblica Sauli Niinistö

“Attenti ai tedeschi Potrebbero puntare ai nostri gioielli”

Il professore: i tassi ai minimi favoriscono lo shopping

Retrosцена

FABIO MARTINI
ROMA

Proprio lui, il professor Monti, fa un po' il gigione, quando a "Radio anch'io" gli chiedono se continuerà a negarsi ad un "bis" a palazzo Chigi. Risponde: «Sto diminuendo coscientemente la mia sensibilità uditiva davanti a questa domanda...». Risposta spiritosa, avrebbe potuto darla un Andreotti negli anni d'oro. Ma anche una risposta volutamente elusiva? Nessuno può dirlo. Così come è enigmatica anche un'altra risposta: «I compiti non finiscono mai. Come gli esami». Una cosa è certa: prima della full immersion all'estero di tre giorni, Mario Monti ci ha tenuto a dire la sua sulle questioni domestiche, accettando di partecipare alla trasmissione-ammiraglia di RadioUno, poco prima di decollare per Parigi. E' stata l'occasione per lanciare diversi messaggi, alcuni inattesi e forti, tutti centrati sugli otto mesi che mancano alle elezioni politiche.

Ma le esternazioni italiane sono strettamente legate, per tanti moti-

vi, alla missione internazionale. Qui è lì il professor Monti - che ha una testa fortemente politica - è attento a ritagliarsi un ruolo. C'è un non-detto nella sua missione a tre tappe: inizialmente il tour europeo era limitato ad Helsinki (dove arriverà oggi) e a Madrid, dove domani il premier incontrerà il primo ministro Rajoy. Ma (quasi) all'ultimo momento Monti ha voluto aggiungere Parigi - e da lì partire - per riconfermare il suo ruolo centrale: ci sono Merkel e Hollande (protagonisti dell'esternazione corale di quattro giorni fa), ma c'è anche l'Italia e sta in mezzo ai due grandi.

In occasione dell'incontro con Hollande, il presidente del Consiglio non si è limitato ad "esserci", ma invece ha confessato un timore molto significativo e relativo alle politiche industriali: i bassissimi tassi di interesse in Germania possono favorire una politica aggressiva dei gruppi tedeschi nei confronti di alcuni dei "gioielli" italiani e spagnoli, ma anche francesi. Monti non avrebbe indicato i nomi dei gruppi sotto attenzione, ma nei giorni scorsi diverse voci in Italia avevano accennato a rischi per Finmeccanica e Unicredit.

Il presidente del Consiglio e il Capo dello Stato francese hanno cercato di capire quanti rischi possano venire nei prossimi giorni e nel sempre pericoloso mese di agosto, ma paradossal-

mente i due hanno convenuto che settembre potrebbe essere più rischioso di agosto. Cosa deciderà la Corte Costituzionale tedesca sulla "compatibilità del Fiscal compact"? Troppo spesso si dà per scontata una sentenza positiva ma nel caso di una delibera negativa o soltanto in chiaroscuro, quale sarebbe la reazione dei mercati? Un filo di preoccupazione nel tavolo dell'Eliseo è circolata anche sulla forza dell'ultima esternazione di Mario Draghi: come reagiranno i mercati se il board della Bce non fosse in grado di dar seguito a tutti gli impegni promessi. E la Spagna? Monti ha promesso ad Hollande di andare a vedere come stiano le cose e dunque quanto sia motivata l'orgogliosa resistenza di Rajoy nel richiedere un programma di aiuti. Prima di partire per Parigi, parlando alla radio, Monti aveva lanciato la più acuminata delle sue esternazioni "contro" i partiti: «Se le forze politiche rendessero esplicito in che modo vogliono continuare una linea europea di disciplina e di riforma strutturali - o come divaricare rispetto a questa linea - ecco tutto questo sarebbe utile per i mercati e per i cittadini italiani». Perfido eufemismo quello del presidente del Consiglio, «Sarebbe utile per i mercati» sapere in anticipo se i partiti intendano abbandonare l'agenda Monti. Ma cosa farebbero i mercati se i partiti stracciarono l'agenda, Monti non lo ha detto.

NEL MIRINO

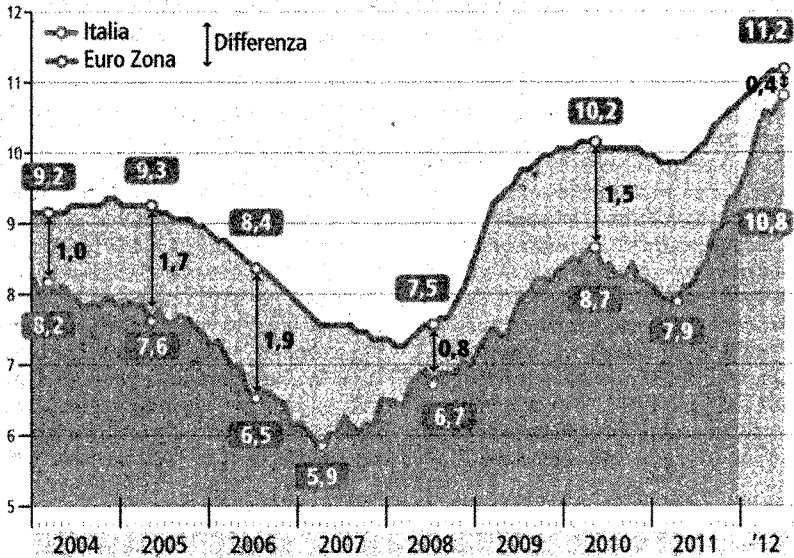
Il premier ha parlato di grandi gruppi italiani spagnoli e francesi

L'ESTATE

Lunga disamina dei rischi sui mercati: i nodi cruciali si scioglieranno a settembre

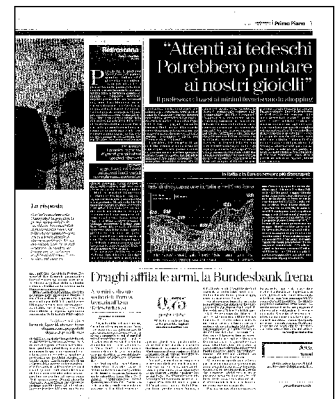
In Italia e in Europa sempre più disoccupati

Tassi di disoccupazione in Italia e nell'Euro Zona



Elaborazioni fondazione DAVIDHUME su dati Istat ed Eurostat Centimetri - LA STAMPA

■ Cresce a giugno il numero dei disoccupati italiani a 2 milioni 792 mila, il 2,7% in più di maggio (73 mila unità). L'aumento riguarda sia gli uomini sia le donne. Su base annua la crescita è pari al 37,5% (761 mila unità). Lo rileva l'Istat. Il tasso di disoccupazione tocca il 10,8%, in aumento di 0,3 punti percentuali rispetto a maggio e di 2,7 sull'anno precedente. Il tasso di disoccupazione fra i 15 e i 24 anni a giugno è stato del 34,3%, in calo di un punto percentuale su maggio. Notizie cattive anche dall'insieme dell'Eurozona, con 2 milioni di disoccupati in più in un anno (dati Eurostat). Il tasso di disoccupazione è dell'11,2 per cento, lo stesso valore del mese precedente che ha segnato il massimo dal 1990. I disoccupati nella zona euro sono 17 milioni 801 mila, cioè 123 mila in più rispetto a maggio e 2 milioni 24 mila in più rispetto al giugno del 2011.



la settimana

Banche centrali in campo pronte le armi di Fed e Bce ma potrebbero non bastare

Wsj: acquisto titoli insufficiente se resta l'austerità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — E' la settimana in cui banchieri centrali devono «passare gli esami». Ben Bernanke su questa sponda dell'Atlantico, Mario Draghi sull'altra. I mercati sono appesi alle loro parole e ai loro atti. L'attesa di un'azione parallela tra la Federal Reserve e la Bce è l'unico "anestetico" ad aver placato l'ansia dei mercati. Oggi la Federal Reserve conclude la due giorni del suo Federal Open Market Committee. Domani la Bce riunisce il suo board. Dai due eventi, gli investitori globali si attendono messaggi simili, una terapia unica: la scesa in campo delle due banche centrali più importanti del mondo, per acquistare titoli di Stato.

Le ragioni sono in parte diverse. Qui negli Stati Uniti non c'è una fuga degli investitori dai Treasury Bond, che si collocano benissimo. Tuttavia l'acquisto di quei titoli del Tesoro, oppure di obbligazioni emesse dagli istituti semi-

pubblici di credito fondiario (mutui casa), è uno strumento con cui la Fed può far calare ulteriormente il costo del denaro. La disponibilità di moneta a buon mercato, come cura contro la stagnazione: l'ultimo dato sul Pil americano è stato di una modestissima crescita (1,5% nel secondo trimestre), che non basta a far scendere la disoccupazione.

In Europa il problema immediato è un altro: si chiama spread. Bisogna ridurre il divario tra i rendimenti dei bond pubblici italiani e spagnoli da una parte, quelli tedeschi e olandesi dall'altra. Uno spread elevato può trascinare verso una crisi di insolvenza il Tesoro di Madrid, già assediato da banche in crisi e regioni autonome alla bancarotta. Inoltre l'allargamento dello spread (poiché trascina i tassi sui fidi alle imprese) aggrava la perdita di competitività del Sud rispetto al Nord. In ultima istanza lo spread diventa un indicatore su quanto i mercati e i piccoli risparmiatori scommettono su una dissoluzione dell'euro.

Draghi giovedì scorso ha acce-

so grandi speranze quando ha detto che la Bce farà tutto il necessario per salvare l'euro. Ammesso che i due banchieri passino il primo esame oggi e domani, e cioè

che i loro annunci non deludano le attese dei mercati, l'esame definitivo sarà un altro: quanto le azioni di Bernanke e Draghi possono incidere sui problemi reali dell'economia? Sono dubbi che rilancia con forza il *Wall Street Journal*, mettendo in prima pagina proprio la questione «se i guardiani dei tassi d'interesse e delle monete in Europa e negli Stati Uniti abbiano la capacità e gli strumenti per salvare le rispettive economie». Il quotidiano economico americano ricorda che «già in passato l'attesa di questo tipo di azioni ha spinto i mercati al rialzo, salvo lasciare il posto a nuove depressioni quando ci si è accorti che i problemi economici fondamentali sono al di là della portata delle banche centrali».

Tra i due banchieri che passano l'esame, Bernanke è in una situazione un po' migliore. Il sistema

bancario Usa, per quanto sia tuttora afflitto da scandali e indagini, si è ricapitalizzato e oggi appare più solido che nel 2008. Il dollaro conserva un privilegio di signoraggio globale, è una moneta che ha dietro di sé il mercato finanziario più liquido del pianeta. Draghi è alle prese con problemi "esistenziali" che il suo collega non ha: la sopravvivenza stessa dell'euro non viene data per scontata.

Inoltre i sistemi bancari europei sono più fragili, meno capitalizzati, e ciascuno si sta "rinazionalizzando" con un pericoloso ripiegamento domestico (in parallelo con le fughe di capitali dall'Europa mediterranea verso il Nord). Ma l'aspetto su cui il *Wall Street Journal* attira l'attenzione, è che siamo di fronte al remake di un film già visto: sia la Fed e la Bce operarono acquisti di bond sui mercati nel 2009 e nel 2010. Gli effetti furono apprezzati dalle banche, ma non risolutivi per l'economia reale. «Le banche centrali sono sole», è la conclusione: perché le austerità dei governi rimangono nell'opposta direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri e oggi la riunione del vertice Federal reserve, domani tocca all'Eurotower

Nel 2009 e 2010 l'incetta di obbligazioni pubbliche non fu risolutiva



0,75%

LA BCE

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. Il tasso fissato dalla Bce è allo 0,75%



0-0,25%

LA FED

Il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke. I tassi fissati dalla banca centrale oscillano tra 0 e 0,25%

| L'INTERVISTA |

Attali: solo il federalismo salverà l'Europa

«Basta aggrapparsi sempre alla Bce e basta con le demagogie dei governi»

di **FRANCESCA PIERANTOZZI**

PARIGI - Sogna una squadra dell'Europa alle prossime Olimpiadi, Jacques Attali. E prima di allora, magari prima della fine dell'estate, un'eurozona federale. «Non possiamo perennemente aggrapparci ad un intervento della Banca centrale europea - ci dice l'economista e scrittore francese - la Bce interverrà, certo, ma non può fare tutto da sola. Tocca ai politici decidere. E la decisione è una sola: il federalismo».

In questi giorni le dichiarazioni si moltiplicano in tutte le capitali. Hollande e Monti lo hanno ripetuto a Parigi: l'euro si salverà. Lei ci crede?

«Arriva un momento in cui le dichiarazioni non bastano più. Peggio, possono diventare molto controproducenti perché inducono a pensare che qualsiasi sforzo, qualsiasi politica di rigore, sia inutile, visto che comunque vadano le cose, qualcuno salverà l'euro: che sia la banca centrale europea o un'altra istituzione».

Se le dichiarazioni non bastano più, quali fatti ci vogliono?

«Molte decisioni sono già state prese e l'Europa ha realizzato molte riforme, ma non sono ancora abbastanza. Abbiamo bisogno di riforme istituzionali. Davanti a noi restano poche strade. La Banca centrale può naturalmente continuare a fornire liquidità, ma non è una soluzione durevole né sufficiente. Gli stati devono accettare una logica federale e creare molto rapidamente gli strumenti di un vero federalismo dell'eurozona, attraverso un bilancio federale, eurobond, sorveglianza bancaria, un vero ministro delle finanze europeo e, ancora più fondamentale, un parlamento federale dei diciassette che conferisca finalmen-

te una base democratica all'eurozona».

E' possibile realizzare questa nuova costruzione a breve termine?

«Non deve essere possibile, è necessario. E deve essere fatto durante questa estate. Se ci limitiamo ad aspettare unicamente le reazioni delle banche centrali, i mercati continueranno a non avere fiducia e alla fine si chiederà alla Grecia di uscire dall'euro».

E questo non è sostenibile?

«Se la Grecia esce, dopo toccherà alla Spagna e poi all'Italia. Non credo che l'euro possa sopravvivere senza la Gre-

cia, perché più nessuno crederà che l'eurozona sia capace di salvare i paesi in difficoltà. Senza una realizzazione immediata di quanto deciso al vertice di fine giugno, in Spagna, in Italia e in tutta Europa, ci sarà un intervento della Banca centrale che avrà ripercussioni negative sui mercati. Dall'inizio della crisi le banche centrali dei 17 hanno già messo sul tavolo 9 mila miliardi di dollari, e non hanno risolto la crisi. Non possiamo

continuare così. Ognuno deve fare la sua parte. Paesi come la Francia, l'Italia, la Spagna, devono fare economie e, al contrario, la Germania deve aumentare i suoi salari per creare le vere condizioni di rilancio della domanda interna tedesca».

Monti ha detto che si vede la luce alla fine del tunnel. Lei la vede?

«Molte cose sono state fatte. L'accordo di fine giugno è un ottimo accordo. Se questa dinamica continua l'Europa ce la farà, ma adesso bisogna davvero passare all'azione, ovvero creare le condizioni di una

vera condivisione europea che per la Germania significa aumentare i salari, per gli altri più rigore e per tutti una solidarietà più solidale, attraverso la creazione esplicita di un federalismo dell'eurozona».

La nuova, sobria, intesa franco-tedesca è un buon punto di partenza?

«Da sempre, dagli anni '60, l'Europa funziona grazie ad un dialogo che è franco-tedesco e poi franco-italo-tedesco. E' chiaro che oggi il rapporto franco-tedesco resta essenziale e che la presenza di Mario Monti conferisce all'Italia un peso nuovo e importante».

Lei insiste sulla necessità di continuare il rigore. Il prezzo per salvare l'euro non rischia di rivelarsi troppo alto per i cittadini?

«Abbiamo vissuto a credito troppo a lungo e oggi siamo di fronte alla realtà. La colpa non è dell'euro ma di governi che hanno condotto politiche demagogiche. Se i paesi in difficoltà rinunciassero a queste politiche di risanamento, sarebbero presto in fallimento e le conseguenze economiche e sociali sarebbero ben più gravi. Oggi non abbiamo la scelta tra una politica buona e una cattiva, ma tra una politica molto difficile e dolorosa e una politica catastrofica».

Se usciremo dalla crisi, in quale Europa vivremo?

«In un'Europa che progredirà molto velocemente verso un'integrazione politica. Magari, perché no? avremo una squadra europea alle prossime Olimpiadi... Ci accorgeremo che l'Europa può essere più forte, più promettente e più dinamica degli Stati Uniti perché è capace di riformarsi più agilmente e ha un potenziale maggiore del sistema americano. Per avere questa Europa, dobbiamo fare la scelta del federalismo».

Molte cose sono state fatte quello di giugno è un ottimo accordo

Magari alle prossime Olimpiadi avremo una squadra dell'Unione



«Serve una nuova Europa, entro il 2014»

L'INTERVISTA

Emma Bonino

Vice presidente del Senato, è autrice con Amato, Attali e Prodi del manifesto-appello per un diverso federalismo in una Unione riformata

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
 udegiovannangeli@unita.it

«La costruzione di una nuova Europa è innanzitutto una grande questione democratica, e proprio per questo deve investire l'opinione pubblica e non essere un affare per pochi». A sostenerlo è Emma Bonino, vice presidente del Senato, autrice assieme a Giuliano Amato, Jacques Attali e Romano Prodi del manifesto-appello «Il federalismo che può salvare l'Europa».

Perché e come il federalismo potrebbe salvare l'Europa?

«Una premessa è d'obbligo. Quella a cui stiamo assistendo oggi è una tregua che non dobbiamo sprecare ma utilizzare non solo per dare soluzione alla crisi ma anche e soprattutto per gettare le basi di una unione politica in tempi brevi».

Questa la premessa. E la prospettiva strategica per cui il federalismo può salvare l'Europa?

«Innanzitutto per dimensione di scala.

Nel senso che in un mondo globalizzato, nessun Paese europeo da solo, neppure la potente, per ora, Germania, ha le dimensioni adeguate per essere influente. Ma al di là di questo dato che oggi è più evidente a tutti il federalismo rappresenta il superamento di quella peste bubbonica che è il nazionalismo ovunque nel mondo e che è stato in Europa. Tant'è che i nostri padri fondatori avevano in mente gli Stati Uniti d'Europa "proprio per la pace".

Si tratta dunque di una questione politica e non «contabile»?

«Assolutamente sì. Dall'inizio della crisi non mi stanco di ripetere che essa non è tanto finanziaria ma è una crisi di governance politica. Non è mai esistita al mondo una moneta unica, stabile e forte, senza uno Stato di riferimento. Helmut Kohl (il cancelliere della riunificazione tedesca e del Trattato di Maastricht, ndr) disse: Oggi abbiamo l'accordo per la moneta, la politica seguirà».

E invece?

«Di fatto l'euro è stato un tale successo che la necessità dell'integrazione politica si è come anestetizzata. Tanto è vero che c'è stato un lunghissimo periodo in cui anche solo dirsi federalisti era una cosa a metà tra peccato e reato. E siamo rimasti in pochissimi in questo periodo a tenere viva e necessaria l'integrazione europea».

Quali passaggi concreti per rafforzare questa prospettiva federalista?

«Il primo passaggio concreto, per me, è l'informazione all'opinione pubblica: dar vita a una campagna per una nuova Europa che consenta un vero dibattito

europeo sulle elezioni del 2014. L'integrazione non può essere solo burocratica o finanziaria, ma deve avere procedure ed istituzioni democratiche in cui i cittadini europei possano riconoscersi per davvero. Penso ad una integrazione politica che, facendo tesoro delle lezioni di questa crisi, arrivi, ad esempio, ad una politica estere e di difesa comune. Di una cosa sono arciconvinza: la costruzione di una nuova Europa è innanzitutto una grande questione democratica, e proprio per questo deve investire l'opinione pubblica e non essere un affare per pochi e di pochi. Mi pare cresca la consapevolezza che aver ri-nazionalizzato tutte le scelte, da quando è scoppiata la crisi, è stata la scelta sbagliata. Oggi tutti sembrano rendersi conto che si è agito troppo poco, troppo tardi, senza avere una chiara visione del futuro».

Muoversi sulla strada di una Europa federale non implica cessione di sovranità nazionale da parte dei singoli Stati dell'Ue?

«Certamente implica una cessione di parte di sovranità nazionale verso e per una sovranità accresciuta con tutte le garanzie democratiche necessarie. Non è una perdita di sovranità nazionale, è un accrescimento di sovranità condivisa. Il federalismo europeo oggi è l'unica strada per salvare l'Europa. E lo è anche perché l'evoluzione del pensiero federalista ha superato i confini dei piccoli gruppi».

Jacques Attali, parla di federalismo di necessità

«Non è la mia definizione. Per quanto mi riguarda, e non certo da oggi, preferisco parlare di un federalismo per convinzione».



FARCELA DA SOLI SI PUÒ

IL PARACADUTE DI FRANCOFORTE

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

La crescita sta di nuovo rallentando un po' dovunque. Negli Stati Uniti dal 3,8% del 2010, al 2,3 del 2011, all'1,5 nel secondo trimestre di quest'anno. Anche Cina e Brasile frenano, seppur continuo a crescere a tassi elevati. I dati europei saranno pubblicati la prossima settimana: nonostante le grandi differenze fra il Nord e il Sud dell'Europa, temiamo saranno deludenti. Le ultime previsioni per l'Italia indicano che quest'anno perderemo oltre due punti di reddito. Compito delle banche centrali è attenuare queste fluttuazioni. Lo possono fare riducendo i tassi di interesse ai quali prestano denaro alle banche. Quando i tassi, come accade oggi, sono vicini a zero, possono cercare altri modi per far affluire credito alle imprese: ad esempio finanziandole direttamente senza l'intermediazione del sistema bancario, oppure facendo pagare un costo alle

banche se esse decidono di depositare la loro liquidità presso la banca centrale anziché usarla per dare credito a famiglie e imprese.

La Federal Reserve annuncerà qualcosa di simile oggi e probabilmente l'istituzione di Francoforte la seguirà. Ma il compito delle banche centrali si ferma qui. Sarebbe un errore se esse si sostituissero ai governi acquistando titoli pubblici per motivi di bilancio. Politica di bilancio e politica monetaria devono restare separate. I nostri *spread* sono tanto elevati perché gli investitori internazionali che acquistano titoli pubblici italiani sono preoccupati. Pensano che il nostro modello sociale non sia più sostenibile perché richiede una pressione fiscale che è diventata incompatibile con la crescita. Se questo è il dubbio, qualche acquisto da parte della Bce non basta a risolverlo.

Una via d'uscita vi sarebbe: riacquistarci tutto il debito. In teoria l'Italia potrebbe

farlo perché ha ricchezza privata in abbondanza, la Spagna no. In parte sta già accadendo: in pochi mesi la quota di debito italiano detenuta da investitori internazionali è scesa dal 60 a meno del 37%. Potremmo addirittura obbligare famiglie e banche a vendere titoli esteri e acquistare Btp a tassi regolamentati, come accadeva negli anni Settanta. A quel punto diventeremmo come il Giappone: un Paese con un debito quasi il doppio del nostro, tutto detenuto all'interno e a tassi molto bassi. Ma anche un Paese che da vent'anni ha smesso di crescere. Non certo un esempio da seguire.

Il presidente della Bce non ha certo scordato la lezione dell'agosto scorso, quando l'Istituto iniziò ad acquistare Btp: lo *spread* crollò e i buoni propositi che Berlusconi aveva annunciato l'8 agosto, dopo la lettera di Draghi e Trichet, svanirono al sole. Purtroppo accadde qualcosa di simile anche la scorsa

primavera, quando la Bce inondò le banche di liquidità e queste la usarono per acquistare titoli pubblici. Come raccontava in modo efficace Sergio Rizzo domenica su queste colonne, *spread* e riforme sono come la fatica di Sisifo: non appena lo *spread* flette, le riforme rallentano.

È probabile che ormai l'unico modo per salvare l'euro sia consentire alla Bce di acquistare. Ma la lezione dell'agosto scorso è che questi acquisti non potranno essere senza condizioni, o basati su semplici dichiarazioni di intenti. Per ottenere l'aiuto della Bce si rischia di dover accettare, e sarebbe una sconfitta, una limitazione della propria autonomia di bilancio. L'alternativa è riuscirci da soli: non è impossibile. Possiamo ancora farcela. Ma richiede una determinazione che, anche in questi ultimi mesi di legislatura, il Parlamento e le forze politiche devono dimostrare di possedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LOSTRANO VOLO DEL CALABRONE EURO

PAUL KRUGMAN

LA SETTIMANA scorsa il presidente della Banca Centrale Europea, Mario Draghi, ha dichiarato che il suo istituto è «pronto a fare il necessario per mantenere l'euro» e i mercati hanno esultato.

In particolare i tassi di interesse sui bond spagnoli sono fortemente diminuiti e tutte le borse sono volate. Ma davvero l'euro si salverà? La questione resta molto dubbia.

Innanzitutto la moneta unica europea ha molte pecche e a Draghi va dato merito di riconoscerle. «L'euro è come un calabrone», ha dichiarato. «È un mistero della natura, non potrebbe volare eppure vola. E l'euro ha volato benissimo per parecchi anni». Oraperò ha smesso. Che fare? Deve imparare a trasformarsi in ape, dice Draghi.

La metafora è imperfetta, ma il messaggio chiaro. Nel lungo periodo l'euro potrà funzionare solo se l'Unione europea assumerà le caratteristiche di un Paese unificato.

Prendiamo ad esempio la Spagna e la Florida. Entrambe hanno vissuto i drammi dello scoppio della bolla immobiliare. Ma la Spagna vive una crisi ben più intensa. Perché? Perché nel momento del bisogno la Florida ha potuto contare su Washington per continuare ad erogare le prestazioni sociali e sanitarie, per garantire la solvenza delle sue banche, per concedere sussidi ai suoi disoccupati e quant'altro. La Spagna non disponeva di una simile rete di sicurezza e nel lungo periodo la questione va risolta.

Ma se mai si arriverà alla nascita degli Stati Uniti d'Europa, non sarà certo in tempi brevi, e l'euro è in crisi oggi. Cosa si può fare per salvarlo?

Per quale motivo il calabrone per un po' è riuscito a volare? Perché nei primi otto anni o giù di lì l'euro all'apparenza ha funzionato? Perché le magagne strutturali della moneta unica sono state nascoste dal boom del Sud d'Europa. L'introduzione dell'euro rassicurò gli investitori convincendoli a prestare denaro a Paesi come Grecia e Spagna, precedentemente considerati a rischio. Così il denaro affluì soprattutto, detto per inciso, per finanziare prestiti privati più che pubblici, fatta eccezione per la Grecia.

E per un po' furono tutti contenti. Nel Sud Europa la bolla immobiliare portò a una impennata dell'occupazione nel settore delle costruzioni, mentre l'industria perdeva mano mano competitività. Intanto l'economia tedesca che languiva si riprese grazie al rapido aumento delle esportazioni verso le economie meridionali. L'euro, apparentemente, funzionava. Poi la bolla è scoppiata.

I posti di lavoro nelle costruzioni svanirono nel nulla e nel sud la disoccupazione crebbe a dismisura, ora supera abbondantemente il 20 per cento sia in Spagna che in Grecia. Al contempo i redditi sono crollati. In massima parte i grandi deficit di bilancio sono l'effetto, non la causa della crisi. Ciò nonostante gli investitori si sono dati alla fuga, provocando l'aumento del costo del credito. Nel tentativo di tranquillizzare i mercati finanziari i Paesi interessati hanno imposto durissime misure di austerità che hanno peggiorato la crisi. E l'euro nel complesso si mostra pericolosamente vacillante.

Come porre rimedio a questa rischiosa situazione? La risposta è abbastanza chiara: le autorità dovranno adoperarsi per far diminuire il costo del credito in Europa meridionale e concedere ai debitori europei l'opportunità di uscire dai guai grazie alle esportazioni come già la Germania negli anni d'oro, ossia creare in Germania un boom simile a quello verificatosi nel Sud Europa tra il 1999 e il 2007. Certo, comporterebbe un temporaneo aumento dell'inflazione tedesca. Il problema è che i policymaker europei sembrano restii rispetto alla prima ipotesi e totalmente contrari alla seconda.

Draghi — che a mio avviso comprende tutto questo — ha lanciato l'idea dell'acquisto da parte della banca centrale dei bond del Sud Europa con il fondamentale obiettivo di abbassare i costi del credito. Ma nei giorni successivi i tedeschi hanno gettato acqua sul fuoco. Draghi in teoria potrebbe semplicemente respingere le obiezioni tedesche, ma davvero sarà intenzionato a farlo?

L'acquisto dei bond è la cosa semplice. Non si può salvare l'euro se la Germania non è disponibile ad accettare un sostanziale aumento dell'inflazione nei prossimi anni e finora i tedeschi non hanno dato segno di voler neppure discutere di quest'ipotesi, figuriamoci accettarla. Invece, a dispetto dei passati insuccessi (ricordate quando l'Irlanda sembrava avviata a una rapida ripresa?), continuano ad insistere che tutto andrà bene se i debitori metteranno diligentemente in atto i programmi di austerità.

È possibile salvare l'euro? Probabilmente sì. Va salvato? Sì, anche se

ora come ora averlo introdotto sembra un grosso errore. Perché il crollo dell'euro non provocherebbe solo un disastro economico, sarebbe un colpo micidiale per il più ampio progetto europeo, che ha portato pace e democrazia in un continente dal tragico passato.

L'euro si salverà davvero? Per quanto Draghi si mostri determinato, questo, come ho detto, resta in forte dubbio.

Traduzione di Emilia Benghi
 © 2012 New York Times
 News Service

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOLO DEL CALABRONE



GLI INTERVENTI DELLA BCE

Il pregiudizio di Issing

di **Paolo Savona**

Il professor Otmar Issing, già membro influente del direttivo della Bce responsabile degli studi, ha ripetuto al Financial Times una delle sue errate concezioni dei modi in cui funziona il meccanismo europeo, sostenendo che la Germania non può accettare di pagare i debiti altrui; questa tesi è stata forse reiterata dopo la saggia decisione di Draghi di avvertire il mercato che farà tutto quanto necessario perché la moneta europea non venga travolta dalla speculazione e che ciò basterà per garantire l'irreversibilità dell'euro.

La posizione di Issing è frutto di un duplice pregiudizio: il primo che gli interventi della Banca centrale europea o dei fondi salva-Stati e salva-banche significhino che i titoli pubblici o i debiti bancari non debbano essere rimborsati, la qualcosa non è scritta da nessuna parte, anche ammesso che sia stata pensata.

Il secondo che il meccanismo dell'area euro funzioni bene così com'è, mentre è noto che esso non è "ottimale".

Per respingere il primo pregiudizio non sono necessarie molte parole: esso non ha fondamento. Stupisce che qualcuno possa accreditarlo come rilevante. Sul secondo, invece, si può obiettare che un'area non ottimale induce movimenti monetari e finanziari tra Paesi distortivi della concorrenza a causa dell'irreversibilità dei rapporti di cambio; ciò non accadeva nel regime di Bretton Woods, dove i cambi, di fronte a squilibri fondamentali, erano aggiustabili seguendo procedure precise in ambito dell'Fmi.

Se la Germania non ricicla i fondi che riceve sotto la spinta della paura che l'euro collassi, la Bce è costretta a creare più base monetaria suscitando preoccupazioni di future bolle speculative o, se si preferisce, più inflazione, dando adito alle preoccupazioni di Issing; ma la Bce deve farlo perché la Germania la pensa come lui, generando un circolo vizioso.

Il problema di fondo dell'euro, che Draghi non può risolvere (e, invero, non ha mai richiesto

di farlo), è che ha messo insieme un'area affetta da divari profondi nella produttività (dualismi) che non sono solo legati a diverse culture, ma anche a diverse strutture economiche pubbliche e private che non possono essere corrette obbligando a praticare politiche di rigore, tanto meno se basate su aumenti della pressione fiscale. Il processo di convergenza è lungo, ma il lungo cammino inizia con il primo passo che non stiamo intraprendendo. Come ci insegna la nuova sortita di Issing, più che una politica, manca una diagnosi corretta del problema da affrontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE DIFFICOLTÀ

Il problema che Draghi non può risolvere è che l'euro ha messo insieme un'area affetta da divari profondi nella produttività



LA CRISI NON FINISCE MAI BERLINO È SORDA DOBBIAMO USCIRE DALL'EURO-TUNNEL

di **Vittorio Feltri**

Mario Monti afferma che stiamo per uscire dal tunnel. Non è la prima volta che lo dice, sbagliando. Ma ora facciamo finta di credergli: non possiamo negargli di parlare in buona fede. Vorremmo però avvertirlo che i tunnel sono come le ciliegie: uno tira l'altro. La crisi in atto ci ha abituati: dopo un bagliore, si sprofonda nuovamente nel buio. È già successo, succederà ancora.

Non lo rimarchiamo per menare gramo, ma perché, come tutti, disponiamo di informazioni tali da consentire previsioni funeste. D'accordo, Angela Merkel negli ultimi giorni è parsa meno rigida del solito e ha dato l'impressione di voler dare una mano ai Paesi mediterranei, notoriamente pieni di debiti e inabili a fare ciò che la Germania ha provveduto a fare dieci anni fa: ridurre al minimo la spesa pubblica e, soprattutto, abolire gli sprechi e contenere il welfare, proporzionandolo alle risorse disponibili. Ma è da ingenui illudersi che la cancelliera sia all'improvviso diventata generosa con gli sfigati quali siamo noi latini e greci, cioè terroni.

La signora non è cattiva né stupida. Sa che l'euro è uno strumento importante e sarebbe utile per gettare le basi del Quarto Reich, e quindi meriterebbe un salvataggio; ma sa anche che, tra poco di più di un anno, i tedeschi si recheranno alle urne e non la rivoterebbero qualora ammorbidisse la linea dura fin qui adottata. Occorre considerare che l'opinione pubblica togna è nettamente contraria all'idea di sborsare denaro (attraverso il fisco) allo scopo di finanziare Grecia, Spagna, Portogallo e Italia sottoscrivendone i titoli di Stato.

Il 57 per cento (...) (...) dei teutoni (stando ai sondaggi) è persuaso che sia folle dare anche solo un centesimo a chi non fornisca garanzie e si sottragga a rigorosi controlli finanziari. Impossibile dare torto a chi la pensi in questo modo. Impossibile, soprattutto, che la Merkel - bisognosa di consensi per non perdere la cadrega - non asseconi gli umori dei propri connazionali. Di conseguenza, Monti si metta il cuore in pace. Dalla Germania non si aspetta l'ossigeno di cui necessita per tirare a campare. Non è escluso che domani l'Europa per calmare le acque faccia qualche piccola concessione e autorizzi la Bce a elargire una mancia ai Paesi mediterranei,

nei, massi qualche spicciolo poverà. E poi?

Dopo aver riscosso e sperperato l'obolo, saremo da capo, perché la nostra economia non è attrezzata per invertire la tendenza negativa e la Ue, nel frattempo, non sarà in grado di colmare le proprie lacune strutturali, quindi l'euro continuerà a essere una moneta fasulla, rappresentativa di una comunità che non ha nulla in comune, tranne appunto la valuta imposta dall'alto e mai accettata completamente da chi la usa.

In sostanza, il patatràc non è scongiurato, ma soltanto rinviato a data da destinarsi. È stupefacente che né i professori né gli allievi né i cittadini si rassegnino alla più evidente delle realtà.

Prima o poi saranno costretti a farlo e a predisporre al ritorno alla lira.

Brutta, sporca e cattiva, ma l'unica che ci obbligherà a fare i conti con la nostra storia, i nostri errori e le nostre potenzialità di gente che nel peggio è capace di dare il meglio di sé.

L'EDITORIALE

Berlino è sorda, fuori dall'euro-tunnel



La Bce da sola non basta

IL COMMENTO

MASSIMO D'ANTONI

Che la banca centrale fosse l'unica istituzione in grado di modificare le aspettative degli investitori è sempre stato chiaro, e che al momento opportuno essa sarebbe intervenuta per evitare il peggio era la previsione di molti.

La possibilità di agire virtualmente senza limiti a sostegno dei debiti sovrani è ciò che ha reso credibile, e quindi efficace anche senza impegno effettivo di risorse, l'annuncio di Mario Draghi di voler fare «tutto il necessario» per difendere l'euro. Il presidente della Bce è stato molto abile nel ricondurre tale intervento ai compiti istituzionali della banca, ma a convincere è stato senza dubbio anche l'appoggio esplicito ricevuto dal governo tedesco. Su questo fronte i giochi sono ancora aperti: Angela Merkel, per una volta più attenta all'Europa che agli equilibri politici interni, dovrà vedersela con i maldipancia degli alleati liberali e non solo. Se è troppo presto allora per cantare vittoria, è però probabile, a meno di clamorosi dietrofront, un agosto meno turbolento di quanto si potesse temere.

L'errore più grave sarebbe tuttavia adagiarsi nell'illusione che l'emergenza sia superata o che il cambio di gioco della Bce sia sufficiente a rendere efficaci le politiche adottate fino a questo momento. Se rompere la spirale perversa tra aspettative e costo dell'indebitamento per Spagna e Italia era certamente la cosa più urgente, il superamento della crisi richiede altre misure, su cui c'è ormai ampio consenso tra gli economisti, ma ancora scarso accordo politico. Un quadro convincente del minimo insieme di misure necessarie è stato recentemente offerto da un gruppo di autorevoli studiosi riuniti sotto gli auspici dell'Institute for New Economic Thinking (Inet). Rispetto all'emergenza tale insieme include, oltre all'azione diretta della Bce sui mercati dei titoli: l'adozione di una politica monetaria più espansiva, che consenta un riallineamento dei costi tra periferia e centro senza passare per una deflazione di prezzi e salari;

forme temporanee di garanzia dei debiti, attraverso meccanismi quali il fondo di redenzione del debito; la sperimentazione di forme di ristrutturazione del debito su base volontaria.

Nel medio periodo dovranno essere intraprese le azioni necessarie per superare i limiti dell'architettura attuale della moneta unica: la creazione di un'unione bancaria con meccanismi di assicurazione dei depositi a livello europeo; una riforma complessiva del sistema finanziario; la creazione di attività finanziarie «senza rischio» che evitino che i rischi di insolvenza degli Stati determinino movimenti finanziari destabilizzanti tra Paesi; una revisione del Fiscal compact che consenta l'attuazione di politiche fiscali anticicliche; l'attribuzione al Fondo salva-Stati di una licenza bancaria per liberare la Bce dal ruolo di prestatore di ultima istanza. Sono proposte che, riducendo al minimo il rischio di trasferimenti tra Paesi, hanno il pregio di essere insieme economicamente efficaci e politicamente praticabili.

La distinzione tra le azioni necessarie per superare l'emergenza e il disegno della nuova architettura della moneta unica è un aspetto importante. Serve in primo luogo per rassicurare i Paesi «forti», che temono l'istituzionalizzazione di soluzioni che portino ad un trasferimento indefinito di risorse verso le aree più deboli. Ma il vantaggio di affrontare l'emergenza con strumenti dichiaratamente *ad hoc* e temporanei è ovvio anche per Paesi «deboli», nei quali il rinvio di azioni risolutive rischia di determinare una compressione degli spazi di democrazia.

Il nostro Paese soffre di problemi strutturali che preesistono alla crisi dell'euro e che vanno compresi e affrontati con consapevolezza. Il timore che in assenza di un'adeguata pressione esterna la spinta riformatrice si affievolisca è comprensibile; ma il vincolo esterno non può arrivare al punto di togliere ogni possibilità di scelta del modello economico-sociale, in nome di una pretesa neutralità tecnica. L'auspicio è dunque che l'azione della Bce, allentando la pressione dei mercati finanziari sul nostro Paese, lasci spazio ad un aperto confronto tra diverse soluzioni e ricette. Lo schema delle riforme calate dall'alto, da accettare in quanto «ce lo chiede l'Europa», è stato incoraggiato in passato per vincere le resistenze interne, ma nella situazione attuale sarebbe, al di là di tutto, una soluzione estremamente rischiosa,

perché finirebbe per alienare in modo irreparabile il consenso a favore dell'integrazione europea.

La Bce ha reagito ma da sola non basta

Monti: "Ora basta risse tra i partiti riforma elettorale per rassicurare i mercati"

Quirinale: mai parlato di voto anticipato. Bersani: pronti a tutto

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Alla fine interviene anche Mario Monti sulla riforma del Porcellum. Per creare un pressing doppio da affiancare a quello del Quirinale. Ed è la prima volta che il presidente del Consiglio si cimenta sulla materia. «C'è una relazione tra spread e legge elettorale», dice Monti a Radio anch'io. «Lo scenario peggiore sarebbe che si arrivasse alle elezioni a fine legislatura senza una riforma della legge elettorale e con un clima di disordinata risata tra i partiti». Questo, sottolinea il premier, «farebbe ai cittadini la sensazione che la politica, ha fatto tanti sforzi per sostenere l'azione del governo fatta di scelte impopolari, ma non ha fatto i compiti in casa propria e i mercati sarebbero legittimati a nutrire scetticismo su cosa succederà dopo questo governo». È un nuovo appello, a fare presto e soprattutto ad arrivare al risultato.

Giorgio Napolitano ribadisce la sua ferma intenzione di vede-

re un cambiamento della legge. «Il presidente non si è pronunciato su ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere», recita un comunicato del Colle. C'è il richiamo alla «massima cautela e responsabilità nell'affrontare una materia così delicata». È l'invito, autorevole, a non piegare la discussione sulla riforma «a posizioni di parte e a manovre politiche». Poi sarà il capo dello Stato a fare «valutazioni» e a prendere «decisioni» sul futuro della legislatura che spettano solo a lui.

Questi segnali hanno riaperto il confronto tra i partiti. Oggi il comitato ristretto della commissione Affari costituzionali torna a riunirsi nel pomeriggio. Sul tavolo ci sarà la nuova proposta del Pdl annunciata da Angelino Alfano. Una legge proporzionale che assegna due terzi dei seggi con le preferenze e il resto con liste bloccate. Il partito che vince ha un premio di governabilità del 10 per cento. Il Pd è attestato su un sistema simile che però elegge parlamentari con collegi piccoli e chiede un premio alla coalizione. «La sera si deve sapere chi ha

vinto le elezioni e chi le ha perse», ha ripetuto ieri Pier Luigi Bersani. Che sul prossimo futuro dice: «Stiamo con Monti fino al 2013 ma siamo pronti a ogni evenienza». Del resto la sua campagna elettorale è partita ieri con la presentazione della «Carta d'intenti».

L'obiettivo del varo, almeno al Senato, di una riforma votata dalla «strana» maggioranza entro agosto, è ormai una chimera, un'ipotesi che naviga nel regno dell'impossibile. I tre segretari hanno rinunciato a prendere appuntamento per un vertice. Le previsioni del Pd non sono ottimistiche. «Schifani ha chiesto il rinvio del comitato ristretto, più di 24 ore di slittamento. Perché? Perché vogliono far girare in tondo la commissione per 4-5 giorni e poi rinviare tutto a settembre», dicono i fedelissimi di Bersani.

Denis Verdini e Maurizio Migliavacca, ambasciatori del Pdl e del Pd, hanno ripreso a parlarsi. Senza però arrivare alla parvenza di un'intesa. Il presidente del Senato Renato Schifani è nel mirino

dei democratici per capire come si vuole muovere Berlusconi. «Dobbiamo raggiungere un accordo in Parlamento - dice Schifani - altrimenti possono esserci ripercussioni sul governo». Però ripete: «Non mi piace l'ipotesi di una riforma fatta a maggioranza. Ma se serve...».

La frenata di un'intesa preoccupa Pier Ferdinando Casini. «Vedo troppe nostalgie del passato. Dopo Monti nulla può essere come prima». Non devono rinascere, secondo il leader Udc, coalizioni di destra e sinistra come nel passato. Ma Franco Marini garantisce: «Sono ottimista, la legge cambierà». Meno fiducioso è il deputato del Pd Roberto Giachetti, che da 27 giorni è in sciopero della fame per sollecitare una vera riforma del Porcellum. «Spero che i relatori stilino un testo base. Poi toccherà al Parlamento lavorarci sopra», dice Giachetti. Il vicepresidente dei senatori Pdl Quagliariello offre la sua rassicurazione: «Tutto il nostro sforzo è per superare la legge attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROPORZIONALE

La legge elettorale su cui si sta cercando una nuova intesa è proporzionale, sul modello ispano-tedesco, che favorirebbe i partiti più grandi. Protestano Grillo e Di Pietro



PREMIO

Nella proposta del Pdl il premio va al partito che vince e non alla coalizione. Il Pd continua a preferire un premio di maggioranza ai partiti alleati. Si ragiona sull'entità: 10% o 15%



PREFERENZE

Da tempo Pdl e Unione di centro insistono per una legge con le preferenze come antidoto alle liste bloccate che portano in Parlamento solo nominati. Il Pd chiede invece i collegi



COLLEGI

Per evitare inquinamenti il Pd insiste per la scelta dei parlamentari attraverso il voto in collegi uninominali. Accanto a questo sistema resterebbe una quota di liste bloccate

I pentiti

Giachetti, da 27 giorni in sciopero della fame: "Spero che i relatori stilino un testo base"

Il governo Gli scenari

Il destino del premier legato a doppio filo alla partita europea

Effetto domino sulle scelte dei partiti

ROMA — Non è il bradismo politico nazionale che Monti teme, semmai è l'immobilismo europeo a preoccuparlo, perché a Roma — secondo il premier — «la maggioranza non sarà solida ma è destinata a reggere», mentre è da Bruxelles e soprattutto da Francoforte che si attendono segnali sulle sorti dell'euro e dei Paesi che l'hanno adottato. È il board della Bce di domani — come dice il presidente del Senato, Schifani — che «sarà strategico per la moneta unica e per l'Unione», è lì che «Draghi sta giocando la partita decisiva con la Bundesbank», perciò «va sostenuto».

Per la prima volta la politica europea impatta in modo determinante sulla politica domestica, come una sorta di effetto domino influisce sul futuro di Monti e sulle scelte elettorali dei partiti. E la novità si porta appresso un paradosso. Perché è vero — come dimostrano i costanti contatti con Obama — che il premier è supportato dalle cancellerie occidentali, mentre in Italia è supportato dalla «strana maggioranza». Ma è altrettanto vero che se non portasse a casa un risultato dall'Europa continuerebbe a non essere «profeta in patria». E l'«agenda Monti» non sarebbe più una formula con cui riproporre il Professore a palazzo Chigi, ma resterebbe una citazione per cruciverba.

Insomma, l'accapigliarsi dei partiti attorno alla nuova legge elettorale è al momento un falso problema. Se il presidente del Consiglio ne ha parlato ieri è stato per «coprire» il capo dello Stato. D'altronde, al pari di Napolitano, Monti sa che il confronto parlamentare sulla modifica del Porcellum — una volta accantonata l'ipotesi del voto anticipato — è destinato a entrare nel vivo solo in autunno. È interesse comune di Pdl e Pd, perché — l'ha detto

Berlusconi ai dirigenti del suo partito — «a ottobre saranno più chiari i dati tendenziali del consenso, e sondaggi alla mano si potrà ragionare su eventuali alleanze e coalizioni». Non avrebbe quindi senso per le forze politiche delineare gli assetti di sistema oggi, senza avere chiara la strategia di domani.

Anche perché agosto sarà un tornante per l'euro e per l'Unione. «Ad agosto l'Europa non andrà in vacanza», dice infatti il ministro Moavero, che cura per Monti i dossier continentali più delicati. Certo, è in questa fase che va messa a punto l'agenda d'autunno dell'Unione. Ma le questioni discusse al Consiglio di fine giugno non sono state del tutto chiuse, lo scudo anti-spread — contestato dai Paesi a tripla A — è uno strumento da strutturare che avrebbe comunque capacità limitate, visto che il fondo Esm non può essere ancora attivato. E c'è un motivo se il premier continua a battersi per averlo, siccome senza una stabilizzazione dei tassi d'interesse salta la «par condicio» indispensabile nella competizione tra aziende di Stati diversi dell'Europa.

A fronte di questa situazione, colpisce il ragionamento del capo del governo, che ieri ha detto di vedere «la luce in fondo al tunnel» della crisi. Lo stesso fronte trasversale filo-montiano che alberga nella «strana maggioranza» è rimasto sorpreso. Nel Palazzo si sono confrontate due scuole di pensiero: la prima è che il Professore abbia in qualche modo voluto anticipare l'esito del board della Bce; la seconda è che abbia voluto trasmettere un segnale di ottimismo alla vigilia dell'asta dei Bonos spagnoli. Il premier in realtà sembra essersi sbilanciato perché convinto che nelle cancellerie «c'è una presa di coscienza, la consapevolezza che si deve fare di più

in Europa per l'Europa».

Ma, a parte il fatto che già a marzo, durante la sua visita a Pechino, aveva annunciato «l'uscita dal tunnel», resta da capire come si tradurrà questa «presa di coscienza» e quale influenza avrà sui mercati. Un nodo che rimanda alla novità italiana dell'incrocio tra la politica internazionale e la politica interna, tra quanti puntano a «Monti dopo Monti» e chi — come Bersani — insiste sulla necessità di una *rupture* dopo il voto rispetto a una guida tecnica del futuro governo. Secondo l'ex ministro Martino, «comunque le prossime elezioni non saranno più un confronto tra destra e sinistra, ma tra i sostenitori dell'Europa e i suoi avversari. Ed è chiaro che dinanzi alle teorie grilline sull'uscita dall'euro, anche a me toccherà difendere un'Unione che pure così non va».

Lo stesso Berlusconi, abbandonata la linea del «ritorno alla lira», sarebbe pronto ad appoggiare ancora il Professore in nome dei «superiori interessi nazionali». Intanto si prepara a sostenere la proposta del Pdl per l'abbattimento del debito, attraverso l'istituzione di un fondo dove inserire aziende, immobili e concessioni dello Stato, con l'emissione di titoli decennali per 400 miliardi che non graverebbero sulla spesa pubblica e garantirebbero risorse per abbassare le tasse. Questo «contributo» è la prova che il premier non può temere il bradismo politico italiano ma l'immobilismo politico europeo. Perché Monti succeda a Monti è da Bruxelles (via Francoforte) che dovrà portare a casa un risultato. Altrimenti non bisognerà attendere le urne per sapere quanto europeismo circola ancora nelle vene del Paese.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

La riunione

Al termine del viaggio in Europa che dovrebbe mettere a punto il piano per il salvataggio dell'euro, venerdì il premier riunirà il Consiglio dei ministri, durante il quale si discuterà quasi certamente il decreto sulla sanità annunciato dal ministro Balduzzi. Un altro appuntamento è fissato per il 10 agosto

I provvedimenti

Contemporaneamente il Parlamento si trova a dover affrontare diversi provvedimenti varati dal governo: da giovedì al Senato inizia la discussione sul decreto sviluppo, mentre alla Camera approdano le norme sulla spending review, approvate ieri da Palazzo Madama

Il falso nodo

Il contrasto sulla legge elettorale è un falso problema, le forze politiche decideranno in autunno

Il debito

Il Cavaliere pensa a un piano anti-debito: titoli decennali con i beni pubblici in un maxifondo

30

le fiducie, dopo il voto sulla spending review, incassate dal governo: l'esecutivo ha posto la fiducia anche sul dl terremoto



Legge elettorale i tre punti chiave della proposta Pdl

Premio del dieci per cento, sbarramento al cinque
Democratici ancora divisi, certo il rinvio a settembre

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il Pdl ha fatto la prima mossa, depositando alla presidenza del Senato un ddl per la riforma della legge elettorale. Il vicecapogruppo Quagliariello si è premurato di spiegare che non si tratta di «un diktat ma una proposta per arrivare a un testo base condiviso». Il testo comunque prevede quanto annunciato ormai da tempo: 2/3 dei parlamentari eletti con le preferenze e un terzo con liste bloccate nei collegi; il premio di maggioranza del 10% andrà al primo partito; sbarramento per entrare in Parlamento del 5%. Oggi la palla passa al comitato ristretto dove il relatore del Pd Enzo Bianco, pur ribadendo che il doppio turno sarebbe il sistema migliore per garantire la governabilità, dovrebbe aprire al «premio di governabilità» al partito chiedendo che deputati e senatori vengano eletti in collegi uninominali. Dovrebbe, appunto, perché nel Pd la discussione è accesa. Se con-

fermata l'indiscrezione su quanto dirà Bianco, sarebbe un passo in avanti: significa che le posizioni cominciano ad avvicinarsi. Parlare di un accordo è ancora presto. E le forze politiche non pensano sia urgente chiudere entro agosto. Anche se il capo dello Stato Napolitano e il premier Monti insistono per un segnale di responsabilità e stabilità, guardando ai mercati, che a loro avviso passa pure per l'approvazione delle nuove regole elettorali. Tuttavia tutti protagonisti della trattativa escludono che si faccia in tempo non solo ad approvare una legge in piena estate, ma di poter definire un testo base. Lo stesso presidente del Senato Schifani ha detto che gli sembra difficile un primo passaggio parlamentare prima della pausa estiva: sono stati fatti «passi in avanti», ma senza fretta perché occorre evitare «anomalie nei principi applicativi della riforma».

«Non è uno yogurt che scade», dice Maurizio Gasparri -, stiamo parlando della principale legge che regola la vita politica. Ci sono ancora diverse questioni da

discutere. Loro vogliono i collegi sul modello del Provicellum e a noi non vanno per niente bene». «E no - ribatte il vicecapogruppo del Pd al Senato Zanda - non possono pretendere che noi accettiamo le preferenze e per quanto riguarda il premio di governabilità non può essere inferiore al 15%. Quando si arriverà in Aula per votare tutti i tasselli devono essere a posto, non si può dire: poi decide l'Aula sui punti controversi».

Ma Bersani, si chiede una parte del Pd, perché dovrebbe accettare il premio di maggioranza al partito e non alla coalizione che vince? Lascerebbe a Casini la possibilità di correre da solo, anzi con una lista più ampia dell'Udc e che comprenda imprenditori, cattolici e ministri dell'attuale governo. Con il rischio che Bersani sia costretto a passare la mano di nuovo a Monti e alle larghe intese se nel prossimo Parlamento non si formerà una maggioranza certa e solida. Con la conseguenza che Berlusconi possa avere ampi margini di manovra. L'attuale si-

**Il Pd, per mano
di Enzo Bianco,
dovrebbe chiedere
i collegi uninominali**

stema lo garantirebbe di più. Così la discussione interna al Pd sta diventando molto nervosa. I filo-montiani del Pd, da Veltroni a Gentiloni, Letta e Boccia, sono a favore del premio di maggioranza al partito, mentre l'ala sinistra è nettamente contraria.

Tra pochi giorni la discussione verrà chiusa. Se ne parlerà a settembre, anche se Letta propone di tenere aperto il Senato anche ad agosto «perché se perdiamo l'abbrivio e ci si ferma per 3-4 settimane dopo non si riprende più». Tra l'altro c'è un deputato del Pd, Roberto Giachetti, che da settimane sta facendo lo sciopero della fame contro la melina dei partiti. La sua salute è peggiorata, così un gruppo di colleghi ha deciso di fare la staffetta del digiuno. «È ora che anche altri parlamentari si facciano carico di proseguire la sua iniziativa per portare al più presto la riforma della legge elettorale nelle aule. Con altri deputati e senatori ad agosto organizzeremo un digiuno a staffetta che raccolga il testimone del collega del Pd», ha preso l'iniziativa il capogruppo di Fli Benedetto Della Vedova.

Hanno detto



Palazzo Madama

Il Senato farà la sua parte con impegno diurno e notturno

Renato Schifani

Palazzo Chigi

Lo scenario peggiore? Il voto nel 2013 senza una riforma elettorale

Mario Monti

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Collegi uninominali per restituire la voce agli elettori

Voto di preferenza o collegi uninominali? Insieme al premio di governabilità (si veda Il Sole 24 Ore del 27 luglio) questa è l'altra questione sui cui si è arenata la riforma elettorale. A parole i partiti sono tutti d'accordo sull'eliminazione delle famigerate liste bloccate. Di tutti gli aspetti dell'attuale sistema elettorale questo è sempre stato il più demonizzato. L'obiettivo apparentemente condiviso è quello di restituire agli elettori la possibilità di scegliere i propri rappresentanti. Ma come?

Il voto di preferenza è il meccanismo più conosciuto. I partiti presentano una lista di candidati. Gli elettori hanno una o più preferenze con le quali possono modificare l'ordine in cui i candidati appaiono sulla lista. Una volta calcolati i seggi spettanti a ciascun partito, i candidati con più voti di preferenza vengono eletti. Sulla carta sembrerebbe un meccanismo irreprensibile. Poi però si vanno a vedere i dati e sorge qualche dubbio. Alle ultime elezioni regionali del 2010 solo il 30% dei votanti nelle regioni del Nord ha espresso un voto di preferenza contro quasi l'80% dei votanti nelle regioni meridionali. Questa è l'inequivocabile geografia del voto di preferenza nel nostro paese. Era così anche durante la Prima Repubblica. Anzi, og-

gi il gap Nord-Sud è addirittura aumentato.

È un fatto che il voto di preferenza favorisce clientele e gruppi organizzati, sia quelli legali che quelli criminali. Fa lievitare le spese elettorali, soprattutto se i candidati sono costretti a far campagna in grandi circoscrizioni. Introduce un elemento di forte competizione diretta tra i candidati di uno stesso partito e quindi tende a minarne la coesione interna. Si pensi alle correnti della Dc al tempo della Prima Repubblica. Sono queste alcune delle controindicazioni del voto di preferenza. A suo favore si può certamente dire che è uno strumento semplice da usare.

Una sua variante utilizzata in diversi paesi europei è la lista flessibile. Anche in questo caso sono i partiti a fare le liste e a fissare l'ordine di presentazione dei candidati in lista. Ma questo ordine, a differenza di quanto avviene con la lista bloccata, può essere modificato a certe condizioni. Per esempio, in Austria un candidato può "scalare" l'ordine di lista se ottiene un numero di preferenze pari alla metà dei voti necessari per ottenere un quoziente elettorale oppure se ottiene un numero di preferenze pari a un sesto dei voti raccolti dal partito in una data circoscrizione. In Belgio invece un candidato può scavalcare chi lo precede in lista se il

suo numero di preferenze è pari al totale dei voti ottenuti dal suo partito diviso per il numero dei seggi da distribuire +1. Sono esempi di come

con la lista flessibile si può conciliare il ruolo dei partiti nella selezione della classe politica e quello degli elettori. Fissando una condizione forte per modificare l'ordine di lista si favorisce la scelta del partito, con una condizione leggera si dà invece più voce agli elettori.

Per salvare il voto di preferenza c'è chi pensa di ridurre la dimensione delle circoscrizioni in cui si eleggono i candidati. Una circoscrizione piccola significa una lista di candidati corta. Secondo i sostenitori di questa tesi la presenza di pochi candidati in lista ne aumenterebbe la visibilità e quindi consentirebbe agli elettori di conoscerli meglio e decidere a ragion veduta se votare quel partito con quella lista di candidati. Tutto questo è vero ma resta il fatto che la lista corta, anche se è meglio di una lista lunga, è pur sempre una lista bloccata. Con questo strumento i candidati non

hanno un incentivo forte a farsi conoscere e a cercare il voto degli elettori. Viene meno quindi la spinta a colmare il deficit di fiducia che si è creato tra elettori e classe politica. E invece è proprio questo uno degli obiettivi che si

MEGLIO DELLE PREFERENZE
È la soluzione migliore per favorire il rapporto tra chi vota e gli eletti, anche nella versione proporzionale

dovrebbe perseguire in questo momento con una nuova legge elettorale.

I collegi uninominali sono la vera alternativa al voto di preferenza. Questi si dividono in due tipi: maggioritari e proporzionali. I primi sono quelli utilizzati in Francia (abbinati al doppio turno), in Gran Bretagna e anche da noi tra il 1994 e il 2001 ai tempi della legge Mattarella. I partiti presentano un candidato in un collegio. Chi vince in quel collegio va in Parlamento. I candidati non possono contare solo su lobby ristrette per vincere il seggio, come nel caso del voto di preferenza, ma devono cercare consensi tra tutti gli elettori del collegio. Sono la soluzione di gran lunga migliore per favorire un rapporto più stretto tra elettori ed eletti. Ma sulla loro adozione c'è un veto del Pdl. Per questo il Pd ha proposto come alternativa i collegi uninominali proporzionali. Questi sono poco noti, e molto poco compresi, nonostante siano utilizzati per le elezioni provinciali. Con i collegi maggioritari hanno in comune la caratteristica positiva citata sopra: i candidati si devono presentare davanti agli elettori con la loro faccia per cercarne i voti. Ma, a differenza dei loro omologhi maggioritari, presentano delle controindicazioni. In ogni caso rappresentano una alternativa valida al voto di preferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» | L'intervista Francesco Storace

«Arriverà il Truffellum I partiti più grandi vogliono larghe intese»

ROMA — «Si rischia di passare dal Porcellum al Truffellum». Francesco Storace, leader della Destra, si sente accerchiato e teme che alla fine nasca una legge elettorale che schiacci i piccoli partiti, a cominciare dal suo.

Perché dovrebbero?

«Pdl e Pd sperano in un successo di Grillo per poter rifare una piccola grande coalizione. Sarebbe una cosa scandalosa, anche perché il Pdl è stato sempre per il bipolarismo. E poi c'è Fini».

Cosa?

«Ha letto? Si dice che nei sondaggi vado meglio di lui. Finirà che io entrerò nel Parlamento e lui no».

Bene per lei, no?

«Sì, anche se uno scappellotto benevolo dal vivo glielo avrei dato volentieri. E comunque Fini, con le percentuali che ha, dirà la sua sulla legge elettorale e cercherà di escluderci».

Cosa non le piace della bozza a cui si sta lavorando ora?

«Si lavora a un'ipotesi in cui per un terzo c'è una lista bloccata. Quale partito raggiunge il 33%? Così avremo un altro Parlamento di nominati».

Il premio di maggioranza?

«Si parla del 15 per cento. Una cosa mai vista. Cento deputati».

Lo sbarramento al 5?

«Vorrebbe dire che con 10 mila voti di preferenza in più si fregerebbe-

ro 100 deputati, mentre io per prenderne 25 o 30 dovrei avere due milioni di voti. Non mi sembra molto equo».

Cosa vorrebbe invece?

«Un diritto di tribuna pari alla soglia di sbarramento».

Non pare che sarà così.

«Perché i grandi sono falliti e se la pigliano con i piccoli. Lo sbarramento al 5 verrebbe superato solo da Sel e Idv. Metterebbe a rischio noi, radicali, comunisti. Anche se noi a fine anno raggiungiamo il 4 per cento».

Ce l'hanno con lei?

«Non penso che sia una legge contro di me. Penso che vogliano nascon-

dere l'obiettivo, cioè una grande coalizione, e che quindi ce l'abbiano con l'Italia».

Qual è la sua legge elettorale preferita?

«Quella delle regionali del Lazio. Listino bloccato, con 14 nomi su 70, la metà donne. Preferenze e premio di maggioranza bipolare. È la legge che ha dato più stabilità».

La destra si può alleare con il Pdl?

«Con il Berlusconi dei giorni pari sì, con quello dei giorni dispari no».

Che cosa pensa di Grillo?

«Somiglia molto al primo Fli. Sembrava fortissimo e poi si è sgretolato».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Segretario

Politico e giornalista, 53 anni, Francesco Storace, è stato eletto segretario della Destra per acclamazione nel 2008

Ministro

Ex An, in passato è stato presidente della Regione Lazio (dal 2000 al 2005) e ministro della Salute per meno di un anno nel terzo governo Berlusconi



«Sinistra e centristi, alleanza possibile Smettiamola di guardare al passato»

Intervista

Violante: gli accordi vanno fatti sui punti del programma ora dobbiamo guardare al futuro

Maria Paola Milanese

«Un frenetico immobilismo», così Luciano Violante, ex presidente della Camera e responsabile delle Riforme per il Pd, definisce le trattative sulla riforma del sistema di voto.

I partiti sembrano fuori dalla realtà. Non riescono neanche ad archiviare il Porcellum.

«La legge attuale sarà cambiata. Dubito però che ci si possa fare prima dell'estate».

Il Pdl presenta ora la sua proposta, dicendo che è il Pd a non voler cambiare nulla.

«Il Pdl ha paralizzato il Senato per un mese e mezzo».

Alfano e i suoi non sono credibili?

«Ho rispetto per il Pdl. Ma ci sono incertezze e contraddizioni paralizzanti. Prima hanno fatto saltare l'intesa sulle riforme costituzionali presentando e facendo approvare al Senato un ridicolo progetto di semipresidenzialismo. Quel progetto richiederebbe una legge elettorale a doppio turno, anche sulla base di loro dichiarazioni. Oggi invece presentano un progetto elettorale del tutto diverso, segno che non credono più neanche loro al semipresidenzialismo. Nel Pdl prevale su tutto l'esigenza di ricostruire un rapporto con la Lega. È legittimo, ma questa ambizione non può ridicolizzare il Parlamento».

”

Le trattative

La legge elettorale sarà cambiata anche se nel Pdl prevale l'esigenza di mantenere il rapporto con la Lega

Quali i paletti del Pd?

«Gli elettori devono poter scegliere i parlamentari e la maggioranza che li governerà. Non possiamo consentirci il lusso di decidere settimane dopo il voto, tra defatiganti trattative parlamentari, chi guiderà il Paese, mentre l'economia va a rotoli».

Che cosa le fa credere che a settembre si troverà un accordo sulla legge elettorale?

«Non c'è parte politica che non intenda cambiare, ma le incertezze del Pdl sono un problema, che spero possa risolversi».

Per il premier Monti è anche la «disordinata rissa» tra i partiti a far salire lo spread.

«Moody's fa capire che a pesare non è tanto l'aspetto economico quanto l'incertezza politica. Si dice di volere la riforma della Costituzione e non si fa, si promette di cambiare il Porcellum e non succede nulla. Questo crea un clima di sfiducia, che va rovesciato».

Neanche il Pd sembra molto ben messo.

«Non nego le difficoltà, ma siamo il partito più solido e più affidabile. La carta d'intenti presentata ieri da Bersani dimostra che guardiamo con concretezza al futuro».

E con chi lo immaginate il futuro: Vendola o Casini?

«L'Italia ha bisogno di un governo di progressisti e moderati. Personalmente terrei molto a sinistra a un rapporto con Sel e al centro con l'Udc».

Sono compatibili?

«Le alleanze si fanno su pochi principali indirizzi di programma, definendo senza ambiguità ciò che si vuole fare. Smettiamo di guardare al passato, ai baratri che ci hanno diviso. Abbiamo tutti bisogno di costruire futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELEZIONI? SÌ, DEMOCRATICHE

Gianni Ferrara

Napolitano ha fatto bene a rammentare che spetta al Presidente della Repubblica il potere, non solo formale, di sciogliere le Assemblee parlamentari. Ha così stroncato il disegno e la pulsione a provocare le elezioni anticipate per conservare il «porcellum». Disegno e pulsioni di irresponsabilità inaudita date le condizioni in cui versano le istituzioni centrali del Paese, devastate dal berlusconismo e determinate in gran parte proprio da quel sistema elettorale, unico al mondo per manifesta contraddizione an-

che con la più rozza idea di democrazia rappresentativa. Utilizzarlo ancora comporterebbe la delegittimazione ulteriore del Parlamento e dell'intero apparato dello stato. Sia per i contenuti perversi di tale sistema, sia per la condanna, anche insincera ma irrevocabile, di tutte le forze politiche che si dimostrerebbero però incapaci di sostituirlo.

Su questo tema si scontrano duramente Pd e Pdl. Sarebbe nobile il tipo di conflitto. Se riguardasse le forme adeguate a disegnare lo strumento elettorale che possa restaurare la democrazia italiana dopo venti anni di lacerazioni e menomazioni. Ma mira ad altro.

Elude esigenze imperiose. Non affronta le cause dell'offensiva vasta, incalzante dell'antipartitismo, dell'antiparlamentarismo, dell'antipolitica. Prescinde dalla necessità di dotare il Paese degli strumenti idonei ad im-

pegnarsi nella riscrittura dell'ordinamento europeo per conformarlo alla democrazia. Ignora la questione del recesso complessivo economico, sociale, culturale, politico dell'Italia. Come se non dipendesse dalla compressione subita dalla democrazia, dalla destrutturazione dello stato sociale, e quindi delle sue istituzioni, dei suoi strumenti. Non sa riconoscere, o non vuole, che recesso, compressione, declino derivano dalla mutazione imposta al ruolo, alla ragion d'essere delle elezioni politiche. Mutazione che contorce l'identità dello stato contemporaneo come rappresentativo, basato, come tale, sulla rappresentanza organizzata, plurale sì, perciò di ogni classe. Di quella dei lavoratori dipendenti numericamente maggioritaria, divisa per la duplice derivazione culturale ma non sugli obiettivi di medio periodo.

È questo carattere della rap-

presentanza che è stato stradicato e alla sua fonte. Aggredendo la funzione delle elezioni, con interventi sul sistema elettorale distorcendone gli effetti. Imponendogli quelli di amputare la rappresentanza escludendo dalla sua composizione i portatori di domande e interessi incompatibili con il sistema economico dominante. Esclusione che costituisce il terreno di cultura del populismo e delle sue varie mistificazioni. Snatura la rappresentanza mediante la trasformazione delle elezioni da strumento per costruirla in dispositivo per la scelta del governo e del suo capo, conferendogli poteri assoluti.

Insomma la *governance* al posto della rappresentanza. Con risultati disastrosi. Qual è l'omologazione sostanziale delle formazioni politiche che competono e, alla base della società, la convinzione che è per il potere di queste due o tre *élite* che si vota.



IL CASO

I tagli che servono alla sanità

di SILVIO GARATTINI

La spending review potrebbe rappresentare una grande occasione per riflettere sul Servizio sanitario nazionale. I tagli potrebbero avere la funzione di migliorare il sistema, se fossero orientati alla razionalizzazione anziché a riduzioni di spesa trasversali. In altre parole occorre identificare, ad esempio nel campo di beni e servizi, le aree di spreco in cui si possono ottenere grandi risparmi senza ledere i diritti alla salute anziché stabilire tout-court che la riduzione deve essere del 5 per cento per tutte le voci. Per impostare una razionale revisione delle spese è necessario risolvere un equivoco che il nostro sistema socio-sanitario si trascina da sempre e cioè la mancata distinzione tra il mercato dei beni e servizi e il Servizio sanitario nazionale.

Il mercato è l'insieme dei prodotti che sono direttamente in commercio, ad esempio i farmaci, i dispositivi medici, i mezzi diagnostici. Si tratta di un mercato che vale oltre 30 miliardi di euro e che si basa su prodotti autorizzati da qualche autorità regolatoria (farmaci) o su prodotti immessi liberamente senza controlli (rimedi omeopatici). È un campo in cui i prezzi sono liberi e in cui regna la pubblicità diretta o indiretta. Il Servizio sanitario nazionale (Ssn) è un'altra cosa. È un sistema che deve mettere a disposizione dell'ammalato o del cittadino tutto ciò che è necessario per curare le malattie o prevenirle. Il Ssn non deve perciò raccogliere tutto ciò che esiste sul mercato, deve scegliere, tra tutto ciò che è disponibile, prodotti che sono essenziali. Come si sceglie? È

qui che sorgono i problemi perché, mentre il mercato si basa su impressioni e conta sull'emozione, il Ssn deve seguire altre vie, quelle che si basano sulle evidenze scientifiche. Una via molto più difficile rispetto alle libere offerte del mercato, perché non bisogna

lasciarsi prendere dalla pubblicità delle industrie e neppure dalle pur legittime aspirazioni degli ammalati.

Per ogni intervento che si voglia mettere a disposizione bisogna tener conto del rapporto beneficio-rischio e del rapporto tra il costo e i vantaggi che si possono ottenere. Ciò implica che a fronte di vantaggi eguali il Ssn dovrà scegliere ciò che ha un costo minore. Se ci si mette in quest'ottica il modo migliore per scegliere - anche se non è infallibile e spesso può cambiare in rapporto allo sviluppo delle conoscenze - è quello di seguire i risultati

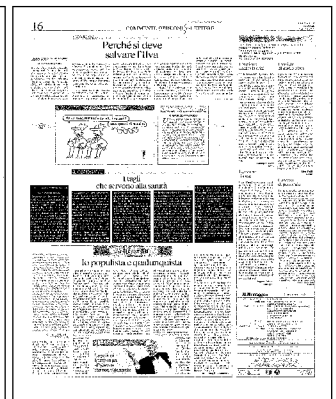
della ricerca scientifica. Seguire non significa soltanto attendere, ma sollecitare, stimolare, finanziare ricerca che permetta di avere il più possibile precise indicazioni. Sono necessari studi comparativi tra prodotti diversi, ma nell'attesa che siano disponibili è necessario agire con prudenza e sobrietà. Ad esempio, perché mai il Ssn deve acquistare tutti i farmaci della stessa classe terapeutica? Perché se vi sono dieci Ace-inibitori (antipertensivi) devono essere tutti nel Prontuario terapeutico del Ssn, visto che sono tutti eguali? Non sarebbe il caso di sceglierne solo due o tre

e fare aste in modo da ottenere il miglior prezzo? Questi sarebbero risparmi importanti senza ledere i diritti alla salute dei pazienti. Lo stesso si dovrebbe fare per i dispositivi medici, per i diagnostici, almeno per quelli di maggior uso.

È quindi necessario un grande cambiamento di mentalità. Il Ssn non può essere schiavo del mercato. Il mercato deve essere il catalogo da cui il Ssn sceglie in modo razionale, utilizzando quando è opportuno anche le aste nazionali come strumento di risparmio per dare agli ammalati il massimo delle cure basate sull'evidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO



Quella dedica del campione danese che si allena dentro l'acciaieria

di MARCO IMARISIO

I cinici in servizio permanente effettivo diranno che era fin troppo facile. Ma a noi il gesto dello sconosciuto tiratore danese Anders Golding, che ieri ha dedicato il suo argento nel piattello ai lavoratori dell'Iva, è proprio piaciuto. E non solo perché ci ricorda che i drammi veri sono altrove, non certo nelle lacrime di un atleta che perde una gara.

I giornalisti inglesi lo guardavano perplessi. «What?»

Chiedevano lumi a noi italiani, che purtroppo quella faccenda la conosciamo da vicino.

Le migliori spiegazioni sono venute da questo trentenne carpentiere di Alborg, dilettante nell'accezione più nobile del termine, uno che d'inverno spende tutte le sue ferie per andare a Taranto ad allenarsi con i suoi compagni e il commissario tecnico Pietro Genga in un poligono all'interno dell'Iva.

Sono un lavoratore, diceva Anders, e capisco quella gente, costretta a scegliere tra la tutela della propria salute e il

posto di lavoro. Nord dell'Europa o Sud dell'Italia, non c'è differenza davanti a dilemmi che lacerano. «Non dovevano metterli in quella condizione, dovevano intervenire prima. Adesso sembra che l'intero peso di questa storia sia sulle loro spalle. È un'altra ingiustizia nei loro confronti».

Gli esperti dello skeet che lo circondavano avevano voglia di passare ad altri argomenti, più tecnici. Giusto così, in fondo questa è una Olimpiade. Ma quando gli è stata fatta la solita domanda, quanto ti pesava la carabina sulle spalle durante l'ultimo tiro, non avevi paura di sbagliare, Anders ha rivolto uno sguardo a noi italiani. E ha alzato le spalle, con un sorriso. Argento, bronzo, medaglia di legno, forse non è così importante. Con quel gesto ci ha fatto capire che la dedica era vera, non era una ruffianata di circostanza, ma il frutto di un suo modo di essere. Le brave persone salveranno il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dissesti economici, disastri ambientali, arte dimenticata. E poi la siderurgia. Viaggio nella città con una maledizione (e una benedizione): l'Ilva

Lavoro sporco

ADRIANO SOFRI

TARANTO

C'è una piazza a Taranto, nel rione Tamburi. È modesta, ma ha tre monumenti. Il primo è un'edicola con una Madonnina, bisogna spolverarla ogni giorno. Il secondo è una grossa targa di ferro, corrosa e smangiata. Dice:

*Nei giorni di vento nord-nordovest
Veniamo sepolti da polveri di minerale
E soffocati da esalazioni di gas
Provenienti dalla zona industriale "Ilva"
Per tutto questo gli stessi
"maledicono"*

*Coloro che possono fare
E non fanno nulla per riparare.*

Maledicono è inciso in caratteri più grandi.

Fra coloro che eressero l'edicola e affissero la targa c'era Giuseppe Corisi, operaio dell'Ilva, comunista e cattolico, consigliere di circoscrizione e animatore del Comitato per l'ambiente. Il 14 febbraio scorso ha saputo di avere un cancro ai polmoni, l'8 marzo è morto. Prima ha dettato il testo del terzo monumento, una targa murata sulla facciata di casa sua, al terzo piano, appena sotto la finestra del salotto. Dice: "Ennesimo decesso per neoplasia polmonare. Taranto (Tamburi) 8 marzo 2012". A quella finestra sono affacciate la sua vedova, Graziella, sua figlia, moglie anche lei di un operaio Ilva, e la nipotina che Corisi non ha visto, si chiama Gaia. Sono gentili e pazienti, e accettano ogni volta di nuovo di portarvi a vedere il terrazzino di casa, e a passare il dito sullo strato di polvere nera e rossastra. Dove mettereste l'"ennesimo" Corisi nelle chiassose categorie di questi giorni, "gli operai contro gli ambientalisti"?

Corisi aveva 64 anni. Ma l'età media degli operai dell'Ilva è di 31. Dodicimila uomini, una comunità incredibilmente giovane e pressoché di soli maschi. "Le donne dell'Ilva" sono importanti, ma sono mogli e madri e fidanzate e sorelle.

Alcune lavorano nella seconda fabbrica tarantina, che è un call-center di duemila persone, Teleperformance, minacciata da una dislocazione in Albania e in cassa integrazione a rotazione. Si sono molto sentiti, in questi giorni, mariti dell'Ilva e mogli del call-center.

Fra le infamie dell'Ilva ci fu la Palazzina Laf, in cui alla fine degli

anni '90 decine di operai venivano confinati in cameroni nudi, a non far niente e a impazzire di mortificazione: nel 2001 Emilio Riva e altri dirigenti dell'Ilva privatizzata furono condannati. Gli domandarono come facesse a sapere quali operai fossero "facinorosi", Riva rispose che aveva ereditato le schedature della gestione Iri. Aneddoto da ricordare, quando ci si chiede perché anche lo Stato debba pagare per le bonifiche. Un così brusco trapasso di generazione doveva interrompere la memoria delle lotte e assicurare gente robusta e poco incline ai pensieri di morte: i giovani però fanno presto a imparare, possono bastare i cortei e i blocchi stradali di un'estate calda.

Gli operai con cui parlate hanno voci diverse: non ne troverete uno che non vi dica prima di tutto che fumi e polveri, «quella merda», lui le respira ogni giorno. Ora c'è chi deplora che, in nome del posto di lavoro, gli operai siano alleati col padrone. La storia si giocherebbe lungo la nuova trincea: padroni e operai di qua, ecologisti e magistrati di là. Una fesseria, direi, anzi due. Un plotone di capi che fischiano i magistrati l'Ilva lo troverà sempre. Gli operai sono attaccati alla fabbrica e al lavoro che vi svolgono e che sanno fare, non al padrone. Si fa come se gli operai passassero e i padroni restassero. Ma nella storia ormai antica dell'Italsider-Ilva è successo anche il contrario: sono passati tanti padroni, e la fabbrica è lì.

L'altra notte, quando hanno tolto i blocchi, mi hanno portato a fare il lungo giro dello stabilimento, due volte e mezza Taranto, raccontando con raccapriccio e orgoglio un luogo in cui tutto è grandioso, i nastri e l'acciaieria e le montagne velenose dei

parchi minerali e i magazzini di tubi e rotoli e gli spogliatoi, piani e piani illuminati di spogliatoi. Gli operai vogliono che la fabbrica non chiuda e che smetta di avvelenare, e credono che sia possibile. Forse non lo è: a Piombino il miglioramento decisivo è stato l'abbandono della cokeria, e quella di Taranto è la più grande del mondo. Si dovranno almeno limitare i danni. Le persone che abitano ai Tamburi possono avere case più sane e decenti da un'altra parte. Gli infortuni sono fortemente ridotti, le ultime due morti di lavoro risalgono a tre anni fa: il penultimo fu un albanese, l'ultimo, Zygmuntjan Paurowicz, un polacco. Era al suo ultimo giorno di lavoro all'altoforno. Gli ultimi italiani, due ragazzi degli appalti, morirono il 2 giugno 2003. I lavoratori degli appalti fanno le fatiche peggiori, "nella calorina". Ditte dai nomi sdoppiati assumono per due trimestri, poi riassumono col secondo nome, per scansare il tempo indeterminato.

Si aspetta ora che i giudici del riesame — il 3 agosto, ma la decisione arriverà giorni dopo — modifichino l'ordinanza della signora Todisco concedendo l'uso degli impianti. La pressione per questo compromesso è imponente. Soprattutto, nessuno può prevedere la risposta operaia nel caso opposto. Nei giorni scorsi, operai e poliziotti fraternizzavano, e i carabinieri scherzavano sui loro panini d'ordinanza che non arrivavano. Non sarà sempre così.

L'idea che gli operai facciano da massa di manovra per il padrone (agli arresti domiciliari) ha il suo complemento nel vagheggiamento dell'alleanza opposta, fra ambientalisti e una magistratura che realizzi la conversione

ecologica per via giudiziaria. La procura di Taranto ha dalla sua un impegno tenace e non vanitoso contro le ecomafie, la prima condanna dell'Italsider risale al 1982. E non c'è dubbio che senza l'azione degli ambientalisti (ce n'è uno, Fabio Maccacchia, che è partito dalle sue immersioni subacquee per misurare i veleni, e ne è risalito sulla terraferma fino ai fumi del camino E312, la più alta, dicono, ciminiera del mondo) e senza la decisione drastica del giudice Todisco, le cose sarebbero andate avanti nell'inerzia. Qualcuno lamenta l'intempestivo sequestro dell'area a caldo dell'Ilva proprio quando si era intrapresa la strada delle bonifiche. "Proprio quando" è la parola d'ordine del senno di poi, di cui sono pieni i parchi minerali. Se le cose davvero cambieranno, lo si dovrà al sequestro. E se non cambieranno, non lo si dovrà al sequestro. Ma la contrapposizione fra lavoro e salute è una truffa, e il più irreparabile fallimento dell'ecologismo italiano.

Poi c'è Taranto, con una popolazione che si riduce — 190 mila persone, più o meno — e una demoralizzazione universale. Ha subito una serie di rovesci impressionante — una Grecia prima della Grecia, dice il mio amico Fulvio. In democrazia i rovesci la gente se li cerca votando male, ma qui il castigo ha infierito. Venne Cito, energumeno del controllo meridionale, e finì nelle condanne per mafia e bancarotte: oggi è un povero uomo che piange nell'infermeria del carcere. Venne un'esperienza berlusconiana dalla finanza allegrissima, e finì nel 2007 con la dichiarazione ufficiale del dissesto del Comune (non si chiamava ancora default), che ancora limita le risorse della nuova giunta. Nel cuore della città c'è il palazzo del glorioso liceo Archita, transennato da quasi dieci anni, con i finestrini dai vetri rotti, e l'ailanto che infesta il balcone d'onore del secondo piano. Nella Città vecchia, l'anno scorso un fico crebbe fino a far crollare la chiesa di San Paolo alle Pentite, rovinando su un poveretto che dormiva in auto. Sono ancora là, iruderi della chiesa e, trionfatore, il fico. (Del ferito spero che abbia trovato un tettuccio più sicuro). Adesso c'è un fico che cresce spavaldo sulla mia scuola elementare, la 25 luglio.

Taranto ha una raccolta archeologica meravigliosa (alla sua origine fu Luigi Viola, avo di Sandro), e un museo rinnovato ma chiuso per metà. Visitatori pochi; in compenso i pezzi vanno in pre-

stito a mostre sontuose in tutto il mondo. Taranto stessa è la copertura della città antica, e se invece di smantellare l'Ilva si smantellasse la città in favore della necropoli, si completerebbe l'opera. Ci penseranno magari i cinesi, che sono la principale comunità straniera della città, benché nessuno li sappia contare. La marina militare cinese è approdata, il porto mercantile è in mani cinesi, come il Pireo. A loro piace che Taranto sia equidistante da Suez e da Gibilterra, e che le sottofatturazioni siano lucrose. Il deputato del Pd Vico parla di Gomorra cinese. In cambio, dal bordo della stazione torpediniera, all'inizio del mar Piccolo, i pescatori con la canna sono cinesi, e i loro bambini parlano tarantino.

I tarantini con cui parlate vi dicono, come se si fossero messi d'accordo, che Taranto «è morta»: una necropoli, appunto. Naturalmente non è vero, e la città è spesso bella, le persone impegnate sono tante, e nei bar se ordinate un caffè vi portano subito un bicchiere d'acqua — come in Grecia. Ma perfino la squadra di calcio sta agonizzando, e ha anche lei la sua data fatidica, il 6 agosto: o saranno versati 350 mila euro, o niente iscrizione alla serie D.

Giuse trova pertinente la scritta murale: "Siamo dei professionisti della sconfitta". Alfonso Musci, eminente giovane studioso e militante in proprio, cita un Filippo d'Angiò che regalava cesti di pesci ai sudditi, e quando morì e chiesero a una vecchietta perché piangesse lacrime così calde, lei rispose: «Amo perso a Filipp cu' tuttu lu panaro» — abbiamo perduto Filippo e tutto il cesto. Così si sentono i tarantini oggi, dice Alfonso: «Amo perso a Filipp cu' tuttu lu panaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Comune che ancora sconta i dissesti passati, la Gomorra cinese in terra di Puglia, perfino la squadra di calcio in agonia. Le mille maledizioni di un capoluogo in crisi

TARANTO

I fantasmi della città dell'acciaio

Padroni e operai da una parte, ecologisti e magistrati dall'altra

Schieramenti che sono solo semplificazioni di un realtà più drammatica

zoom

IL SEQUESTRO

Giovedì scorso il gip Patrizia Todisco ha disposto il sequestro dell'area a caldo dello stabilimento siderurgico

LE PROTESTE

Sono seguiti due giorni di scioperi e proteste: i lavoratori hanno bloccato le strade e occupato il municipio

GLI INTERROGATORI

Non hanno risposto, ieri, all'interrogatorio di garanzia, gli otto dirigenti agli arresti

Chiarante, forza gentile del Pci

Dissidente Dc negli anni 50 scelse il partito di Togliatti

La scomparsa Entrò in collisione con Fanfani e fu espulso dal partito. I suoi temi furono pace, scuola e cultura per una sinistra del futuro

È scomparso Giuseppe Chiarante, intellettuale di provenienza dossettiana e poi membro della segreteria Berlinguer. Direttore di *Rinascita*, si contrappose alla svolta di Occhetto. Il cordoglio di Napolitano, che onora la figura di uno dei dirigenti più prestigiosi e del movimento operaio. Il saluto di Anna Finocchiaro che ne ricorda il ruolo chiave nel dialogo tra cattolici e sinistra, quello di Vendola che parla della sua mitezza. E il richiamo alla sua attività parlamentare da parte di Schifani.

ALDO TORTORELLA

SCRIVERE DELLA SCOMPARSITA' DI UN AMICO E COMPAGNO CARISSIMO, CON CUI HO CONDIVISO SCELTE E LOTTE POLITICHE PER UN QUARANTENNIO, È COSA ASSAI DOLOROSA E DIFFICILE. Incominciammo a lavorare insieme quando assunsi la responsabilità della sezione culturale ed egli si occupava della scuola. E la comune visione di quel che dovesse e potesse essere la sinistra ci ha portato, insieme, sino ad ieri. Ci separavano pochi anni, quello che bastava perché lui non potesse partecipare alla Resistenza e vivere quella esperienza che portò parecchi di noi, allora studenti, alla adesione al Pci. Chiarante seguì una strada completamente diversa, che diverrà esemplare di coraggio politico e di forza morale. Partecipò del mondo cattolico, iniziò il suo percorso nel movimento giovanile della Democrazia cristiana, di cui divenne rapidamente uno dei massimi dirigenti, schierato con la sinistra di Giuseppe Dossetti, uno dei principali estensori della Costituzione repubblicana. Protagonista nel 1953 della fondazione della corrente di Base, che raccolse l'eredità di Dossetti fattosi sacerdote, venne eletto, poco più che ventenne, nel consiglio nazionale della Dc al congresso del '54 che vide l'affermazione di Amintore Fanfani.

Erano, quelli, gli anni più aspri della guerra fredda. La contrapposizione tra i blocchi, e il monopolio statunitense dell'arma atomica, faceva temere

la possibilità di una nuova catastrofica guerra. Chiarante, con altri esponenti di parte cattolica e molti intellettuali indipendenti di ogni parte d'Europa, decise di partecipare come osservatore al congresso costitutivo del movimento internazionale dei «partigiani della pace», subito bollato come filosovietico. Ne nacque una dura polemica con Fanfani, culminata con il rifiuto dell'autocritica e con l'espulsione. Da allora si fece più stretto l'incontro di Chiarante - e del gruppo che faceva capo a lui e a Lucio Magri - con le posizioni dei comunisti cattolici di Franco Rodano, con cui fondò la combattiva rivista «Il dibattito politico». Quell'incontro sfociò, poi, nella adesione al Pci. Chiarante, come giornalista, era, intanto, divenuto vice direttore di *Paese sera*, quotidiano progressista indipendente di ampia diffusione.

Nella discussione interna al partito, egli portò le posizioni di chi, pur condividendo pienamente la scelta democratica e gradualista di Togliatti, sottolineava la necessità di marcare le esigenze riformatrici e trasformatrici, particolarmente dopo il superamento dell'arretratezza e l'avvenuta trasformazione dell'Italia in un Paese industriale avanzato. La discussione divenne più acuta dopo la scomparsa di Togliatti - con cui Chiarante si era già misurato sulle colonne di *Nuovi Argomenti* - quando si incominciò ad intravedere che venivano maturando tempi nuovi e temi fino a quel momento sconosciuti. Si era alla vigilia del '68, e dei mutamenti ma anche delle involuzioni di quel moto che fu, in Italia, giovanile e operaio. Chiarante fu allora con i compagni che sentivano il fascino delle posizioni di Ingrao, ma non parteciparono poi alla esperienza del *Manifesto*, pur rifiutandone la radiazione avvenuta sulla base di uno statuto che cambierà troppo tardi.

La differenza di opinioni non impediva però, allora, la assunzione di responsabilità rilevanti. Chiarante fu responsabile della politica per la scuola, e poi delle politiche per la cultura, e direttore di *Rinascita*, la rivista settimanale edita dal partito: ovunque portando il peso della sua personalità pacata e ferma, come la sua scrittura. Il primato della scuola, della ricerca, della cultura per un Paese che voglia dirsi moderno e avanzato ebbero in Chiarante un interprete rigoroso e creativo. E la legislazione italiana per la difesa del nostro patrimonio culturale gli deve molto. Ma proprio perciò egli, come accadde a me e ad altri, temette, nel momento in

cui fu proposto il mutamento del Pci in altro da sé, la dispersione di una comunità e di un grande patrimonio che non era solo di memorie e di sentimenti pur cari, ma di elaborazioni concrete e precise, perfettibili certamente, ma non così povere da dover ricominciare da zero. Non comprendevamo l'ansia di tagliare le proprie radici che non erano le medesime di quelle che avevano prodotto frutti avvelenati, anche se capivamo il bisogno di rinnovamento di una nuova generazione. Perciò non volemmo la scissione. E Chiarante assunse, anzi, quale esponente della minoranza congressuale, la responsabilità del gruppo senatoriale e della commissione di garanzia del nuovo partito reggendole entrambe con grande capacità e lealtà.

Parve a lui, e a me, che la nostra storia di partito dovesse concludersi con il bombardamento di Bel-

grado. Eravamo nel '98. Non ci convinceva la lacerazione tra le due sinistre, tema che oggi si ripropone, e perciò, assieme ad altri, partecipammo alla costruzione di una associazione per il rinnovamento e per l'unità della sinistra, di cui Chiarante è stato animatore determinante. Egli ha riassunto la sua storia, che è gran parte della storia del dibattito nel gruppo dirigente del Pci tra il '60 e il '90 in due densi volumi. Chi li legge può vedere non solo quante realtà egli avesse visto in anticipo. Ma quanta fermezza e coerenza vi sia stata nella sua volontà di una sinistra veramente nuova e aperta al futuro. Ciò che non si può leggere è che persona squisita fosse, quanta forza trasmetteva la sua serena coscienza, mai esibita. Anche per questo rimarrà non solo nei suoi scritti ma nell'animo di chiunque l'abbia conosciuto.



Il documento Tra i 10 punti patrimoniale, riconoscimento delle coppie gay e cittadinanza ai figli di immigrati

Bersani lancia il «patto con i progressisti»

Il segretario pd presenta la carta di intenti: leali a Monti, ma col nostro passo

ROMA — Forse, più delle parole contano le scelte scenografiche. Decidere, come ha fatto Bersani, di presentare la carta d'intenti con cui il Pd si candida a guidare il Paese nella prossima legislatura, avendo alle spalle uno sfondo rosso che più rosso non si può, non è stata una mossa casuale. Quel colore evocativo, che agli ex popolari non è piaciuto e che ha lasciato freddini anche alcuni ex Ds, equivale a dire «noi appoggiamo Monti, ma questo non è il nostro governo».

E il segretario del Pd lo spiega chiaramente: «Sosteniamo Monti, anche caricandoci di responsabilità non nostre e guardiamo alla conclusione naturale di questa legislatura. Noi del Pd siamo pronti a ogni evenienza naturalmente, però vogliamo dare il nostro passo, e terremo il nostro passo, mentre sosteniamo con le nostre idee questa fase di transizione, in quel che ci piace e in quel che non ci piace. E ci sono cose che non ci piacciono, a cominciare dalla vicenda de-

gli esodati, alla quale va dato assolutamente rimedio».

Bersani sa bene che il tempo e la legge elettorale giocano contro di lui (per questo continua a sottolineare che, qualsiasi sia il sistema che verrà scelto, «la sera delle elezioni si deve sapere chi ha il diritto di governare») ma fa mostra di dare per scontato che sarà il Pd a vincere e che sarà lui a varcare il portone di palazzo Chigi. Perciò sceglie le modalità adottate da tutti gli altri leader del socialismo europeo che si sono candidati alla premiership e annuncia il primo pacchetto di leggi del governo che verrà (se mai verrà), mescolando insieme diritti civili e politica economica. «La prima norma che faremo è per i figli degli immigrati». Ossia la cittadinanza italiana per chi nasce nel nostro Paese. Poi: «Daremo sostanza normativa al principio riconosciuto dalla Corte costituzionale per il quale una coppia omosessuale ha diritto a vivere la propria unione ottenendone il riconoscimento giuridico». Infine: «C'è

da alleggerire il peso fiscale sul lavoro e caricarlo sui grandi patrimoni mobiliari e immobiliari e rendite». Tradotto: il Pd ha intenzione di alleggerire l'Imu per la prima casa, che strozza i redditi medio-bassi, e di introdurre la patrimoniale per i redditi alti.

Ma Bersani sa anche che per essere credibile deve cancellare il ricordo dell'Unione. Quindi ci vogliono delle regole vincolanti che non consentano a nessuno di sottrarsi. In altre parole, spiega il segretario del Pd, i partiti della coalizione dovranno accettare «cessioni di sovranità» per far sì, ad esempio, che sulle questioni controverse i gruppi parlamentari possano decidere a «maggioranza». Non solo, dovranno «affidare a chi avrà l'onore e l'onore di guidare la maggioranza la responsabilità di una composizione del governo snella, sottratta alle logiche di spartizione e ispirata a criteri di competenza, rinnovamento e credibilità internazionale». Di più: le forze politiche dell'alleanza dovranno «assicurare il

pieno sostegno, fino alla loro eventuale rinegoziazione, degli impegni internazionali già assunti dal nostro Paese o che dovranno esserlo in un prossimo futuro». Insomma, la riforma della Costituzione è ancora lontana, ma il segretario del Pd vuole portarsi avanti con questa sorta di regolamento interno che, a suo giudizio, rafforza la stabilità e la governabilità.

Ed è sulla base di questa «carta» che Bersani inaugura il suo giro di incontri con i potenziali alleati. Oggi vedrà Vendola, domani sarà la volta dei rappresentanti del terzo settore. Con Casini (anche se i due si vedranno in questi giorni) l'appuntamento politico è fissato per dopo le elezioni, ma sin da ora Bersani annuncia che è sua intenzione «promuovere un patto di legislatura con le forze liberali, moderate e di centro». Dunque, se anche il Pd dovesse avere la maggioranza in entrambi i rami del Parlamento il segretario ha deciso che andrà alla prova di governo con i centristi dell'Udc.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il patto

Con il patto tra democratici e progressisti Bersani «chiama» Casini. E oggi vedrà Vendola



Il programma**Il ruolo nell'Ue**

- ✓ Ribadire il ruolo italiano in Europa, e «colmare la faglia che si è scavata tra cittadini e politica»

Lotta al populismo

- ✓ Il Pd propone una politica «sobria», contro il populismo, «il principale avversario»

Salvare l'Europa

- ✓ Salvare l'Europa e l'euro condividendo «il governo dell'emergenza finanziaria»

La patrimoniale

- ✓ Sul lavoro, un ridisegno del «sistema fiscale», attingendo alla rendita dei grandi patrimoni

Il Mezzogiorno

- ✓ Per il Pd è un nodo centrale rimettere «il Mezzogiorno al centro dell'agenda»

La ricerca

- ✓ Per il Pd nel campo del sapere è necessario puntare sulla ricerca e sulla formazione

Sviluppo sostenibile

- ✓ Una politica industriale «integralmente ecologica» è la prima e più rilevante delle scelte

I beni comuni

- ✓ In sanità, istruzione, sicurezza e ambiente, non può «esserci il povero e il ricco»

Diritti, anche dei gay

- ✓ Una coppia gay «ha diritto a vivere la propria unione» con riconoscimento giuridico

Responsabilità

- ✓ Chi aderisce alla carta di intenti si impegna a sostenere «in modo leale» e per l'intera legislatura l'azione «del premier scelto con le primarie»

Ipotesi lista unitaria con Sel

IL RETROSCENA

SIMONE COLLINI

Bersani e Vendola oggi si vedono, ma al centro della discussione non ci sarà la «carta d'intenti»: il governatore già ne conosceva i contenuti e non ci sono passaggi per lui indigesti. Piuttosto, l'argomento che i due dovranno affrontare è come presentarsi alle prossime elezioni.

È una questione di strategia politica, nell'ottica di una riorganizzazione della sinistra, ma è anche un nodo da sciogliere per capire poi come impostare il seguito della trattativa con il Pdl sulla legge elettorale.

Già in un precedente colloquio con il presidente della Puglia, su cui si è mantenuto fin qui il più stretto riserbo, Bersani ha messo sul piatto l'ipotesi di andare al voto con una lista unitaria, sotto il simbolo del Pd. Vendola però non si è mostrato disponibile: troppo simile a un'annessione, è stata l'obiezione. Il governatore pugliese, come pure ha scritto in un intervento su *l'Unità* a inizio luglio in risposta alla riflessione di Mario Tronti sulle due sinistre, dando vita a Sel non voleva semplicemente fondare l'«ennesimo "nuovo partito"», ma provare a «riaprire la partita» per una sinistra autonoma, nuova, unitaria.

IL LEADER SEL, UNITÀ DOPO IL VOTO

E infatti nel colloquio con il segretario dei Democratici, dopo il no grazie ad andare al voto nella stessa lista (sotto il simbolo del Pd che per Bersani è irrinunciabile), Vendola non ha chiuso alla possibilità di avviare un percorso unitario dopo le elezioni, aprendo anche all'opzione di dar vita a gruppi unitari in Parlamento. Così i due si sono lasciati concordando una road-map dai tempi lunghi, che avrà come prima tappa le primarie, che dovrebbero tenersi ai primi di dicembre per scegliere chi sarà il candidato premier della coalizione dei progressisti.

Ora però è lo stesso concetto di coalizione che potrebbe venir meno, vista la trattativa in corso sulla legge elettorale. E c'è anche un elemento di opportunità nell'andare

al voto con una lista unitaria. Il Pdl ha infatti presentato una proposta di riforma per superare il Porcellum che prevede l'assegnazione del premio di governabilità al primo partito e una quota di parlamentari eletti con le preferenze. Per cercare un'intesa il Pd, che vuole invece il premio alla coalizione ed eletti scelti col sistema dei collegi uninominali, dovrà cedere su uno dei due punti. Può farlo sulle preferenze, anche se nel partito su questo non mancano le resistenze (in primis da parte di Franceschini): aumenta i costi della campagna elettorale ed espone al rischio corruzione, sono le obiezioni che vengono mosse. Ma l'alternativa, se il Pd vuole incassare i collegi uninominali, è accettare che il premio di governabilità vada alla lista che alle urne incassa più voti. Ed è su questo che sembra indirizzarsi nelle ultime ore la trattativa.

Rimane però il problema di come andare alla sfida nelle condizioni migliori per vincere. Silvio Berlusconi sta lavorando a una sorta di listone denominato "Grande Italia" in cui far confluire pezzi del partito (fedelissimi e chi può ancora contare su un pacchetto di consensi) personalità del mondo imprenditoriale, gioventù varia.

Nei sondaggi il Pd viene dato attorno al 26%, il Pdl al 20%, e un recupero considerevole soltanto grazie a qualche nuovo innesto non viene dato per probabile dal gruppo dirigente dei Democratici. Bersani, però, la questione di come andare a elezioni senza perdere al via della gara il distacco registrato oggi se lo pone. Una lista unitaria con dentro personalità dell'associazionismo, dei movimenti e anche esponenti di Sel potrebbe essere la soluzione per non lasciare a Berlusconi un vantaggio ai nastri di partenza.

L'operazione però, per non risultare una mera annessione di Sel, andrà preparata bene, procedendo per tappe e lavorando sul piano del confronto programmatico. Le primarie serviranno a questo. Lo stesso Vendola vuole che si svolgano sulla base di una discussione sulle «diverse idee». E per lo stesso leader di Sel dovranno costituire soltanto «un primo passo».

Un voto in autunno renderebbe complicato il compiersi di questa operazione. Ma ormai nel Pd si fanno sempre meno illusioni sul fatto che Berlusconi, che ha bisogno di tempo per riorganizzare truppe oggi allo sbando, agevolerà una veloce trattativa e poi un rapido iter parlamentare alla riforma elettorale.

...

L'operazione procederà per tappe, dando priorità al confronto programmatico

Oggi l'incontro tra il leader del Pd e il presidente di Sel Oltre ai temi della «carta» discuteranno della road map verso le prossime elezioni

Il progetto: Vendola nella lista unitaria con il simbolo Pd



» La polemica Il partito si divide sulla «linea dura» contro tutti scelta dall'ex pm

Strappi istituzionali, Idv in crisi

Traballa la tregua Di Pietro-de Magistris

ROMA — Il suo senatore Pancho Pardi gliel'ha mandato a dire più di una volta, soprattutto nelle ultime settimane. «Guarda che l'unanimità è il male della democrazia. E, quindi, anche quello dei partiti». Un'annotazione che adesso, alle orecchie di Antonio Di Pietro, suona quasi come un oscuro presagio. A ventiquattrore dalla nota in cui «Tonino» — assieme al responsabile Giustizia Luigi Li Gotti — s'è spinto fino a definire il tandem Napolitano-Monti «peggiore» di Silvio Berlusconi, l'Idv sembra un partito a metà strada tra una crisi di nervi collettiva e il rischio che la stessa prenda quella deriva che porta alla scissione.

Più l'ex pm prende di mira Colle e governo aumentando il solco tra sé e il cantiere del centrosinistra di Pier Luigi Bersani, più «loro» soffrono. Soffre Massimo Donadi, il suo capogruppo alla Camera, che insiste sulla necessità di trovare un accordo col Pd. Soffre Aniello Formisano, il deputato che in Campania continua a controllare un discreto pacchetto di voti. Soffre lo stesso Pardi, convinto che certe cose vadano «date per acquisite», per esempio «che Monti e Napolitano non sono e non saranno mai peggio di Berlusconi». Per non parlare di Elio Lannutti, il senatore della società civile che ha già annunciato il suo divorzio dall'Idv.

Difficile capire adesso dove porterà il braccio di ferro tra il «capo» e gli oppositori interni. Di certo c'è soltanto che sull'asse tra Roma e Napoli sta maturando una novità che, a pochi mesi dalle

elezioni, potrebbe determinare il futuro dell'Idv. A dispetto di una versione ufficiale che li dà «in piena sintonia», l'armistizio sottoscritto tra Di Pietro e de Magistris quando l'ex pm di Why not? divenne sindaco del capoluogo campano potrebbe presto essere violato. La separazione politica tra «Tonino» e «Gigino» è praticamente agli atti. Il primo insiste a cadenza quasi quotidiana negli attacchi al Quirinale. E il secondo non solo se ne tiene alla larga. Ma pare non gradirli affatto. Infatti de Magistris, che a proposito del dibattito sulla trattativa Stato-mafia non ha risparmiato critiche a Nicola Mancino, tiene come a una reliquia al «rapporto istituzionale» che ha costruito negli ultimi due anni col capo dello Stato. Non a caso lo cita di continuo come esempio da imitare, come ha fatto negli ultimi giorni anche durante un consiglio comunale. «Come dice giustamente il presidente della Repubblica, la riscossa del Paese passa dal Sud e quindi da Napoli».

Non c'è solo il rapporto col Colle. Anche su Beppe Grillo, che «Tonino» corteggia e «Gigino» tiene alla larga, i due la vedono diversamente. Per non parlare dell'incubo che tormenta di più i sonni dipietristi. E cioè quella tela che de Magistris sta silenziosamente tessendo con Bersani e Nichi Vendola.

Mentre a Roma il leader dell'Idv attacca il segretario del Pd, che ieri ha defini-

to «uno e trino», a Napoli il sindaco lo consulta di continuo. Anche perché de Magistris non solo non ha abbandonato la prospettiva di sganciarsi dal partito per dar vita — da «padre nobile» — a una «lista civica nazionale» ancorata al centrosinistra. Ma, dopo una serie di contatti con altri colleghi sindaci (da Giuliano Pisapia a Massimo Zedda, da Leoluca Orlando a Michele Emiliano) ha intenzione di imprimere un'accelerazione al progetto. Che, benedetto da Bersani e Vendola, potrebbe diventare la «terza gamba» del cantiere dei progressisti.

Di Pietro, intanto, marcia per la sua strada. La strategia di attaccare frontalmente il governo Monti lo porterà oggi a presentare quattro quesiti referendari, di cui uno sarà «per il ripristino dell'articolo 18» (gli altri tre saranno sulla libertà di contrattazione, sull'abolizione dei finanziamenti ai partiti e della diaria del parlamentare). In più continua a prendere di mira la strana maggioranza di cui fa parte anche Bersani: «L'accordo sulla legge elettorale c'è. Ma per farci fuori». Una tesi che non convincerebbe più di tanto de Magistris. Che infatti, col segretario del Pd, continua a parlarsi. Proprio mentre il gruppetto che dentro l'Idv fa opposizione a «Tonino», ormai, sembra aspettare soltanto l'«ora X».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'addio e le critiche

Elio Lannutti ha ormai annunciato il suo addio al partito. E Pardi: Napolitano e Monti non saranno mai peggio di Berlusconi

Le frasi

Meglio Berlusconi

La frase di Antonio Di Pietro che ha più incendiato gli animi all'interno dell'Idv è stata quella su Giorgio Napolitano. Che insieme a Mario Monti è stato definito «peggio di Berlusconi».

Gli attacchi

Poco apprezzate anche le frasi relative alla decisione del capo dello Stato di sollevare il conflitto di attribuzione contro la procura di Palermo: «Il Quirinale impedisce la verità» e «tradisce la Costituzione». Dopo le dichiarazioni, il senatore Elio Lannutti ha annunciato che non si ricandiderà con l'Idv.



CHI HA PAURA DELL'IDV

**Il leader continua a contestare Monti, Napolitano e Bersani
Ma tra i suoi c'è chi non condivide**

Antonio Di Pietro non molla. Anche ieri ha attaccato frontalmente i suoi avversari più insidiosi: Monti e Bersani. Sull'ottimismo del premier in versione europea ha detto: "L'Italia vede la luce in fondo al tunnel? A me pare sia luce artificiale, perché i problemi veri restano sempre lì". Sul discorso programmatico del Pd: "Bersani è uno e trino. Sostiene Monti, resta nella maggioranza e vuole pure pensare alle elezioni. Sui diritti gay, facesse meno proposte e propositine: mettiamo all'ordine del giorno il tema in aula e vediamo chi vuole davvero pari diritti per tutti. Sul sistema elettorale invece è tutto chiaro: vogliono solo farci fuori". Intanto, nell'Idv, le opinioni divergono. E a volte confliggono.

La deputata Silvana Mura

COI COMPAGNI C'ERAVAMO TANTO AMATI

Il film ce lo ricordiamo tutti. Ci sono tre reduci della Resistenza che tornano alla vita civile con alterne fortune, e dopo aver tanto condiviso, si scoprono distanti. "Noi siamo come Manfredi in 'C'eravamo tanto amati', cioè quello che paga di più per mantenere fede ai suoi principi; Bersani invece è Gassman, più furbetto e spregiudicato". Così la senatrice Idv Silvana Mura commenta un'altra giornata di guerriglia mediatica tra Di Pietro e il resto del mondo (politico). Pure il terzo reduce, Nichi Vendola, sembra aver fatto la sua scelta. E Tonino è sempre più isolato.

Non starà esagerando?

Sarà arcaico, ma noi guardiamo ai contenuti. E portiamo avanti sempre le stesse battaglie: solo che a volte il Pd le condivide nella forma e nella sostanza, a volte solo nei proclami. Ora Bersani sostiene Monti e dice di voler portare avanti la stessa politica economica, noi invece presentiamo quattro nuovi referendum per ripristinare i contenuti dell'articolo 18.

Bersani fa buon viso a cattivo gioco, punta direttamente alle elezioni.

E la coerenza? E gli elettori?

Crede puniranno il Pd venendo da voi?

Può darsi, perché da Vasto a oggi il nostro percorso è netto: alleanza di

sinistra, cambio radicale nelle politiche del Paese, innovazione. Ma già quella volta Bersani parlò con le precisazioni: ok la foto, ma l'audio diceva cose diverse.

Quali?

È stato un crescendo di distinguo, di aperture a Monti e di attacchi a noi. L'altro giorno, solo perché Di Pietro e Li Gotti avevano postato un messaggio denunciando il ricorso eccessivo alle fiducie e il dirigismo di Napolitano nel gestire il prossimo voto, si sono scaricate decine di dichiarazioni al vetriolo. Siamo irresponsabili, incoscienti. Ma quando lo dicevamo a Berlusconi il Pd era d'accordo.

Oggettivamente siete molto soli: il Pd vi insulta, Sel non può far miracoli, Grillo non vuole patti con la politica.

Lo so, speriamo ancora di trovare un punto d'accordo, ma è più importante rispettare il rapporto con chi ci vota.

Dalla fondazione è il momento più duro: rischiate di sparire, lo dice anche Di Pietro.

Ci giochiamo tutto, è chiaro. Se il pasticcio della legge elettorale riuscisse, potremmo restare esclusi. Ma credo nella capacità degli italiani di valutare i fatti. Noi e Grillo siamo vicini, vogliamo cose molto simili, decideranno gli elettori chi mandare al Parlamento. La cosa triste è che anche il Pd vorrebbe cose simili: basta leggere i dieci punti di Bersani. Solo che poi si parla di alleanze con Casini, di Monti bis, e allora lì non ci stiamo più.

À la guerre comme à la guerre?

Non possiamo fermarci ora.
C.P.

CHI HA PAURA DELL'IDV

**Il leader continua a contestare Monti, Napolitano e Bersani
Ma tra i suoi c'è chi non condivide**

Antonio Di Pietro non molla. Anche ieri ha attaccato frontalmente i suoi avversari più insidiosi: Monti e Bersani. Sull'ottimismo del premier in versione europea ha detto: "L'Italia vede la luce in fondo al tunnel? A me pare sia luce artificiale, perché i problemi veri restano sempre lì". Sul discorso programmatico del Pd: "Bersani è uno e trino. Sostiene Monti, resta nella maggioranza e vuole pure pensare alle elezioni. Sui diritti gay, facesse meno proposte e propongine: mettiamo all'ordine del giorno il tema in aula e vediamo chi vuole davvero pari diritti per tutti. Sul sistema elettorale invece è tutto chiaro: vogliono solo farci fuori". Intanto, nell'Idv, le opinioni divergono. E a volte confliggono.

Il senatore Elio Lannutti

CARO TONINO, NON SAI FARE IL POLITICO

di **Chiara Paolin**

Dice Elio Lannutti, storico rappresentante dei consumatori nonché fondatore dell'Idv, che ha la morte nel cuore nel vedere come l'amico Di Pietro stia buttando via un'altra occasione. E che proprio per questo ha preso le distanze da lui, pur rimanendo nel gruppo come indipendente.

Quale fu la prima volta in cui il leader Idv sbagliò?

Nel 2001 dovevamo trovare alleanze intelligenti per entrare al Parlamento, e invece Tonino volle a tutti i costi fare le sue liste. Risultato: un solo senatore eletto (che poi passò a Forza Italia) e restammo sotto la soglia del 4% alla Camera. Berlusconi fece cap-

potto.

Di Pietro che disse?

Niente. Durante la riunione decisiva fu chiaro: le alleanze servono solo a garantirsi la poltrona, io sono un giocatore di poker e rischio tutto.

Coraggioso o politicamente incompetente?

Purtroppo lui ascolta nessuno. È una persona onesta, magari ce ne fossero. Solo che allora fallì, e rischia il bis.

Dove sta sbagliando?

È un ex magistrato e un ex ministro. Non può sempre sparare contro tutto e tutti. Il suo passato istituzionale doveva essere un pregio, un valore da non disperdere.

Esempio?

Stavamo facendo un lavoro

splendido sulla questione delle agenzie di rating, sui trucchi dell'Euribor. Poi un giorno Moody's ci declassa e lui dice che hanno ragione da vendere, che l'Italia fa schifo.

Irruente. Però anche il Pd non scherza nel trattamento quotidiano.

Ormai è scontro aperto, mi pare difficile possano ricucire. Anche se la politica è l'arte dell'impossibile.

Lei ha deciso di staccarsi dal gruppo, gli altri Idv critici hanno fatto rumorose retromarcie.

Esiste il dissenso interno?

È arrivata a tutti una lettera: o con me o contro di me. In questi casi è pericoloso uscire dalla scia.

In più c'è il problema Grillo.

Lo conosco da sempre, lo portai io alla prima assemblea dei soci Telecom a fare casino. Grillo è un comico, può urlare ciò che vuole. Tonino no.

E Grillo non vuole rapporti coi politici, di nessun tipo.

Diciamo che le strade tra i due erano vicine, in passato. Io avevo portato Casaleggio all'Idv per organizzare la comunicazione. Pure Grillo ha fatto i suoi errori, tipo quando venne in Commissione a dire che le donne sono tutte mignotte e i politici papponi. Mi arrabbiai moltissimo. In seguito precisò che esistono delle eccezioni. Vedremo com'è la sua politica in Parlamento.

Il 5 Stelle rischia di tagliare fuori Di Pietro?

Se salta l'alleanza col Pd, sì. Ricordo che, quando Sel andò da sola, tutti erano ottimisti: alla fine ce la farà, dicevano. Invece restarono tutti a casa.

Cosa possiamo portare noi, con Tabacci

FRANCESCO RUTELLI

L'agosto 2011 ha aperto la falla economico-finanziaria che nel giro di tre mesi avrebbe travolto il governo Berlusconi; la scossa provocata dall'uscita di Fini dal Pdl e l'aggregazione delle forze di Terzo polo hanno creato le precondizioni per far nascere la maggioranza a sostegno di Monti (inevitabile, malsopportata, oppure desiderabile, a seconda dei punti di vista). Cosa accadrà nell'agosto 2012?

Sia la condizione dei mercati, sia quella politica sono a rischio. Perché non si apra una falla economico-finanziaria (stavolta irreparabile per il paese e per l'Europa) è indispensabile una risposta determinata e corale dell'Ue: nell'immediato, chi scommette sul fallimento dell'euro non deve guadagnarci. Nel breve-medio termine, l'integrazione politico-economica deve fare passi decisivi: altrimenti la moneta unica, che sembrava la nostra assicurazione, può portarci a fondo. Anche la politica interna dipende da questi sviluppi. Credo che se ci fosse un precipizio nei mercati, nessuno accelererebbe verso elezioni anticipate. E che se ci fosse una relativa stabilità nei mercati, nessuno sarebbe premiato nel destabilizzare il governo.

Questo impone alla politica di agosto di guardare in faccia la realtà. La crisi economica si sta aggravando: per le imprese, il credito, le famiglie, il rischio di scorribande dall'estero per comprare a basso prezzo asset importanti della produzione italiana. Il confronto politico, invece, va spesso fuori strada. Deve rispondere sulla riforma elettorale, il futuro dell'agenda Monti, le alleanze.

1. La riforma elettorale è una

priorità.

Il bipolarismo all'italiana ha visto nel "Porcellum" il tentativo del suo consolidamento, ma l'esito è stato quello opposto. Le coalizioni forzose, col premio di maggioranza-monstre (unico al mondo) non le vuole più nessuno, perché solo dei pazzi possono voler vincere sapendo di non poter governare, a maggior ragione nella tempesta finanziaria-economico-sociale. Sappiamo che la legge elettorale non è mai neutra, poiché sono proprio le regole a determinare, in molti casi, alleanze e maggioranze politiche. È possibile un accordo di massima – pur con varianti anche significative – nelle prossime giornate; e che il testo sia definito e approvato tra settembre e ottobre. Credo anche che si possa decidere – dopo il fiasco della riforma costituzionale-bandierina, votata da Pdl e Lega – di affidare al popolo l'elezione di una Commissione Costituente che modifichi la II Parte della Costituzione nei primi 18 mesi della prossima legislatura.

2. Dall'esperimento Monti non si deve tornare indietro. Non nel senso che il governo prossimo potrà essere stabilito a tavolino: dovrà scaturire da elezioni democratiche, con un confronto esplicito. La tempra di Monti nel contesto internazionale è una rivelazione ulteriore, molto positiva. La performance della compagine di governo non è altrettanto impeccabile. Nel merito delle riforme, prendo al volo due argomenti: la timidezza nell'affrontare, con i disavanzi delle regioni, il disordine del

rapporto istituzionale tra stato e sistema regionale (c'è una chiara corresponsabilità, purtroppo, nella riforma del Titolo V voluta dal centrosinistra, mentre ci parlano chiaro e forte i messaggi del rischio-default che arrivano, nientemeno, della ricca, orgogliosa e civile Catalogna...). La carenza di messaggi di innovazione strategica, e anche di mobilitazione politico-culturale, come quello che potrebbe venire dalla *green economy* (nonostante il ministro Clini ci provi, la sua voce non basta, mentre si perdono occasioni molto importanti per l'occupazione, i giovani, le imprese). Dunque: rafforziamo Monti, e la sua agenda.

3. Ha una prospettiva un'alleanza di centrosinistra che consenta di proseguire nei prossimi anni con riforme coraggiose e, dunque, con una più larga condivisione delle scelte per salvare il paese? Può contribuirvi la disponibilità di Bruno Tabacci a portare le idee e proposte di un centro riformatore, con convergenze civiche, nelle Primarie d'autunno? È un'opportunità importante. Può essere coerente con gli obiettivi che avevano determinato la nascita del Terzo polo e, oggi, con i nuovi doveri del concorso di riformisti e moderati alla ricostruzione nazionale? Abbiamo espresso motivate opinioni. Ora, il confronto è aperto.

È possibile un accordo sulla legge elettorale. Ora una Commissione Costituente

Rafforzare Monti e la sua agenda. Più coraggio, però, su regioni e green economy

Finisce l'epoca di Lombardo

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

È una storia siciliana che finisce. Raffaele Lombardo esce di scena, fin troppo in silenzio, dopo l'eco - anche internazionale - dell'inedito passaggio istituzionale sulle finanze regionali, mentre nell'Isola è il fragore per l'ultima manciata di nomine all'impazzata.

Non vi è stato nemmeno dibattito all'Assemblea regionale, ed è persino comprensibile: non uno dei deputati che siedono a Palazzo dei Normanni, «nel Parlamento più antico d'Europa», può dire di non averlo sostenuto, almeno in un paio dei suoi cinque governi in quattro anni o poco più.

È il mesto epilogo di una stagione che ora segna le troppe incognite - sugli schieramenti e sulle candidature - della battaglia per le elezioni di ottobre. Lombardo si ritirerà in campagna e può sembrare incredibile, ma solo a chi non conosce le viscere di un certo modo di essere siciliani. Da privato cittadino affronterà i passaggi giudiziari che seguono una lunga e controversa indagine della magistratura catanese, sfociata nell'imputazione coatta per concorso esterno in associazione mafiosa. Per un po', forse, non se ne parlerà più. Chissà se verrà un tempo per ridiscutere la sua complessa figura - l'indagato per mafia che ha portato al governo un'antimafia vera di magistrati, ex-prefetti e imprenditori - che suscita interesse persino in certi tratti psicologici.

È difficile immaginarne l'eredità politica, perché il tempo di quella politica forse è definitivamente scaduto. Lombardo ne è stato l'ultimo, consapevole, interprete. Un'espressione autentica del finale di Seconda Repubblica, e insieme un fenomeno tutto siciliano, troppo siciliano. Da un lato era la «territorializzazione» della politica nella crisi dei partiti nazionali - il «sudismo» (ignorante e bizzarro: un siciliano neoborbonico!) speculare al leghismo cui occhieggiava - che finiva per rappresentare egoismi e miserie dei territori, e al Sud un rivendicazionismo deterioro (vecchie classi dirigenti e privilegi da difendere). Dall'altro si muoveva all'interno del perimetro isolano in una crisi più profonda, che ha determinato il crollo di «berlusconismo» e «cuffarismo», la deflagrazione del «centrodestra più forte d'Europa». I vincoli stringenti di finanza pubblica mettevano in discussione non tanto un sistema di potere (Lombardo vi ha sostituito il suo...) ma un vero e proprio «modello di società» - fondato sull'assistenzialismo, l'intermediazione burocratica, clientelare e, non di rado, mafiosa - plasmato dal Moloch politico-amministrativo (la Regione a Statuto speciale) a cui tutto si sacrificava. Un modello che spazzava via ogni opposizione o la riduceva al consociativismo: una democrazia «sequestrata», che ha portato la Sicilia al capolinea.

Lombardo al governo si rese conto che quel «modello» - di cui lui e Cuffaro sono stati figli illustri e predestinati, con l'eredità comune di 60 anni di classi dirigenti isolane - era un «paradiso perduto» insostenibile finanziariamente, che le riforme erano necessarie, anche solo per evitare il commissariamento generalizzato che avrebbe impedito l'esercizio del potere (nomine e clientele). E grazie al Pd, dei cui pur gravi limiti ed errori in questa stagione si dovrà ancora discutere, vennero approvate alcune riforme legislative - sanità, rifiuti, burocrazia regionale - che determinano la rottura del blocco conservatore, perversi interessi costituiti e vincoli politici e umani pluridecennali. Però poi è rimasto in mezzo al guado, il passato si mangiava il presente, come un pentito che non voleva o poteva pentirsi del tutto.

Alle riforme - con alleanze che segnavano già la crisi del bipolarismo - non è seguita un'azione amministrativa coerente, paralizzata poi dall'alea dell'inchiesta giudiziaria. Soprattutto, le impalcature del malgoverno, dove cova l'eccesso di intermediazione politica, sono rimaste tutte in piedi a soddisfare gli appetiti di un personale politico, quello del movimento autonomista, largamente raccolto nei bassifondi del potere. L'aver fatto convivere ottime persone alla guida di assessorati cruciali e pessime pratiche di sempre (ora con un solo terminale, il Governatore) ha dato l'idea sventurata di una Regione irrimediabile. E il fallimento maggiore è proprio sull'essenziale dell'impresa lombardiana. «Io sono l'Autonomia», disse una volta. Ecco, la parabola di questi anni, ha dato forse il colpo mortale all'Autonomia regionale, rendendola definitivamente invisa al resto del Paese e incapace di incidere sulla vita della maggioranza dei siciliani.

Che cosa resta di quest'ennesima «eccezione», di questa storia siciliana che finisce e non finisce? Resta la Sicilia e la sua fame. La lunga stagione antimeridionalista di Berlusconi, e dei suoi ascari del Sud, ha avuto un peso grave e decisivo. Ma di chi è la responsabilità d'aver sprecato le opportunità di investimento produttivo dei fondi europei, dell'aver consolidato un modello di macchina pubblica che inficia ogni capacità di intrapresa privata e frustra le nuove generazioni, spingendole alla «fuga»? Ora, l'Isola è un deserto produttivo, al collasso economico e sociale, in una spirale di invecchiamento demografico, povertà e ignoranza. Servirà coraggio, «tenace concetto».

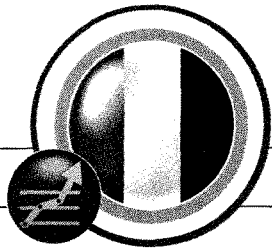
...

È stato un ciclo politico carico di contraddizioni: «sudismo» deterioro e riforme, clientelismo e rottura del blocco della destra

Il commento

La lezione dei governi Lombardo





È scattata la campagna di Agenzia delle entrate e finanziari contro gli evasori: al setaccio anche le banche

L'obiettivo dell'esecutivo è incassare più dei 12 miliardi raccolti lo scorso anno e combattere il sommerso

IL DOSSIER. Le misure del governo

Il fisco

Irregolare il 38% degli scontrini e ora la Guardia di finanza avvia l' "operazione vacanze"

Nel mirino stabilimenti balneari, città d'arte e affitti

ROBERTO PETRINI

Ispettori dell'Agenzia delle entrate in t-shirt, bermuda e sandali, ufficiali delle Fiamme Gialle appostati all'uscita di pub, discoteche e cattedrali del divertimento. La campagna d'estate contro gli evasori è già scattata e non si fermerà neanche nel fatidico giorno di Ferragosto. Obiettivo: portare nelle casse dell'esecutivo più dei 12 miliardi raccolti lo scorso anno e combattere il sommerso. Gli interventi nel caldo torrido agostano non trascureranno nessuno degli obiettivi sensibili: a partire dalla verifica degli scontrini fiscali che si intensificherà nell'estate e che da febbraio a luglio ha già consentito di stanare oltre 7.800 evasori, circa il 38 per cento dei controllati. Nel mirino anche tutto quello che si muove intorno al mondo delle vacanze: dai porti turistici, all'evasione

delle accise per i carburanti degli yacht, dagli affitti in nero per le case vacanza, alle irregolarità degli ambulanti nelle città d'arte. Intanto l'Agenzia delle entrate e la Gdf hanno compiuto un blitz nelle banche per verificare se hanno riversato all'anagrafe tributaria nomi e conti dei clienti. Novità anche da Bruxelles: la Commissione ha varato una proposta di normativa per combattere le «frodi carosello» ai danni dell'Iva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il commercio

Multa minima 500 euro controlli all'ora di punta

L'OPERAZIONE estiva per il controllo degli scontrini fiscali è già partita. Ristoranti, pub, discoteche, esercizi commerciali di ogni tipo: i «controlli coordinati del territorio» della Guardia di Finanza vengono effettuati in tutta la Penisola con



l'accortezza di «colpire» nelle fasce orarie critiche e più «fruttuose» (ad esempio quelle serali quando i locali si affollano) o in giornate festive e nei week

end. Per ora ci sono di dati - diffusi ieri - che riguardano i sei mesi che vanno da febbraio ad oggi e che riferiscono di oltre 20 mila controlli: tra questi il 38 per cento (circa 7.800) sono risultati irregolari. Ovvero non

Monti: "Siamo riusciti a tenere il timone ben fermo, non è una nuova manovra e i tagli non sono alla cieca"

sciato il regolare scontrino. In questi casi la sanzione è il pagamento dell'Iva in un momento in cui non si è verificato il consumo di beni o servizi (ma il limite minimo della multa è di 500 euro). Per l'estate i «controlli» si intensificheranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spiagge

È l'ora dei blitz estivi in stile Cortina e movida

CACCIA grossa agli stabilimenti balneari, dal litorale domizio alla costa adriatica. Gli uomini dell'Agenzia delle entrate potrebbero presentarsi in pantaloncini e maglietta, uscire dall'anonimato e contestare, come è accaduto, che l'incasso di un giorno d'agosto del «bagnino» è più basso di quello di marzo. In questo caso scatta l'accertamento fiscale. Sulle



coste adriatiche da Rimini fino al Gargano si preparano interventi in simultanea con dispiego di uomini. La tecnica è la stessa già utilizzata dall'Agenzia nei blitz invernali di Cortina e della movida milanese: un funzionario si pone vicino alla cassa e, come per magia, l'incasso cresce rispetto a quello dei giorni precedenti (in assenza di controllo). Nessuno al riparo dai piani d'azione del Fisco: dalle «capanne» del Lido di Venezia dove si pagano fino a 10 mila euro a stagione fino agli arenili della Sardegna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I porti

Caccia ai club esclusivi travestiti da cooperative

NEL mirino 805 porti turistici attivi lungo gli 800 mila chilometri di coste italiane (di cui quasi un terzo si trova in Sicilia e in Sardegna). Non è raro incappare in circoli esclusivi ed approdi di lusso travestiti da enti non profit che dichiarano di offrire



servizi solo ai soci, ma che in realtà sono vere e proprie attività commerciali aperte al pubblico con bar e ristoranti. Un terreno di caccia grossa

per il Fisco dove si trovano clienti in grado di pagare fino a 200 mila euro per un rimessaggio: un indice di capacità contributiva che, secondo le nuove direttive di azione dell'Agenzia delle entrate sul «tenore di vita», può mettere con le spalle al muro anche l'evasore più incallito. Sotto verifica anche l'evasione dell'accisa sul carburante. In molti casi è scoperto che le barche in semplice leasing venivano rifornite con lo sconto fiscale sul carburante che spetta solo alle barche in noleggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il turismo

Firenze, Roma, Palermo vita dura per l'ambulante

GITA in pullman, sosta al bar, pranzo veloce al ristorante. E' il turismo mordi e fuggi dell'ultima ora che sceglie la città d'arte: Roma, Firenze, Venezia. Ma dove arrivano anche tanti turisti stranieri. Una massa enorme di consumi dove spesso lo scontrino è un fantasma. Per questo Agenzia delle Entrate e Guardia di Finanza terranno sott'occhio a Ferragosto le città d'arte. Del resto da Nord a Sud mediamente il



30 per cento dei commercianti non rilascia alcun documento fiscale e in alcuni casi non ha nemmeno il cosiddetto registratore di cassa. Sono soprattutto gli ambulanti - che pullulano nelle città d'arte - nel mirino: a Palermo, ad esempio, il 62 per cento delle attività controllate non dà scontrino, con un picco del 97 proprio tra le bancarelle. A Napoli si arriva all'82 per cento di mancata emissione, nel Materano al 55, mentre Avellino, Como, Roma e la provincia di Pisa si attestano al 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esodo

Verifiche anti-truffa sulle pompe di benzina

ESODO, o piccolo viaggio, ma al sicuro dalla truffa alla pompa di benzina: c'è anche questo tra gli obiettivi dei blitz agostani della Guardia di Finanza. I militi verificano la qualità del carburante, l'effettivo quantitativo di benzina erogata rispetto a quanto riportato sulla colonnina e la corrispondenza tra il prezzo indicato e quello applicato. Nel fine settimana appena trascorso, la Guardia di Finanza ha controllato 1.300 distributori, scoprendo 201 irregolarità. I controlli del fine settimana hanno consentito di denunciare 14 gestori delle pompe di benzina e sequestrare 75 tra colonnine e pistole erogatrici e oltre 10 mila litri di carburante. Altri 85 gestori sono invece stati multati per violazione della disciplina sui prezzi o per la rimozione dei sigilli che assicurano la corretta taratura degli impianti, mentre in altri 104 casi è stata avviata la procedura per la revisione degli erogatori.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le seconde case

Alt alle locazioni in nero prime verifiche in Salento

CASA in affitto. Per sfuggire alla crisi risparmiare rispetto a residence e alberghi molti italiani hanno scelto, o stanno per scegliere, questa strada per l'estate 2012. Ma spesso chi affitta, visto il periodo breve e frammentato, lo fa in nero. Per questo l'azione di controllo della Guardia di Finanza si è indirizzata alle case vacanza. Per scovare le locazioni in nero, il Fisco ha focalizzato l'attenzione



nelle maggiori località turistiche del Salento, della Toscana e della Liguria. Ma la lotta all'affitto irregolare - che dovrebbe diminuire con l'avvento della cedolare secca - riguarda anche le locazioni agli studenti universitari nelle città dove ci sono i maggiori atenei (da Roma, a Bologna a Firenze). Oltre 10 mila questionari sono già stati spediti a studenti fuori sede con l'obiettivo di scoprire e denunciare i proprietari che affittano sotto banco, spesso a prezzi esorbitanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa

Iva, Bruxelles attacca le frodi carousel

LOTTA sulle spiagge, ma anche alle grandi evasioni internazionali. La Commissione di Bruxelles ha adottato martedì un meccanismo di reazione rapida (Quick Reaction Mechanism) che consentirà agli Stati membri di combattere le cosiddette «frodi carousel» ai danni dell'Iva (si calcola che dal giugno 2008 al dicembre 2009 sono stati persi in Europa circa 5 miliardi di euro a causa delle frodi

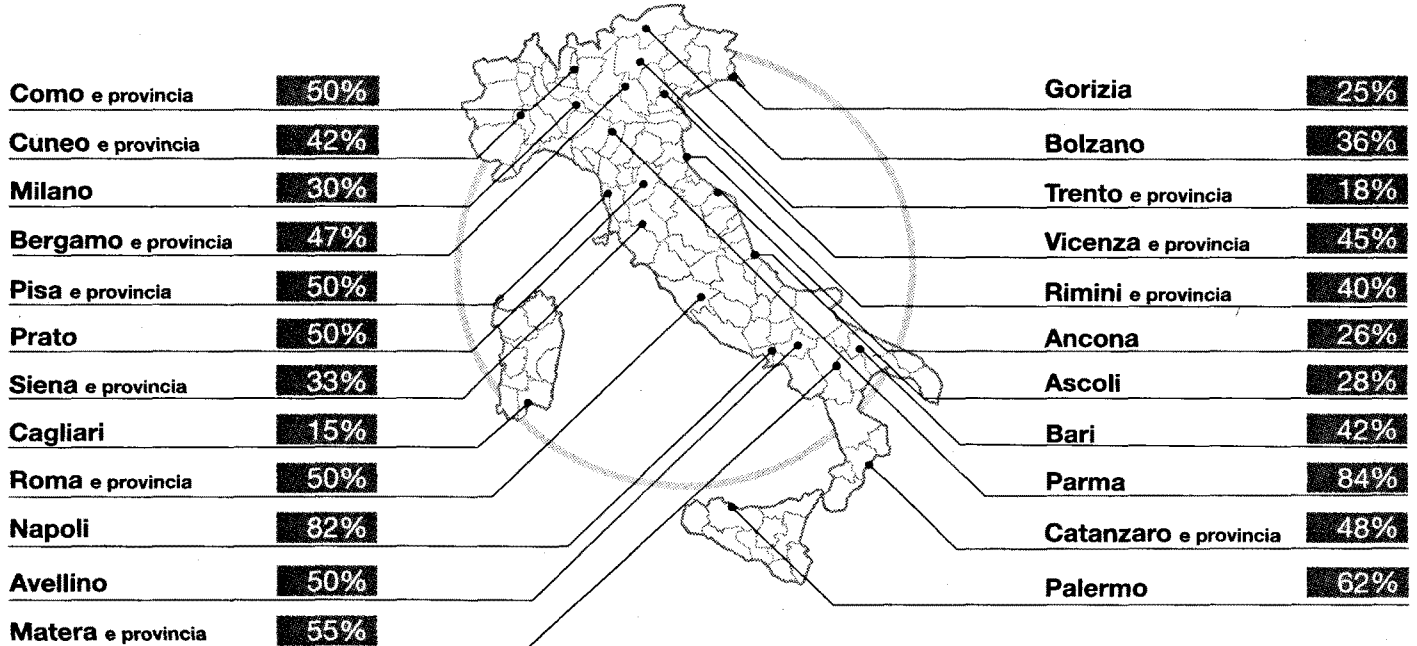


Iva). La proposta della Commissione - ad opera del commissario alla Fiscalità Algirdas Semeta - permette in caso di emergenza nel giro di un mese di applicare il «reverse charge mechanism»: l'Iva viene addebitata a chi compra e non a chi vende, invertendo il meccanismo usuale e permettendo di contrastare le truffe. Blitz estivo dell'Agenzia delle Entrate anche in banca: l'obiettivo è stato quello di verificare se siano stati riversati i nominativi dei correntisti alla Anagrafe tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia che non rilascia scontrini

% di negozi inadempienti scoperti nei controlli degli ultimi mesi dalla Guardia di Finanza



La fotografia dell'evasione

► Indagine campionaria Bankitalia a partecipazione anonima

► Dichiarazioni dei redditi (dati Sogei)

► Ripartizioni geografiche

	Bankitalia a partecipazione anonima	Dichiarazioni dei redditi (dati Sogei)	Differenza	%
Nord	19.763.271	17.063	2.532	14,8
Centro	8.469.568	16.850	2.936	17,4
Mezzogiorno	12.801.763	12.030	950	7,9
TOTALE	41.034.602	40.492.096		

► Tipologia contribuente

	Bankitalia a partecipazione anonima	Dichiarazioni dei redditi (dati Sogei)	Differenza	%
Lavoratore dipendente	16.513.566	14.690	-240	-1,6
Pensionato	12.223.832	10.940	-83	-0,8
Autonomo e imprenditore	4.645.534	27.020	15.222	56,3
Reddito da fabbricati	1.122.165	21.286	17.824	83,7
Pensionato e lavoratore dipendente	1.063.240	21.065	-1.629	-7,7
Autonomo e lavoratore dipendente o pensionato	910.369	36.745	16.373	44,6
Altro	4.555.905	11.494	-5.447	-47,4
INTERA POPOLAZIONE	41.034.602	15.449	2.093	13,5

L'intervento

La guerra delle arance coi colossi delle bollicine

Nicodemo Oliverio
 Deputato Pd

● C'È UN CONFLITTO SILENZIOSO CHE SI STA CONSUMANDO IN QUESTI MESI SOTTO IL FRANGORE DELLA GRANDE GUERRA ALLO SPREAD. È la battaglia delle arance, uno scontro drammatico e asimmetrico che vede contrapposte le grandi multinazionali delle bibite gassate a decine di migliaia di piccoli agricoltori, molti meridionali. Al centro della contesa un progetto di legge che, se approvato, determinerebbe l'innalzamento della concentrazione minima di succo nelle bibite a base di frutta dall'attuale 12 per cento al 20. La norma imporrebbe inoltre la tracciabilità della provenienza della frutta sull'etichetta delle bottiglie.

Un'eresia per colossi delle bollicine del calibro di Coca Cola che, uniti nella sigla confindustriale di Assobibe, hanno avviato insieme una campagna lobbistica che mira ad affossare questo testo. Gli argomenti ufficiali delle corporation possono essere così sintetizzati: le norme proposte determinerebbero una limitazione per i consumatori, i quali sarebbero privati della possibilità di scegliere prodotti a più bassa concentrazione di frutta, causando serie difficoltà per l'industria senza beneficio per gli operatori agricoli. Argomenti francamente risibili e chiaramente strumentali. Anzitutto, il progetto di legge non impedisce affatto la produzione di bibite a bassa concentrazione. A

...
La battaglia dei piccoli agricoltori per la legge che aumenta il livello di succo nelle bibite

vata concentrazione, oltre a mascherare la scarsa qualità del prodotto, crea dipendenza e danno alla salute, specialmente nei bambini.

Quanto al rapporto tra industria e settore agricolo italiano, è il caso di ricordare che le grandi compagnie imbottigliatrici applicano su una bottiglia di aranciata un ricarico di oltre il 4000 per cento rispetto al costo reale di produzione; che un litro di aranciata al 12 per cento, venduto mediamente a 1,30 euro, contiene appena 3 centesimi di euro di arance; che il prezzo proposto alle imprese calabresi e

siciliane per le arance non supera i 0,08 euro al chilo, sei dei quali vanno alla sola raccolta dei frutti. In pratica, la metà dell'equo prezzo stimato da Coldiretti in 15 centesimi al chilo. Questo non è profitto, questo è sfruttamento.

Quelli appena illustrati non sono dati secretati o chiusi in chissà quale cassetto, ma numeri ufficiali, diffusi dai più importanti osservatori del settore.

È davvero necessario ricordare le condizioni in cui vivono migliaia di persone coinvolte nella raccolta e nella trasformazione delle arance? È già dimenticato il nesso che lega la rivolta dei migranti del 2009 alle politiche ricattatorie applicate sui prezzi dalla più grande compagnia imbottigliatrice del mondo? Rosarno ci dice ancora qualcosa?

Approvare rapidamente la nuova legge sul settore vuol dire offrire maggiori garanzie ai consumatori e un'adeguata tutela della salute dei cittadini. Ma significa anche assicurare un dignitoso salario ai lavoratori. Redistribuire un'infinitesima parte dei profitti delle grandi industrie sulle realtà sociali e produttive più deboli. Una priorità assoluta, sia sotto il profilo etico che economico. Perché è da una più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità che dipende la capacità del Paese di uscire dalle secche in cui è finito.



IL RICORDO / 1

Tutta la saggezza e le speranze degli anni '60

Rossana Rossanda

Quel che è più triste dell'invecchiare è il perdere gli amici d'una vita. Quelli un poco più anziani di me se ne sono in gran parte andati, e anche diversi più giovani. Fra essi era Giuseppe Chiarante, Beppe, dal bel viso sereno e la voce tranquilla; lo conoscevo da non so quanto, più di mezzo secolo e abbiamo a lungo lavorato insieme, oltre che spartire le corse fuori porta, quando eravamo giovani e vispi settentrionali nella dorata Roma. Era l'amico e sodale di Lucio Magri, i due poco più che ragazzi della sinistra cattolica di Bergamo, negli anni '50 la città più inquieta della enorme Democrazia cristiana. Erano una fronda, facevano insieme "il ribelle e il conformista", avevano finito con l'isciversi al Pci, assieme ai grandi, i deputati Mario Melloni, Fortebraccio, e Ugo Bartesaghi. Non erano soli, altri ne dividevano molte idee senza però fare il salto. E non potevano essere più diversi nel carattere: quanto Lucio era prometeico, asseverativo, ostinato, tanto Beppe era prudente, pur nell'autonomia delle scelte, dialogante, aperto anche al dubbio. Lucio aveva le qualità del capo, Beppe quelle del saggio. Negli anni '60, quando fui chiamata a Roma per dirigere la sezione culturale in via Botteghe Oscure, Beppe ne fu incaricato come me e con me rimase finché fui allontanata, prezioso nel lavoro e nei rapporti, coltissimo, leale. Dei '60 condividemmo le speranze, cui il partito credeva di meno. Non so quanto contasse in lui l'essere cattolico, il suo riserbo non mi permetteva domande, ma la questione fra comunisti e cat-

tolici gli stava molto a cuore, alimentata da quel Concilio Vaticano II che sembrò aprire tutte le strade e che i pontefici successivi a Giovanni XXIII chiusero, lentamente, forse senza una precisa intenzione Montini, con una accelerazione Karol Wojtyła e non senza brutalità Ratzinger. L'incontro fra le due culture non doveva essere quello fra Dc e Pci, ma proprio fra una ispirazione di fondo che parve privilegiare i valori invece che i consumi, i "fondamentali" invece che le manovre. Ma anche una comune avversione a quello che il Pci chiamava, con la scusa di Gramsci, economicismo, in chiunque si occupava di più del capitale - la famosa struttura - che delle vicende politiche, l'altrettanto famosa sovrastruttura. Su questo d'altronde Enrico Berlinguer avrebbe tentato negli anni '70 quel compromesso storico che non funzionò. Nei '70 il Pci era già meno comunista e la Dc meno cristiana di quanto fossero venti anni prima. Alla commissione culturale facemmo due convegni nei quali l'apporto di Chiarante fu decisivo: uno sulla famiglia, che contribuì alla fama di eterodossia che presto ci avvolse - eravamo antifamiliari e anticlericali - per cui Nilde Iotti e Emilio Sereni ci criticarono assai, e uno sulla scuola, sulla scia di quel Convegno sulle tendenze del capitalismo italiano che era stato organizzato dall'Istituto Gramsci nel 1962 e segnò una prima linea, se non di rottura, di divisione nell'analisi che il partito faceva sulla situazione. Pur pensando in gran parte come noi, Chiarante non ci seguì nella vicenda del *manifesto*: e non per mancanza di coraggio ma per la persuasione che non sarebbe bastata una forza minoritaria a produrre in Italia un cambiamento. La sua posizione fu dunque non poco scomoda, perché restò nel Pci ma votando, assieme a pochi altri, contro la nostra radiazione. E del Pci seguì le sorti agitate, alleandosi con la mozione del "no" sulla svolta, negli anni turbolenti che seguirono l'89. Sperò anche lui in una presa di posizione fondamentale che si sarebbe dovuta prendere alla riunione di Arco e non fu presa. Da allora il Pci venne via via perdendo molti compagni, non occhettiani né dalemiani, ma neppure

in consonanza con Rifondazione. Con Aldo Tortorella salvò dall'estinzione *Critica marxista*, che ha diretto assieme a lui assieme alla Associazione per il rinnovamento della sinistra, che opera tuttora cercando di riunificarne gli spezzoni non su proposte politiche estemporanee a breve, ma su un filone culturale ed etico, per la cui mancanza il Pci e poi il Pds avrebbero cessato di esistere. La confusione che seguiva nell'ex Pci ad ogni cambiamento di nome, impedì al partito di compiere ogni sforzo per trattenerne loro, ma prima Ingrao, poi Bertinotti, e poi altri ancora, senza rendersi conto che stava perdendo l'essenziale del suo patrimonio politico ed umano.

Quando decidemmo come *manifesto* di riprendere una nuova serie del mensile sul quale eravamo nati, Chiarante lavorò con noi. E parallelamente scriveva, oltre che su *Critica marxista*, i tre volumi di storia del Pci (*La fine del Pci. Dall'alternativa democratica di Berlinguer all'ultimo Congresso 1979-1991*, del 2009, *Con Togliatti e con Berlinguer. Dal tramonto del centrismo al compromesso storico 1958-1975* del 2007 e *Tra De Gasperi e Togliatti. Memorie degli anni Cinquanta* del 2006), tutti pubblicati dall'editore Carocci, che sono una miniera di dati. Nel confronto con *Il sarto di Ulm* di Lucio Magri si vede la differenza dei caratteri: Magri è sempre sui limiti di quel che il Pci avrebbe potuto fare, Chiarante si attiene a una documentazione e testimonianza niente affatto asettica, appena un po' meno spietata. Oltre a questo, Beppe sperò a lungo come senatore che fosse perseguibile una difesa coerente del patrimonio culturale del paese, preceduto dalla compagna della sua esistenza, Sara Staccioli. Li vedevo assieme anche alle grandi esposizioni di Parigi, finché le condizioni di salute gli permisero di vedere: la perdita della vista fu, fra i mali che lo hanno assalito da anni, quello che lo tormentava di più. L'ho visto per l'ultima volta alcuni mesi fa, con l'indomita Sara che lo portava a un concerto all'Auditorium; era come sempre affettuoso ma stanco, molto.

Addio, caro Beppe, compagno ed amico. Il mio universo non è più lo stesso, ne guardo l'orizzonte e troppe sono le assenze.



IL RICORDO / 2**Passione, cultura,
intelligenza.
Ci mancherà molto****Luciana Castellina**

Ieri notte Beppe Chiarante ci ha lasciati. Era il giorno del suo ottantatreesimo compleanno, nove giorni più vecchio di me e infatti celebravamo spesso assieme l'anniversario: da circa sessant'anni, ché tanti sono quelli della nostra strettissima amicizia. Beppe aveva avuto fino alla nostra rottura del *manifesto* lo stesso percorso di Lucio Magri, di cui si può dire che sia stato fratello.

Nati e cresciuti nella stessa città, Bergamo, ambedue entrati nei Gruppi giovanili Dc, perché in quella provincia bianchissima (a meno di non vivere nella fabbrica ed essere uno straordinario, precoce e però isolatissimo operaio come il nostro Eliseo Milani) la politica lasciava solo la scelta fra le correnti di quel partito. Quella di Beppe e Lucio fu la scelta della sinistra dossettiana, la cosa più a sinistra che lì si potesse incontrare. Ma i Gruppi giovanili andarono parecchio oltre nella loro critica anticapitalista, tanto che Fanfani, alla vigilia del congresso di Napoli del '54, sciolse l'esecutivo dell'organizzazione e poi cacciò Beppe dal Consiglio nazionale del partito cui, molto precocemente, era stato nel frattempo promosso.

Ma una parte consistente di loro non abdicò e dette vita ad una serie di pubblicazioni di cui Beppe fu, con Lucio, uno dei principali animatori: *Il ribelle e il conformista*, diretto da un altro bergamasco (e in seguito colonna de *il manifesto*), Carlo Leidi, e *Prospettive*, in cui ritroviamo le firme dei tanti che poi approdano alle fila comuniste: Baduel, Guerzoni, Asperti...

Ricordo questa vicenda non solo perché è fondante dell'itinerario politico di Chiarante, ma perché è un pezzo di storia italiana di cui poco si è scritto e che è stata invece di grande interesse. Lo stesso travaglio dei Gruppi giovanili della Dc fu infatti vissuto negli stessi anni dalla ben più corposa Giac, la Gioventù di Azione cattolica, i cui due presidenti, di fronte al viscerale anticomunismo di Gedda e alla realtà democristiana, preferirono la via di un esule sacerdozio.

La Fgci - ma anche il Pci - capì poco e tardò ad offrire una sponda.

Da ponte, loro ormai fuori dalla Dc, funzionò il *Dibattito politico* di Franco Rodano, una rivista di cui Beppe fu per un periodo anche vicedirettore. Era nata

per raccogliere i cattolici di sinistra e diventò invece - di fatto - una voce nuova e più di sinistra rispetto alla linea ufficiale del Pci. Poi ci fu l'ingresso nel partito, di cui Beppe sperimentò tutti i livelli: vicedirettore de *Il Paese*, dove lavorammo assieme all'inizio degli anni '60, poi con Rossana alla cultura, quindi con Tortorella, direttore di *Critica marxista*, di *Rinascita*, nella direzione e alla fine nella segreteria del Pci, nella seconda fase berlingueriana.

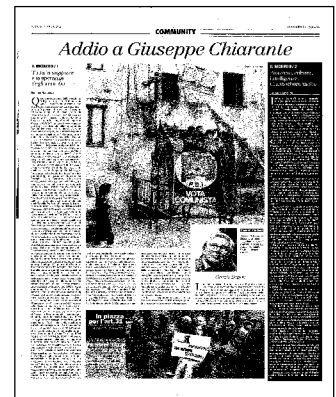
Non c'è stato mai, io credo, un vero dissidio politico fra noi che abbiamo scelto di dar vita al *manifesto* e Beppe, ma forse una differenza di carattere che ci ha portato a compiere scelte difformi: lui era prudente e paziente, noi no.

Giudicò allora il nostro un errore tattico. Ma non perché Beppe fosse un moderato: i suoi tantissimi scritti testimoniano la radicalità del suo pensiero. Quando nacque il Pds in quel nuovo partito resse poco: ne uscì con Aldo Tortorella in occasione della guerra alla Jugoslavia e con lui dette vita all'Ars, l'Associazione per il rinnovamento della Sinistra.

Ci ha lasciato la più lucida e completa analisi del dopoguerra in *Tra De Gasperi e Togliatti*, *Da Togliatti a D'Alema*, *Con Togliatti e Berlinguer*, *Italia '95, la democrazia difficile*, *La fine del Pci*.

Ai tanti di noi che l'hanno avuto per amico e compagno mancherà moltissimo la sua straordinaria intelligenza, il suo equilibrio, la sua cultura. Anche la sua passione, celata dietro il suo carattere schivo. Io non so più a chi potrò andare a chiedere consiglio. Sua moglie Sara è stata bravissima: sembrava fragile, è stata fortissima nell'aiutarlo a vivere in questi anni in cui la malattia l'ha attaccato.

Le siamo vicini, come *manifesto*, il giornale cui aveva finito per collaborare spesso.



Scontro "Espresso" Eugenio Scalfari attacca Flores

UN SUO ARTICOLO ANTI-PROCURA PUBBLICATO DA MICROMEGA

di **Eduardo Di Blasi**

È una lettera insolita quella che compare in testa alla rubrica della posta di *Repubblica*. Non solo per il fatto che a scriverla è Eugenio Scalfari che del quotidiano di largo Fochetti è già fondatore e direttore. Ma anche perchè accusa un'altra testata del gruppo *L'Espresso-Repubblica*, la rivista *MicroMega* di Paolo Flores d'Arcais, di aver praticamente rubato un brano di un suo articolo e di averne fatto un uso improprio.

SCRIVE Scalfari: "Nell'ultimo fascicolo della rivista *Micromega* viene pubblicato un ampio dibattito sulla indagine della Procura di Palermo relativa alle eventuali trattative tra lo Stato e la mafia. Nell'ambito di questo dibattito la direzione di quella rivista ha anche pubblicato un breve brano tratto da un mio scritto, che non ha nulla a che vedere con quel dibattito e la cui pubblicazione non mi è stata né richiesta né tanto meno da me autorizzata. Diffido pertanto la direzione di *Micromega* di utilizzare miei scritti senza avermene preventivamente chiesto il permesso; permesso che - lo dico fin d'ora - non sarà mai comunque concesso".

L'ultimo numero del bimestrale diretto da Flores d'Arcais non deve essere piaciuto molto al fondatore, da tempo collocato nella trincea scavata da Monti-Napolitano. Nel 2010 proprio *MicroMega* ospitò un confronto tra Scalfari e Flores sulla scomparsa del berlusconismo e sul concetto di "male minore" che ne sarebbe dovuto seguire: fu allora che si registrò una prima sensibile divergenza tra i due. L'ultimo *MicroMega* dal titolo "Un Presidente al di sopra di ogni sospetto", tocca però un nervo ben più scoperto del dibattito politico: le conseguenze dell'inchiesta sulla trattativa tra Stato e mafia.

Parte infatti con un inciso di *Loris D'Ambrosio*, il consigliere giuridico del Colle recentemente scomparso, che al telefono con *Nicola Mancino* afferma: "Il presidente è orientato a fare qualcosa... ma per ora non lo posso dire nulla... sto elaborando un pochino le cose... però la decisione l'abbiamo presa...". Prosegue con un carteggio (di cui ha dato conto anche il *Fatto Quotidiano*) tra lo stesso Flores e *Barbara Spinelli*, altra firma di punta di *Repubblica*. E continua con un excursus che *Marco Travaglio* fa iniziare il 4 novembre 2011, giorno in cui il *gip* di Pa-

lermo *Riccardo Ricciardi* autorizza le intercettazioni dei telefoni degli ex ministri *Nicola Mancino* e *Giovanni Conso*.

Come intermezzo ecco il breve capitolo dal titolo "lesa maestà" che passa in rassegna le dichiarazioni a favore dell'intangibilità del *Quirinale*. È qui che compare, primo della fila in un balletto che conta tra gli altri *Giuliano Ferrara*, *Renato Schifani*, *Walter Veltroni*, e *Paolo Cirino Pomicino*, il brano di Eugenio Scalfari. Tratto da *RSera* del 20 giugno, il fondatore non deflette dalla linea che tiene dall'inizio di questa vicenda. Il pensiero di Scalfari, ripreso da *Micromega*, è il seguente: il Colle ha fatto bene ("Napolitano ha fatto nient'altro che esercitare i suoi poteri e doveri"), chi lo critica è irresponsabile e lo fa "per creare una situazione di marasma al vertice delle istituzioni dalla quale deriverebbe inevitabilmente la caduta del governo Monti". È la posizione di Scalfari, espressa del resto in più scritti. E non coincide con quella dei cronisti di *Repubblica* che da settimane stanno dando conto dei fatti che accadono sulla linea *Palermo-Roma*. Non solo loro. Giusto domenica Scalfari si diceva addolorato "che alcune persone alle quali sono legato da profonda amicizia e stima" non si siano

schierati a difesa del Colle. Il riferimento è ad altri prestigiosi editorialisti di *Repubblica* come *Barbara Spinelli*, *Stefano Rodotà* e *Franco Cordero* rei di avere esposto giudizi critici sulla vicenda *Mancino* (trovando però ospitalità su *Corriere*, *Fatto* e *MicroMega*). La citazione di *MicroMega* deve aver colmato la misura. Invece di divenire un editoriale è però stata indirizzata nella posta dei lettori.

LA REPLICA del bimestrale che ha sede due piani più su di *Repubblica* nel palazzo del gruppo *L'Espresso* è lineare: "Non volendo imbarcarsi in fin troppo facili polemiche, *MicroMega* si limita a ricordare di aver utilizzato più volte citazioni, anche molto più lunghe, di numerosi autori, in conformità alle vigenti leggi sul diritto d'autore e alla convenzione di Berna, confortata infine anche da un parere legale dello studio *Ripa di Meana* e associati, chiesto nel 2008 dal Gruppo *Espresso* a nome di *MicroMega*, testata del Gruppo. Alle disposizioni vigenti *MicroMega* continuerà a conformarsi anche in futuro". Ne hanno fatto anche una lettera da pubblicare nella rubrica delle lettere di *Repubblica*. Luogo di confronto effettivamente insolito tra condomini.

**Il fondatore
di Repubblica:
"Lo diffido"
La rivista:
"Rispettata
la legge sul
diritto d'autore"**

» L'indagine La concorrenza ha fatto bene alle piccole imprese: i fatturati crescono fino al 16% l'anno

Gas e acqua, il giacimento inesplorato delle municipalizzate private

Finiti i monopoli, le «local utilities» fanno rete e battono la crisi

Forse dovremo smetterla di parlare dei servizi pubblici locali, le ex municipalizzate del gas, dell'acqua e dei rifiuti, solo in termini politici. Solo per schierarci tra i fautori delle liberalizzazioni spinte o al contrario per sostenere la teoria dei beni comuni. Faremmo meglio a studiarle come imprese perché arriveremo alla conclusione che stanno «battendo» la crisi. Almeno è ciò che emerge da un'approfondita indagine che il Servizio studi e ricerche di Intesa Sanpaolo ha dedicato alle *local utilities*, un gruppo di imprese che va sorprendentemente bene, fa profitti e cresce di dimensione. E tutto ciò nonostante il quadro normativo che regola i loro business si sia dimostrato a volte incoerente e comunque sottoposto a continui strappi politici dall'una e dall'altra parte.

Cominciamo con qualche numero. Le aziende che operano nella distribuzione di gas naturale hanno fatto registrare tra il 2008 e il 2010 una crescita dei ricavi del 16,4% medio l'anno, le imprese idriche del 9,5% e quelle legate al ciclo dei rifiuti del 7,5%. Nei primi tre anni della crisi è stata elevata anche la redditività: in testa c'è ancora il gas con un Roe (ritorno sul capitale) mediano pari al 6,7%, segue l'acqua con il 3,9% e poi i rifiuti con il 2,6%. Fatturato e utili in crescita si accoppiano anche con un'elevata patrimonializzazione. Spiega Laura Campanini che ha curato l'in-

indagine: «Si può dire che in dieci anni è cambiato tutto. Le vecchie municipalizzate erano monopoliste, gestivano i servizi in chiave amministrativa e alla fine pesavano sui bilanci comunali. Ora abbiamo dei veri soggetti industriali».

E infatti, a differenza del settore manifatturiero dove lo sviluppo dimensionale delle imprese procede quantomeno a singhiozzo, nei servizi locali abbiamo assistito a un vorticoso processo di aggregazioni e fusioni. Nel settore idrico dieci anni fa si contavano fino a 8 mila operatori, oggi si sono raggruppati in 400-500. Come è naturale le imprese di maggiori dimensioni risultano meglio attrezzate a cogliere le opportunità di mercato che si dovessero presentare sui mercati esteri. Resta estremamente debole, invece, il sistema di offerta meridionale. Le imprese localizzate nel Sud, a prescindere dal settore, mostrano risultati peggiori di quelle dislocate in altre aree del Paese.

Ma veniamo ai nodi che per comodità chiameremo «politici». Come ha giocato l'ingresso, a vario titolo, di capitale privato nelle *local utilities*? Risponde Campanini: «Ha rappresentato un punto di forza e ha permesso alle imprese coinvolte di conseguire risultati migliori». Ma il successo delle *local utilities* non si può spiegare con una scarsa concorrenza e l'esistenza di rendite di posizione? In realtà fino a dieci anni fa i servizi venivano affidati dai Comuni senza

gara, adesso invece siamo in un regime di concorrenza in cui le regole per l'affidamento del servizio e l'azione di controllo dell'amministrazione risultano cruciali. «Il settore dove si è registrato il maggior grado di apertura alla concorrenza, quello del gas, registra una rilevante disomogeneità di risultati. Alcune hanno imprese hanno saputo sfruttare le opportunità di un mercato aperto, altre hanno faticato a tenere il passo». Nel settore idrico e dei rifiuti dove il grado di apertura del mercato è più basso le *local utilities* hanno mostrato meno dinamismo e risultati più omogenei tra loro. Dall'analisi di bilancio emerge — ed è questo forse l'elemento più interessante in proiezione futura — la maggiore capacità delle imprese, che gestiscono il servizio nel mercato liberalizzato, di fare investimenti. Sostiene Campanini: «In settori in cui la dotazione infrastrutturale è inadeguata a garantire un moderno ed efficiente sistema di offerta gli investimenti sono decisivi. Basta pensare alle continue emergenze per la gestione dei rifiuti o allo stato pietoso in cui versano alcuni tratti delle nostre coste per la mancanza di depuratori». Ovviamente per poter programmare gli investimenti ci sarebbe bisogno di un quadro normativo certo e duraturo e invece troppo spesso il futuro di queste imprese finisce nel calderone delle diatribe politiche.

Dario Di Vico

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

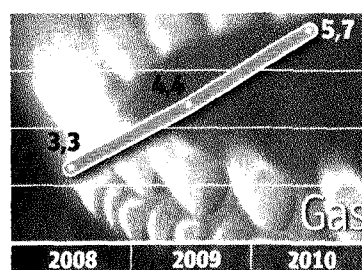
Il Sud e gli investimenti

La ricerca di Intesa Sanpaolo: nel Mezzogiorno i risultati peggiori. Per tutti cresce la capacità di fare investimenti

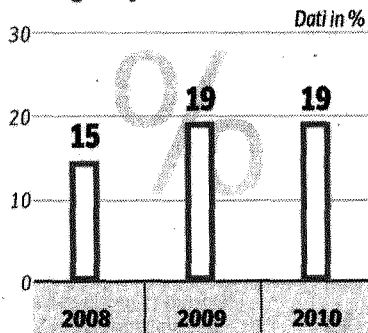


Pianeta multiutility

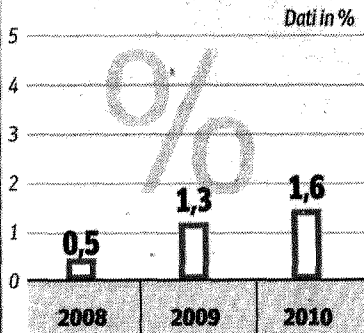
Il ritorno sugli investimenti Dati in %



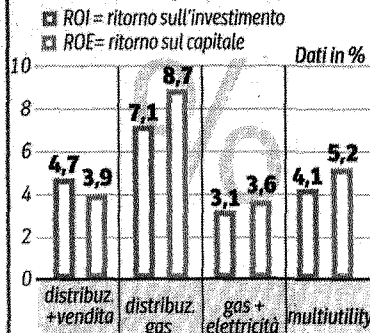
Il margine operativo sul fatturato Dati in %



Il risultato netto sul fatturato Dati in %




La redditività per settore (2010)



Fonte: elaborazioni Intesa San Paolo su bilanci aziendali

D'ARCO

OCCORRE UN PASSAPORTO FISCALE PER LA RIFORMA DEL TICKET SANITARIO

 Il governo sta studiando la riforma del ticket sanitario e ascolta opinioni varie. Attualmente ogni Regione fa per sé: in questo modo si favorisce il turismo sanitario alla caccia delle migliori condizioni per curarsi. Ma anche il parametro usato per l'esenzione, l'Isee, essendo basato principalmente sul reddito dichiarato, non consente di far pagare gli evasori. Il ministro Balduzzi vuole passare dal ticket a una tabella proporzionale al reddito. Ma, come ha fatto notare Enrico Marro sul *Corriere* di lunedì 30 luglio, anche questo sistema non consentirebbe di stanare gli evasori, che «truffano così la collettività due volte»: la prima non pagando le tasse, la seconda non pagando il ticket.

Avanzerei una piccola proposta: istituire una specie di «passaporto fiscale», rilasciato dall'Agenzia delle Entrate, dal quale risulti l'ammontare delle tasse e dei contributi pagati nell'anno precedente dal contribuente. Il ticket diventa così una specie di bonus concesso ai contribuenti fedeli e gli evasori fiscali, che non pagano né tasse né contributi, comincerebbero a pagarsi interamente le spese sanitarie. Naturalmente non dovrebbero essere penalizzati, con la riforma, né i disa-

bili né i poveri veri, per i quali dovrebbe essere studiato un apposito riconoscimento, come si usa in vari Paesi europei, in modo da non essere soggetti al ticket ma in senso opposto, cioè non pagando nulla.

Nascerebbero così tre categorie di contribuenti alle spese sanitarie: quelli che non le pagano, quelli che pagano solo il ticket e quelli che le pagano interamente. Naturalmente si potrebbero studiare, in armonia col principio descritto, varie modulazioni per i redditi alti. Ma in base al principio che il meglio è nemico del bene, meglio fare una riforma semplice e comprensibile a tutti che un dedalo di tabelle indecifrabili.

In questo modo ci avvicineremmo al principio di alleviare il carico fiscale e contributivo dei contribuenti fedeli: sarebbe un modo automatico per fare un po' di giustizia fiscale, trattenendo agli evasori e restituendo qualcosa a chi paga già troppo. E una volta istituito il passaporto fiscale, regolarmente digitale, chissà quante altre opere di giustizia si potrebbero attuare, dai pedaggi autostradali ai servizi pubblici locali, eccetera.

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Controdeduzioni liberali al manifesto liberale del liberista Giannino

Al direttore - Mi è stato chiesto di apporre la mia firma in calce al "documento Giannino", che il Foglio ha ospitato. Ho declinato. Per motivi di metodo e di merito. Ma ciò non significa che, anche nella mia veste di fondatore e presidente di Società Aperta, non abbia apprezzato lo spirito dell'iniziativa, che, ritengo, vada nella (giusta) direzione di svegliare le coscienze di fronte al declino dell'Italia (termine di cui rivendico, in omaggio alla coerenza, una delle primogeniture) e di provare a dar loro uno sbocco politico concreto. Ed è per questo che intendo rendere pubbliche le ragioni del mio diniego, nella speranza che questo serva - più della mia firma tra tante - a favorire la costruzione di quello che da tempo chiamo "il partito che non c'è", di cui l'Italia ha assoluto bisogno se vuole evitare di fare la fine della Grecia. I miei distinguo si basano su tre questioni, che illustro in ordine crescente d'importanza: ciò che c'è scritto nel documento, quello che non c'è e ciò che è sottinteso. Sul primo punto non ci sono seri motivi di dissenso. L'ho trovato parziale nell'analisi - manca la constatazione del fallimento della Seconda Repubblica e le ragioni, mentre si preferisce una generica condanna della classe politica - e limitato nelle proposte. Ma se fosse solo questo, non ci sarebbero problemi. I problemi, invece, arrivano quando si guarda a ciò che manca nel documento e si analizza il mix tra il vuoto e il pieno alla luce della cultura politica ed economica di coloro che lo hanno scritto. Faccio subito un esempio. Entrambi diciamo: si usi il patrimonio pubblico per ridurre il debito. Bene. Ma io aggiungo tre cose: a) che i due terzi del ricavo servono per ridurre il debito e un terzo per fare investimenti in conto capitale; b) che non bisogna cedere direttamente immobili (per evitare la caduta dei prezzi) e partecipazioni (Eni, Enel, Finmeccanica sono strategiche), ma gli uni e le altre devono andare in Borsa attraverso una società veicolo da quotare; c) che per la riuscita dell'operazione occorre obbligare i patrimoni privati sopra una certa soglia a sottoscrivere, in modo progressivo, i titoli di quella società.

Sì, una patrimoniale, solo che non è un'odiosa tassa ma un più accettabile e meglio finalizzato investimento coercitivo.

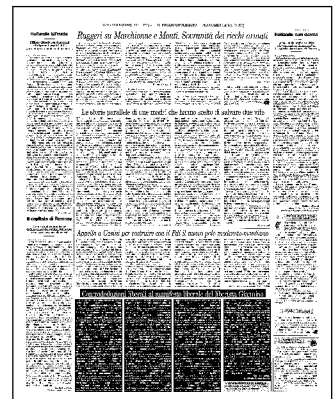
Dettagli? Non credo. Il mio timore è che, al di là delle intenzioni, si ripeta la svendita degli anni Novanta, perché tali furono le privatizzazioni di allora. Mentre nel piano da me indicato l'alienazione dei beni immobili e di partecipazioni non strategiche viene affidata al management della costituenda società - nei tempi e nei modi che il mercato suggerirà - il controllo della quale rimane comunque in capo al Tesoro (almeno per il 40 per cento). Insomma, parliamoci chiaro: nell'un caso l'obiettivo primario è lo "stato minimo" e lo strumento della crescita è lasciato solo alla "mano invisibile" che muove il mercato, secondo una visione liberista e mercatista della dinamica individuo-società-stato-economia. Mentre nell'altro caso, si propone un progetto "liberal-keynesiano" - che non è un ossimoro, se si usa la concretezza del pragmatismo al posto del solito approccio ideologico-schematico - il quale chiede contemporaneamente "più Stato" - nel senso dell'assunzione di responsabilità della politica di indicare un modello di sviluppo e di intraprendere tutte le azioni di politica industriale, compresi gli investimenti strategici che i privati non fanno, necessarie a realizzarlo - e "più mercato", nel senso delle liberalizzazioni necessarie a far sprigionare al meglio tutti gli "animal spirit" presenti nella società. Il primo è un progetto di destra liberale, il secondo di sinistra riformista (culturalmente debitrice a Ugo La Malfa) se vogliamo usare definizioni forse un po' superate ma che non cancellano le distinzioni. La prima era la piattaforma su cui è nata Forza Italia, che non è come dice Antonio Martino solo "una buona idea fatta camminare sulle gambe sbagliate", ma anche un'idea di cui la crisi finanziaria mondiale si è incaricata di far esplodere le molte contraddizioni. L'altra è invece una piattaforma inedita nell'Italia del bipolarismo straccione, che potremmo definire ideale per la convergenza tra le forze più dinamiche della società, siano esse di stampo

liberale o di stampo riformista o postsocialdemocratico.

Caro direttore, come vedi ci sono differenze. Che però non debbono essere motivo di contrasto, bensì di sana e costruttiva dialettica. Tra l'altro, ho letto con piacere che proprio tu hai colto nel dibattito di questi giorni sul cosiddetto "pensiero unico" non la componente immaginaria del "furto d'informazione", bensì quella più vera della necessità di trovare una nuova sintesi culturale tra liberali e keynesiani per poter fare efficacemente i conti con i nuovi paradigmi imposti dalle grandi rivoluzioni economiche degli ultimi due decenni. In questo mi sento pienamente impegnato, e chiedo agli amici firmatari del "documento Giannino" di fare altrettanto. Le pagine del Foglio, se Giuliano lo vorrà, sono il luogo ideale per incontrarci.

Partiamo dalla consapevolezza che "la casa brucia" e che occorre pazientemente costruire momenti di convergenza tra tutti coloro che vogliono dare "continuità alla discontinuità" rappresentata dal governo Monti, per non tornare indietro, sia dal punto di vista politico - cioè alla improduttiva contrapposizione destra-sinistra - sia sotto il profilo dell'impegno nell'opera di risanamento dei conti pubblici. Ma che, nello stesso tempo, sentono il bisogno di correggere la rotta, scegliendo la via di una maggiore fermezza nel porre ai partner europei (tedeschi, ma anche e soprattutto francesi) il tema dell'unità politica come unico antidoto alla speculazione dei mercati, e assumendo la riduzione del debito e non l'azzeramento del deficit (perseguibile solo con inasprimenti fiscali e provvedimenti recessivi) come obiettivo fondamentale. Per far questo occorre costruire "il partito che non c'è", un "partito di salvezza nazionale" che sia la nuova casa comune degli italiani riformisti e moderati. La strada per costruirlo è impervia. Ma proprio per questo la convergenza delle forze è più che mai necessaria, senza fughe in avanti da parte di nessuno.

Enrico Cisnetto,
presidente Società Aperta



CORSI E RICORSI

Un fantasma si aggira per l'Europa Ritorna Karl Marx (il filosofo)

di GIUSEPPE BEDESCHI

L'interesse per il pensiero di Marx cresce continuamente. Vengono riproposte sue opere, che da gran tempo non erano più disponibili sul mercato librario (l'anno scorso è uscita, per i tipi di Bompiani, una bella edizione della *Ideologia tedesca*, con un acuto saggio introduttivo di Diego Fusaro; su questa edizione si è svolto di recente alla Luiss di Roma un convegno). Escono in gran copia saggi e articoli sull'autore del Capitale. Molto di questo revival è dovuto alla grave crisi economica che si è abbattuta sull'America e sull'Europa. La convinzione marxiana che il capitalismo sia un sistema intimamente irrazionale, minato da contraddizioni insanabili, sicché esso soffre periodicamente di crisi altamente distruttive, appare a parecchi pienamente confermata. Ma, più in generale, c'è un rinnovato interesse per la visione che Marx ebbe dell'uomo e della storia. Su l'*Unità* del 22 luglio, una intera pagina, con un articolo di Luca Baccelli («Studiare Marx economista, non dimenticare il filosofo»), richiama la complessità e l'attualità della concezione marxiana del lavoro, contro le deformazioni che ne avrebbero fatto Hannah Arendt e Juergen Habermas. In effetti, proprio nella *Ideologia tedesca* c'è, a proposito del lavoro, una riflessione del più alto interesse. Per intenderla, bisogna rifarsi alla critica che l'Autore rivolse al filosofo Ludwig Feuerbach. Il quale era per Marx un gigante del pensiero (nei giovanili *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 egli affermò che le opere di Feuerbach erano le sole «dopo la *Fenomenologia* e la *Logica* di Hegel, nelle quali è contenuta un'effettiva rivoluzione teoretica»). Il grande merito di Feuerbach era per Marx quello di aver visto — contro Hegel, per il quale l'uomo era un puro ente spirituale, pura «autocoscienza» — che l'uomo è

essenzialmente un ente naturale, prodotto dalla natura e iscritto in essa, e quindi condizionato da bisogni che deve soddisfare ogni giorno. Senonché, detto ciò, Feuerbach era rimasto avviluppato in un grosso limite che non era riuscito a superare. Infatti, secondo Marx, egli non aveva visto che il rapporto uomo-natura, quale si realizza nell'industria, è al tempo stesso un rapporto dell'uomo con gli altri uomini nella produzione reale della vita, un rapporto materiale-sociale, che modifica profondamente, riplasma e dunque «produce» la natura. Feuerbach non aveva visto che il mondo sensibile che lo circonda è «non una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre uguale a se stessa, bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali». Feuerbach aveva insistito sì sulla scienza della natura, ma non aveva visto che anche la scienza della natura è strettamente condizionata dall'industria e dal commercio, dall'attività pratica degli uomini, la quale fornisce alla scienza sia gli scopi che i materiali. «È tanto vero che questa attività, questo continuo lavorare e produrre sensibile, questa produzione, è la base dell'intero mondo sensibile, quale ora esiste, che se fosse interrotta anche solo per un anno Feuerbach non solo troverebbe un enorme cambiamento nel mondo naturale, ma gli verrebbe ben presto a mancare l'intero mondo umano, la sua stessa facoltà intuitiva, e anzi la sua stessa esistenza». Quello che mancava a Feuerbach, insomma, come ai filosofi idealisti, era, secondo Marx, il concetto di produzione, nel suo doppio e simultaneo rapporto uomo-natura e uomo-uomo. Mentre gli idealisti non vedevano che il rapporto uomo-uomo è anche un rapporto uomo-natura nella produzione materiale della vita, e quindi riducevano la storia a divenire puramente coscienziale o ideale; Feuerbach, a sua volta,

non vedeva che il rapporto uomo-natura è anche un rapporto uomo-uomo nella produzione materiale della vita. Perciò egli restava fermo all'astrazione «uomo» come «oggetto sensibile», invece di concepirlo come attività che si esplica nel lavoro, e quindi come il complesso dei rapporti sociali. In questo modo egli non si apriva nemmeno alla storia, e di conseguenza non riusciva a comprendere in modo adeguato le ideologie (filosofia, politica, diritto ecc.) che sorgono storicamente, e che hanno la loro origine nella produzione materiale della vita. La concezione che Marx ha delle ideologie è certo assai importante: è una concezione che fa epoca nel pensiero occidentale. Oggi, anche chi non è marxista non si sognerebbe mai di studiare la cultura di un periodo storico, senza studiare le condizioni materiali e sociali della vita di quel periodo, lo sviluppo della produzione e del commercio, della scienza e della tecnologia. Il che significa che, dopo Marx, non si può ragionare come si faceva prima di Marx. Ma c'è un altro aspetto di grande rilevanza nella critica marxiana a Feuerbach. Per Marx la natura è, nel mondo moderno, un prodotto del lavoro umano, dell'industria umana. Dunque, quando gli uomini, in una società unificata, prenderanno completamente sotto il loro controllo le condizioni del loro lavoro, essi saranno i signori della natura. Si tratta, con ogni evidenza, di una concezione antropocentrica, che vede nella storia un infinito, ininterrotto progresso. C'è però, in questa concezione (come osservò Freud) una sottovalutazione degli istinti, delle pulsioni distruttive sempre presenti nell'animo umano, che rendono il nostro futuro incerto e precario. E dopo le tragedie del Novecento (due guerre mondiali, totalitarismi crudeli e disumani, stragi e genocidi inauditi) chi potrà abbracciare un incondizionato ottimismo storico?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

Mediobanca R&S fotografa i 50 big quotati: meno produttività, margini a zero

L'industria italiana ristagna da anni debiti alle stelle tra i gruppi privati

ANDREA GRECO

MILANO — Un quadriennio di crisi torna a mostrare la faccia più triste del capitalismo italiano. Capitalismo senza capitali, produzione senza produttività, banche di dubbio credito. Non emerge un sistema economico incoraggiante, dai dati R&S di Mediobanca 2012, che analizzano i 50 maggiori gruppi quotati, tra il 2007 e l'ultimo marzo.

Per l'industria, la ricerca titola: "Il quadriennio perso: margini al palo, tutta la crescita è venuta dalle acquisizioni". Quella poca crescita (+29% i fatturati dal 2007 al 2011, margini industriali +3,8%) sarebbe decrescita senza contare l'acquisizione di Chrysler (da parte di Fiat) e di Endesa (di Enel).

L'utile netto dei gruppi esaminati è calato del 70% in quattro anni, anche per le pesanti svalutazioni fatte da A2a, Edison, Finmeccanica, Telecom. La redditività industriale, che nel 2007 era al 10,4% (Roe) è ora al 3,7%. Per i gruppi pubblici i margini sono più alti, specie grazie ai miglioramenti di Enel (+66%, ma insieme alla spagnola Endesa) e alle utility locali. Anche la struttura finanziaria è peggiorata, negli anni della crisi. I "pubblici" hanno debiti pari al 155% dei mezzi propri tangibili, mentre l'industria privata mostra un rapporto definito «abnormi»: siamo al 2100%. Vuol dire che ogni euro di patrimonio reale serve debiti per 21 euro. Meno male che la crisi ha anche allegerito i tassi degli oneri finan-

ziari, che in media sono calati dal 5,8% al 5,2% annuo. «La crisi comunque ha eroso i margini industriali di quanto limato il costo del denaro», osserva il rapporto.

Anche la produttività non è salita, anzi. Solo il comparto pubblico ha difeso (+0,4%) il valore aggiunto netto per dipendente, pari a 231 mila euro (ma Eni, Enel, Terna e le altre hanno minore densità di lavoro). L'industria privata ha una produttività media di 73 mila euro (-5,2%), e il calo si spinge al 7,2% nei servizi. Per altro il lavoro è rincarato di più nei gruppi pubblici, dove oggi si guadagna, in media, il 20% più che tra i privati. Il fatturato estero del campione totale è salito del 58%, con le vendite domestiche diminuite del 7,6%. Di conseguenza,

gli occupati in Italia si riducono del 4,9% nel periodo, mentre salgono del 35,8% all'estero. L'occupazione totale è cresciuta in quattro anni del 15,8% (15,2% pubblica, 16% privata). Senza contare Chrysler, però l'occupazione privata è salita solo 7,3%.

Dei guai delle banche si sa già. La ricerca censisce i loro crediti, anche in base alla nuova norma: gli "scaduti" (ormai bastano 90 giorni di mora) salgono del 59,7% nel periodo, e portano il monte crediti "deteriorati" oltre i 100 miliardi a marzo 2012. Un aumento dell'8% in soli tre mesi, perché la pena non è certo finita. «Forte crescita», anche per l'incidenza dei derivati bancari, salita al 130% dei mezzi propri, dall'82,6% del 2010, ma in linea con quella del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per le banche 100 miliardi di crediti dubbi. Le imprese esposte per 21 euro per 1 di patrimonio

Angelo, cassintegrato Mirafiori

“Ora vivo con 5 euro al giorno”

“Spero di rientrare, intanto sono tornato dai vecchi genitori”

La storia

PAOLO GRISERI

TORINO — E' inciampato in quel pensiero quando è arrivato alla rotonda, la grande rotonda che fa da svincolo alla superstrada, vicino al Centro ricerche Fiat di Orbassano: «Perché — racconta Angelo — li devi scavalcare il guard rail, attraversare senza che le macchine ti prendano sotto. Lì ti accorgi che non è previsto che uno ci passi a piedi. E invece, a 48 anni, io lo stavo facendo. Stavo camminando per venti chilometri per andare a trovare i miei figli. Ho 5 euro al giorno per vivere. Non ho i soldi per l'autobus. Mi sono chiesto: "Angelo, che fai alla tua età?"».

Se si mettesse all'angolo di una strada con un cappello in mano, forse Angelo Losito guadagnerebbe di più dei cinque euro quotidiani che oggi ha a disposizione. Vive sotto la soglia di povertà ma il suo non è un caso strano: molti

dei 5.000 cassintegrati delle Carrozzerie di Mirafiori, suoi compagni di lavoro, si trovano in condizioni simili. Angelo ha due figli ed è divorziato. Sulla busta paga, nell'ultima riga in fondo, quella che conta, c'è scritto 631. Seicentotrentuno euro per vivere trenta giorni. E chi ci riesce? «Infatti io sono dovuto tornare a casa dai miei. A 48 anni. Mio padre ne ha 87 e mia madre 77. Mi danno i soldi per fare la spesa».

Come si arriva a guadagnare tanto poco? La cassa integrazione taglia la busta paga di 4-500 euro, ma non è l'unica voce che incide. Angelo ha l'automobile: «Pago l'assicurazione a rate, 140 euro al mese». Non si potrebbe eliminare quella voce? «Prova a vivere senza automobile con due genitori anziani. Come li porti in ospedale o a fare le visite? Come affronti un'emergenza? E poi la mia è una Punto vecchia di dieci anni, a venderla non guadagno niente. Meglio pagare 140 euro in cinque rate». Poi ci sono i figli. Un ragazzo e una ragazza: lei va al liceo lui è già all'università. Vivono con la madre in un paese dell'interland, 20 chilometri da Torino. Per gli alimenti Angelo versa 350 euro alla ex moglie, così ha stabilito il tribunale. Del resto, anche lei non naviga certo nell'oro: è cassintegrata Fiat come l'ex ma-

rito e i due figli vivono in casa sua. «Ma oltre agli alimenti — spiega Angelo — ci sono in media altri 120 euro per spese sanitarie dei ragazzi». Alla fine, dei 631 euro iniziali ne rimangono 160: «E io sono fortunato perché i miei genitori possono pagare le bollette e l'affitto. Ma tanti come fanno non lo so. Una volta se cercavi un appartamento in affitto e dicevi che lavoravi alla Fiat, vedevi che il padrone di casa si assicurava. Oggi si preoccupa».

Così, alla fine dei conti, ad Angelo rimangono 160 euro al mese per vivere. Pochi, molto pochi: 5,3 euro al giorno. «Come vuoi che viva? Rimango a casa, leggo il giornale, guardo la tv. Vivo solo. Certe volte telefonano gli amici per andare a mangiare una pizza e io invento scuse. Sai che cosa faccio? Cammino. Cammino tanto. Il biglietto dell'autobus a Torino costa ormai un euro e mezzo: con un'andata e ritorno ho già speso più della metà dei

soldi che ho a disposizione». Per questo Angelo cammina: non per salutismo ma per indigenza.

E spera che il lavoro torni: «Sigillo le lamiere in verniciatura, alle Carrozzerie di Mirafiori. Ma da un anno si lavora pochissimo. Vedi sulla busta di maggio? Ho lavorato due giorni. Questa settimana sono andato a lavorare

martedì: sveglia alle 4, lavoro alle 6 del mattino, fine del turno alle due del pomeriggio. Poi di nuovo a casa ad aspettare la prossima

chiamata. Chissà quando verrà». Nel frattempo Angelo, come tutti i cassintegrati, non può lavorare: «Aiuto gratuitamente gli anziani del quartiere. Vado a fare una commissione, porto una ricetta in farmacia. Così almeno mi tengo in attività. Certe mattine vado al sindacato, alla Quinta Lega di Mirafiori». Ferie e vacanze? Impossibile immaginarle. «L'unico momento di svago che mi sono concesso nell'ultimo periodo è stato quello di partecipare alle feste della domenica con i No Tav in val di Susa. Lì ho trovato gente che ha capito la mia situazione: abbiamo mangiato tutti insieme, nessuno mi ha chiesto soldi. E io sono d'accordo con loro: che senso ha spendere tutti quei miliardi per una galleria quando la gente come me che un lavoro ce lo dovrebbe avere è costretta a fare la mia vita?». Com'è finita quella volta del guard rail? «Sono arrivato a casa dei miei figli. Ci ho messo quasi tre ore. Tanto, miero detto, non avevo niente da fare. Ma al ritorno, devo confessare, ho fatto a piedi solo il primo tratto. Poi, a Orbassano, sono salito sul 5. Ho preso l'autobus senza pagare. Non ce la facevo più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'aiuto

A 48 anni abito con i miei: mio padre ne ha 87, mia madre 77. Mi aiutano con la loro pensione a fare la spesa

L'affitto

Una volta se andavi in affitto e dicevi di lavorare alla Fiat, il padrone si assicurava. Oggi si preoccupa

I miliardi

Che senso ha spendere tutti quei miliardi per la Tav se c'è tanta gente come me che dovrebbe avere un lavoro?

India, quando un continente è al buio

Un secondo blackout: in 700 milioni senza elettricità. Il ministro dell'Energia? Promosso

In 700 milioni senza elettricità. Treni fermi in mezzo al nulla (con 300 mila passeggeri sopra), centrali spente, torce negli uffici, ventilazione manuale negli ospedali e generatori diesel negli aeroporti, migliaia di aziende bloccate e minatori senza ascensori, Internet fuori uso, cellulari scarichi e barbiere che tagliano i capelli a lume di candela come una volta.

Ieri gli indiani hanno fatto un breve quanto scioccante salto nel passato prossimo: mezzo subcontinente off, da est a ovest, dalla frontiera con il Bangladesh al confine con il Pakistan tremila chilometri di linee morte. Con il medagliere olimpico che piange, nel giro di 36 ore l'India ha battuto due volte il record mondiale di blackout elettrico. Quello di lunedì (370 milioni di persone al buio) è stata soltanto una prova tecnica per il grande botto. Pensare che il ministro dell'Energia Sushilkumar Shinde aveva assicurato: emergenza rientrata. Ieri poco dopo le 13 è stato smentito: a cascata sono andate giù tre delle cinque mega-reti che tengono accesa la terza potenza economica dell'Asia con oltre 100 mila km di (scalagnate) linee elettriche. Da Calcutta al Rajasthan hanno collassato la nord, la nord-est e la est sotto il peso di 46 mila megawatt complessivi nel picco di carico. La sud, rimasta in piedi, ha aiutato le altre (come hanno fatto per il secondo giorno consecutivo le centrali idroelettriche del minuscolo regno del Bhutan). In serata, secondo le autorità, il sistema era ripartito all'80%. Ventun province su 28 sono state coinvolte. Se i numeri assoluti sono inar-

rivabili (700 milioni di persone sono due volte la popolazione degli Stati Uniti), in percentuale c'è chi ha fatto di peggio (nel super blackout italiano del settembre 2003 rimase al buio per ore e ore il 95% del nostro territorio). Metà dell'India si è salvata, con la parte tecnologicamente più avanzata che è rimasta accesa. Anche Mumbai, la capitale economica, è stata risparmiata. Mentre quella politica, New Delhi, ha vissuto un'altra giornata di caos spento, con il metrò in tilt, gli ingorghi nelle strade e una pioggia torrenziale che ha peggiorato le cose. Al Nigambodh Ghat, un centro per la cremazione dei defunti, l'attività non si è fermata ma si è dovuti tornare ai vecchi metodi dei forni a legna. Anche la politica non si è fermata. Anzi si è mossa con celerità: il ministro dell'Energia, dopo il doppio blackout, ha lasciato la poltrona. Rimozione? No: promozione. Possibile? Questa è l'ineffabile democrazia indiana: nel pieno dell'emergenza il governo ha annunciato un rimpasto (già deciso in precedenza secondo la versione ufficiale) grazie al quale Shinde è passato a dirigere il più importante ministero degli Interni mentre il collega che tiene i rapporti con le grandi corporation, Veerappa Moily, si è visto aggiungere anche la patata bollente (anzi fredda sarebbe meglio dire) dell'Energia. L'India deve muoversi in fretta per risolvere un deficit ormai insostenibile, che minaccia lo sviluppo della undicesima economia mondiale: con i suoi 1,2 miliardi di abitanti sorpasserà presto la Cina (se non altro all'anagrafe) diventando la più popolosa na-

zione del mondo.

Popolosa sicuro, illuminata non ancora: già per rispondere alla domanda attuale il sistema è sotto del 10%. Bisogna considerare che oltre 300 milioni di indiani oggi non hanno neppure una lampadina da accendere. Vivono in case senza elettricità. Il blackout di ieri ha avuto, se non altro, un certo effetto democratico. La «livella» energetica: tutti al buio, come gli ultimi contadini nei villaggi senza luce. Ma cosa accadrà domani, quando diventeranno anche loro (si spera) classe media con l'aria condizionata? Il piano del governo è aumentare del 44% in cinque anni la produzione di energia. Per migliorare le infrastrutture servono almeno 110 miliardi di dollari.

Il problema immediato ha un nome: carbone. Più della metà della capacità energetica indiana (205 gigawatt) si basa su combustibili fossili (e quasi al 50% sul carbone). Le centrali idroelettriche, che secondo i padri della nazione come il Pundit Nehru dovevano essere «i templi della nuova India», concorrono soltanto per il 12% della produzione mentre il nucleare è fermo al 3%.

Il paradosso è che l'India è al quarto posto per l'estrazione del minerale nero. Eppure non ne estrae a sufficienza per il crescente fabbisogno interno. L'azienda «Coal India Ltd» è il maggior player mondiale con quasi 400 mila dipendenti. Detiene, per legge, il monopolio dell'attività estrattiva. E i monopoli, si sa, spesso non sono sinonimo di efficienza. Poi ci sono i prezzi dell'energia al consumo mantenuti bassi dai politici, i ritardi nell'apertura

Choc

Dopo il collasso di lunedì, una nuova odissea: un terzo del Paese si è spento e ha fatto un tuffo nel passato

Caos

Candele nei negozi, generatori di emergenza negli aeroporti. Centinaia di treni fermi tra una stazione e l'altra

di nuove miniere dovuti ai (sacrosanti) vincoli ambientali. Energia, ecologia e democrazia non sempre fanno rima. Il doppio blackout dell'estate 2012 servirà a dare una scossa al governo dei rimpasti al buio?

Michele Farina
mfarina@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22,2

milioni

Gli abitanti di Delhi, la maggiore città del Paese. Nel suo territorio si trova New Delhi, la capitale indiana

1,2

miliardi

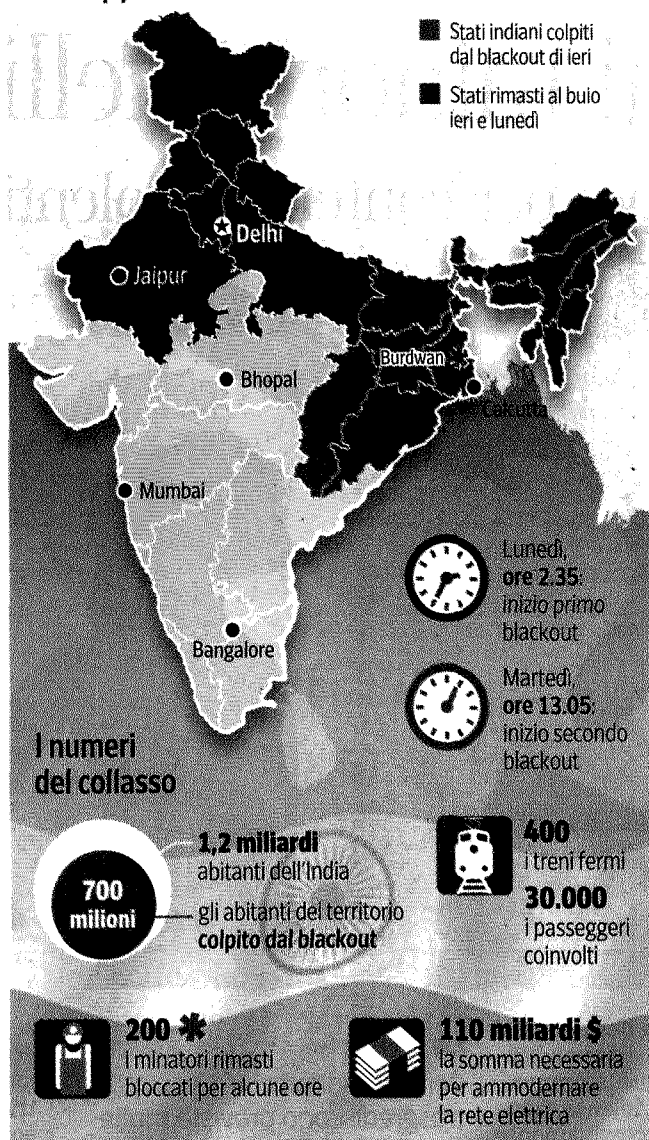
Le persone che vivono in India, secondo Paese al mondo per popolazione dopo la Cina

80,5

per cento

La percentuale di induisti all'interno del Paese. La seconda religione è l'Islam, seguita dal Cristianesimo

La mappa



I precedenti

Stati Uniti, agosto 2003

50 milioni di persone restano senza corrente in 8 Stati (nella foto Times Square)

Italia, settembre 2003

Un corto circuito in Svizzera lascia al buio il Belpaese per 18 ore

Indonesia, agosto 2005

Un difetto nella rete di distribuzione colpisce 100 milioni di persone

» Visto da New Delhi La giornalista

«Staccata la spina anche ai nostri sogni da superpotenza»

di RINI SIMON KHANNA

Due volte, negli ultimi due giorni, l'India ha affrontato il blackout con 20 stati e oltre 600 milioni di persone che vivono nel buio più totale. Abbiamo dato la colpa all'utilizzo indiscriminato di energia da parte delle infrastrutture, alla mancanza di piogge, all'errata distribuzione e anche alle coalizioni politiche... La vita degli uomini e delle donne comuni si è fermata, i treni si sono arrestati sui loro binari, i sistemi di supporto vitale in molti ospedali di medie dimensioni si sono fermati... Paesi, scuole, uffici di piccole città, negozi... tutti chiusi.

Mentre molti indiani sono abituati ad affrontare la mancanza di energia quasi giornalmente per almeno un'ora, questa volta è stato terribile. La vita di tutti i giorni è deragliata. Le riserve di acqua, di cibo, i trasporti pubblici... tutto dipende dall'elettricità e quando questa manca per un tempo così lungo, non ci sono alternative. I prezzi dei beni sono già saliti molto al di sopra dell'immaginazione di tutti a causa della siccità e uno a casa non vorrebbe altro che il conforto di un ventilatore, della luce o magari dell'acqua calda.

Con un ministro delle Infrastrutture che dice che si indagherà sul blackout a partire da lunedì, le cose hanno iniziato a peggiorare martedì,

quando l'energia è mancata per la seconda volta in sole 24 ore. Considerate una cosa: l'India ha cinque sistemi di distribuzione dell'elettricità — settentrionale, orientale, nord-orientale, meridionale e occidentale. Tutti questi sistemi sono connessi

uno all'altro, tranne quello meridionale che infatti ha resistito. Risultato: 300 milioni di persone sono state toccate dal problema a partire da lunedì e 700 milioni di persone sono state toccate martedì. Numeri incredibili.

Nonostante l'incredibile crescita da più punti di vista dell'India, sia dal punto di vista della democrazia, della crescita e del dinamismo culturale, le sue ambizioni di diventare una superpotenza restano proprio questo, ambizioni.

La debolezza strutturale dell'India, la diffusa corruzione, la malagestione, l'estrema divisione sociale, l'estremismo sociale e la minaccia alla sicurezza nazionale azzerano tutti i risultati da essa ottenuti. Ci sono troppe difficoltà allo sviluppo e fornire energia adeguata a tutti è una di esse.

Vogliamo essere una superpotenza, ma non abbiamo un progetto per entrare in questo club elitario. Abbiamo dovuto prendere in prestito energia da una piccola nazione himalayana come il Bhutan per poter far muovere i nostri treni. Cosa potrebbe esserci di più umiliante del fatto che la nazione più «Felice» del mondo dà oggi energia all'Incredibile India?

(Traduzione di Cristina Minoja)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Giornalista

Rini Simon Khanna, 48 anni, è una giornalista indiana. Vive e lavora a New Delhi

Tv e radio

Ha lavorato a partire dagli anni 80 per la tv di Stato e per la radio nazionale



L'ascesa dell'italiano più ricco d'Africa

Gli affari di Gabriele Volpi e della sua Intels all'ombra dell'ex vicepresidente nigeriano Abubakar

di **Claudio Gatti**

Gabriele Volpi è il super-ricco più sconosciuto d'Italia. Nonostante la copertina dedicatagli qualche tempo fa dal settimanale economico *Il Mondo*, che lo ha definito "il Roman Abramovic italiano".

Come l'oligarca russo proprietario del Chelsea, anche Volpi ha uno yacht da capogiro, il GiVi (dalle sue iniziali), una squadra di football, lo Spezia Calcio. E persino una di pallanuoto, la storica Pro Recco, insieme con i figli. Come Abramovic anche lui deve il suo patrimonio all'oro nero. E all'appoggio di chi stava al governo quando lo ha accumulato. Nel suo caso in un Paese con una classe politica ben più corrotta di quella russa, la Nigeria. Dove la sua azienda - Intels - ha praticamente il monopolio della logistica petrolifera. Con un giro d'affari di quasi 1,5 miliardi di dollari all'anno. Fino a un paio di anni fa, Volpi in Italia veniva solo a spendere. In vacanze, o in squadre sportive. Nessun investimento strategico. Ma adesso un trust di diritto inglese in cui Volpi ha conferito una bella fetta del suo patrimonio è proprietario di "Santa Benessere & Social", società con un ambizioso progetto di sviluppo del porto turistico di una delle perle della costa ligure, Santa Margherita.

Volpi è l'italiano più ricco d'Africa. O se si preferisce, essendo lui uno dei pochi europei ad avere ottenuto la cittadinanza locale, il nigeriano più facoltoso d'Italia. Ma finora nessuno ha mai ricostruito la sua storia e soprattutto i suoi rapporti economici. Il Sole 24 Ore è in grado di farlo, utilizzando una mole di documenti e testimonianze raccolte dal Permanent sub-committee on investigations, o Psi, la commissione permanente di inchiesta del Senato Usa che per oltre un anno ha investigato il fenomeno della corruzione della leadership politica nigeriana. Non siamo però purtroppo in grado di offrire sue risposte, smentite o commenti perché, nonostante le insistenti e ripetute richieste, il signor Volpi ha preferito non parlarci.

La sua attività in Nigeria inizia nella seconda metà degli anni 70. Poi, nel 1981 entra nel settore della logistica petrolifera, avvicinandosi - parole sue - «al mondo nigeriano e alle sue autorità». Nell'intervista al settimanale economico *Il Mondo*, ha spiegato di essersi "adoperato" per avere concessioni per svolgere attività di supporto alle perforazioni petrolifere offshore (a 3 mila metri dalla costa). E di averle ottenute. Da qui il successo della sua Intels, che «è decollata in virtù di quell'intuizione fortunata. Oltre che, ovviamente, della nostra capacità di svilupparla».

Insomma intuizione, fortuna e capacità. Questi, a suo dire, i tre ingredienti del successo da lui ottenuto. Come nella più classica storia dell'uomo fattosi da sé. Il Sole 24 Ore ne aggiungerebbe però un quarto. Che ha un nome e un cognome: Atiku Abubakar. Parliamo dell'ex vicedirettore generale del servizio doganale nigeriano divenuto poi vice-presidente e uno degli uomini più ricchi e potenti del Paese.

La commissione d'inchiesta del Senato americano ha ricostruito la sua carriera: «Negli anni 80, Atiku Abubakar è entrato in società con Gabriele Volpi attraverso una società creata per fornire servizi di supporto portuale all'industria del petrolio e del gas. Il nome originale della società era Nigeria Container Services, o Nicotes (...). Il signor Volpi ha spiegato al Psi di aver costituito questa azienda di logistica petrolifera nei primi anni 80 e di aver invitato Abubakar a esserne consigliere e azionista nel 1989». Guarda caso, il 1989 è proprio l'anno in cui Abubakar aveva deciso di lasciare le dogane. Ma la biografia "ufficiale e autorizzata" dell'ex vicepresidente nigeriano offre una cronologia diversa e dice che ha costituito Nicotes tempo prima, quando era ancora dirigente delle dogane.

Nel 1999, una volta eletto alla vicepresidenza del Paese, Abubakar fa una mossa di grande valore etico: conferisce la sua partecipazione in Nicotes - che nel frattempo era stata ribattezzata Intels - a un blind trust. La commissione d'inchiesta Usa ha però appurato che anziché scegliere un trust indipendente, opta per una fiduciaria panamense, la Orlean Invest Holding, che lo stesso Volpi ha ammesso di controllare. Alcuni anni dopo, Orlean viene sostituita da un altro trust, Guernsey Trust Company, società di facciata nigeriana creata un giorno prima del conferimento dei beni di Abubakar. E chi è uno dei tre trustee di Guernsey? Che domande! Mister Volpi, naturalmente.

Nel corso degli ultimi tre decenni, con l'industria petrolifera nigeriana che letteralmente esplose, Intels si afferma come leader nei servizi di supporto logistico lavorando in regime di quasi monopolio con tutte le grandi multinazionali del greggio. Dalle americane Exxon/Mobil e Texaco, alle europee Total, Shell ed Eni. Per avere un'idea del suo giro d'affari basti sapere che in una deposizione al Psi, Exxon/Mobil ha dichiarato che solo tra il 2006 e il 2008 ha pagato a Intels oltre 245 milioni di dollari. Insomma, chi vuole gestire le enormi e ricchissime piattaforme offshore nigeriane non ha scelta: deve ricorrere a Intels per i suoi servizi.

In un Paese quale la Nigeria, difficile

non avere il sospetto che quel regime di monopolio in un'attività di supporto all'estrazione di petrolio o gas non sia stato ideato da Abubakar come una sorta di pedaggio per le multinazionali. Sospetto genericamente fondato sulla reputazione dei politici nigeriani? No, perché Abubakar non sembra estraneo a quel gioco. In America la commissione d'inchiesta e la Security Exchange Commission, equivalente della nostra Consob, hanno appurato che «circa 2,8 milioni di dollari in tangenti pagate dalla multinazionale Siemens sono stati convogliati su un conto bancario in Maryland intestato a Jennifer Douglas», moglie di Abubakar. Più specificatamente lo Psi ha individuato tre bonifici fatti da Siemens nel 2001 e 2002 su un conto personale tenuto dalla signora Douglas presso la Citibank. Da parte sua, Siemens ha confermato di aver effettuato quei versamenti e di aver anche fatto pagamenti in contanti alla signora per oltre 2 milioni di dollari.

Cosa per noi più significativa, nel corso della sua inchiesta, la Commissione senatoriale americana ha appurato che la moglie di Abubakar ha ricevuto negli Usa ben 38 milioni di dollari di natura sospetta provenienti da tre società o trust offshore - Guernsey Trust, LetsGo Ltd e Sima Holding. E, come si legge nel rapporto del Psi, «il signor Volpi è strettamente legato a tutte e tre queste entità (...), essendo uno dei trustee e beneficiari economici di Guernsey, e beneficiario economico con moglie e figli sia della società panamense LetsGo Ltd che di quella delle Isole Vergini britanniche Sima Holding».

Quando gli è stato chiesto di spiegare la natura di quei pagamenti, Volpi ha risposto tramite il suo avvocato: quei finanziamenti a Jennifer Douglas erano il risultato di «un impegno morale con Atiku Abubakar, in riconoscimento dei suoi interessi finanziari».

Dalle 322 pagine del rapporto dello Psi, emerge evidente il sospetto che Gabriele Volpi abbia agito da portaborse/prestanome del potentissimo ex politico nigeriano. E che almeno parte di società e trust da lui gestiti o posseduti siano in realtà del suo grande amico e sponsor africano.

A indicarlo è una email interna scritta dal direttore dell'agenzia della Citibank in cui Jennifer Douglas aveva il conto. Che dice: «Ho parlato con la signora Douglas e mi ha informato che suo marito... è proprietario sia di LetsGo Ltd sia di Guernsey Trust». Gli investigatori dello Psi hanno prontamente notato: «La signora Douglas ha detto alla banca che LetsGo e Guernsey sono di proprietà di suo marito. Ma il beneficiario economico ufficiale di LetsGo è il signor Volpi, non Abubakar. E allo Psi è stato

detto che lo stesso vale per Guernsey»".

Anche se fosse così, e cioè Volpi abbia effettivamente agito da fiduciario del potentissimo ex vicepresidente, che male ci sarebbe? Beh, poco male se Abubakar non fosse stato ripetutamente accusato di aver abusato del proprio potere politico per arricchire se stesso, sua moglie e i suoi accoliti. Que-

sto sostiene la Commissione nigeriana sui crimini economici e finanziari. Che in un suo rapporto lo ha incolpato di aver «promosso attività economiche a beneficio proprio e dei suoi amici» e di «essere responsabile di corruzione e riciclaggio di denaro». Nel 2007, un'altra commissione d'inchiesta

del Senato nigeriano ha chiesto che Abubakar sia sanzionato per aver «abusato del proprio ufficio e favorito la diversione di fondi pubblici per un totale di 145 milioni di dollari». Non esattamente un modello di moralità il socio di Mister Volpi.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monopolio. Enormi introiti da attività di supporto all'estrazione di petrolio e gas: una sorta di pedaggio per le multinazionali

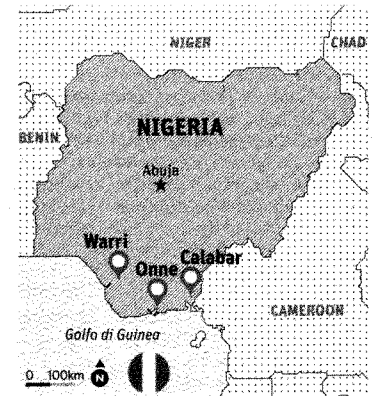
I PROTAGONISTI

Profeta in Nigeria. Gabriele Volpi inizia la sua attività in Nigeria negli anni 70 e nel 1981 entra nella logistica petrolifera, diventando socio di Atiku Abubakar l'ex vicedirettore generale del servizio doganale nigeriano divenuto poi vice-presidente

GAZZETTA DEL SUD

I terminal sulla costa africana

In Nigeria. La Intels di Gabriele Volpi conta tre sedi nel Paese africano: si trovano nella zona sud e sono Warri, Onne e Calabar. L'economia di Warri è incentrata sul petrolio, anche se sono presenti pure industrie dell'acciaio, del cemento e dei silicati. Il porto di Onne si trova sul fiume Bonny ed è collegato a Port Harcourt da una linea ferroviaria. Infine, Calabar, alla foce del fiume Cross, è un importante porto, famoso per il commercio di olio di palma e per la tratta degli schiavi nel XVII secolo.



Romney, il viaggio delle gaffe mondiali

Così ha fatto arrabbiare tutti

Nel suo giro è riuscito a irritare inglesi, palestinesi e polacchi

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK — Magari ha ragione il suo stratega elettorale Stuart Stevens quando dice che gli errori commessi da un candidato all'estero contano poco per l'elettore americano: quando si voterà, a novembre, nessuno ricorderà questa infelice parentesi di Mitt Romney in Europa e Medio Oriente. Resta il fatto che, in un'estate calda e sonnolenta, nel vuoto tra la conquista della «nomination» alle primarie di primavera e la «convention» del suo partito a fine agosto a Tampa, il leader repubblicano aveva inserito un viaggio facile facile: una visita a tre grandi alleati dell'America — Gran Bretagna, Israele e Polonia — per consolidare la sua immagine di statista tra sventolii di bandiere e discorsi davanti a folle pronte all'applauso. Invece ieri, a Varsavia, Romney ha concluso e cercato di mettersi alle spalle un tour che per lui è stato un calvario: brutte «gaffe» a Londra e in Israele, mentre a Varsavia, dove non ha combinato altri guai, ha incassato la plateale presa di distanze di Solidarnosc, lo storico sindacato che negli Anni 80 del Novecento trainò la Polonia fuori dal comunismo. Il suo fondatore, il vecchio Lech Walesa, era sembrato dare il suo appoggio a Romney e allora i capi dell'organizzazione sono scesi in campo per chiarire che Solidarnosc sta con Obama.

Subito dopo Romney è inciampato in un altro incidente, ma stavolta coi giornalisti americani al seguito, contestati con parole scurrili da un suo portavoce (che poi ha dovuto scusarsi), mentre cercavano di far tornare l'ex governatore del Massachusetts sulle dichiarazioni fatte in

Israele: parole che i palestinesi hanno definito razziste.

Commentando i successi economici della nazione ebraica, Romney aveva confrontato il reddito medio dei cittadini israeliani con quello degli abitanti dei territori palestinesi (21 mila contro 10 mila dollari pro capite, aveva detto), attribuendo il successo di Israele alla superiorità della sua cultura. Così facendo ha sbagliato due volte: sul piano politico perché con un'affermazione generica e abbastanza gratuita si è inimicato un intero popolo e il mondo arabo col quale, se diventerà presidente, dovrà comunque dialogare. E su quello fattuale, dimostrandosi poco preparato: la differenza di reddito tra israeliani e palestinesi è, infatti, molto più ampia di quella che ha indicato, mentre un suo alleato come il senatore repubblicano del South Carolina Lindsay Graham ha sottolineato che è sbagliato fare di tutta «erba un fascio» quando si parla di Palestina. Bisogna invece distinguere, ha aggiunto, tra la striscia di Gaza, effettivamente povera e mal gestita, controllata dai militanti di Hamas, e la Cisgiordania che è, invece, governata abbastanza bene e vive un periodo di rapida crescita economica.

Insomma, a Gerusalemme Romney è riuscito a convincere Israele di essere un suo grande sostenitore, senza però dimostrarsi uno statista. Ma se quello in Medio Oriente è l'incidente più grave per come potrebbe pesare in futuro sul ruolo degli Usa nell'area, l'errore più imperdonabile Romney l'ha commesso a Londra. Nella foga di rivendicare i suoi successi di capo e amministratore delle Olimpiadi invernali di Park City, in Utah, il candidato repubblicano ha

cominciato a fare le pulci all'organizzazione britannica per poi arrivare addirittura a mettere in dubbio il calore e la partecipazione degli inglesi all'evento: così ha fatto infuriare non solo il sindaco di Londra, Boris Johnson, e David Cameron, il premier conservatore della Gran Bretagna, il Paese da sempre più vicino agli Stati Uniti. E' riuscito ad alienarsi la simpatia di un intero popolo che si è sentito messo sotto accusa.

Romney ha corretto il tiro sulle Olimpiadi e sull'atteggiamento dei cittadini di Sua Maestà, ma il danno era ormai fatto. Ieri, poi, ha cercato di recuperare anche col mondo arabo dando un'intervista alla Fox, la tv dei conservatori Usa, nella quale ha detto di non aver voluto, con le sue parole, mettere in discussione in modo specifico la cultura del popolo palestinese: «Ho solo cercato di spiegare che le scelte fatte da una società pesano sulla sua economia e la vitalità» dei suoi organismi.

Rientrato in America, Romney spera di chiudere le polemiche internazionali, ma ritrova accuse e sospetti domestici per non aver ancora pubblicato tutti i suoi documenti fiscali. Per spostare l'attenzione dei media, cercherà probabilmente di anticipare la scelta del personaggio che entrerà nel suo «ticket» come candidato alla vicepresidenza. Una notizia che verrà data in anteprima ai possessori di smartphone della Apple e di quelli basati sulla piattaforma Android di Google: è stato infatti annunciato proprio ieri che i primi ad essere informati della scelta saranno questi utenti. Ma dovranno prima scaricare l'apposita applicazione (gratuita) «Mitt Romney VP».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diplomazia

Quello che doveva essere l'esordio internazionale del candidato repubblicano si è trasformato in un disastro di immagine

Parole controverse**All'Olimpiade**

Un po' di cose nella preparazione lasciavano perplessi. Addetti alla sicurezza che mancavano, funzionari in sciopero. Di certo non è incoraggiante

A Ramallah

Vedi che il Pil pro capite è di 21.000 dollari in Israele e di 10.000 nell'area palestinese, e capisci com'è diversa la vitalità economica... È la cultura a fare la differenza

A Varsavia

Fottetevi! Questo è un luogo sacro per il popolo polacco. Mostrate un po' di rispetto
(Rick Gorka, portavoce di Romney, ai giornalisti)

«Rammollito»

«Fattore Rammollito». È il titolo di copertina di Newsweek, alla luce delle tante gaffe fatte in pochi giorni da Romney, accusato peraltro di lamentarsi per gli attacchi subiti e di non saper «reagire da uomo». Il settimanale Usa chiede: «Non sarà troppo insicuro per fare il presidente?»

